



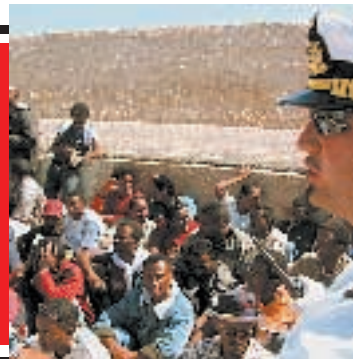
anno 81 n.228 giovedì 19 agosto 2004

euro 1,00 l'Unità + € 4,00 libro "Da Atene ad Atene": tot. € 5,00;
l'Unità + € 4,00 libro "Discorsi sull'Europa": tot. € 5,00;
PER LA CAMPANIA l'Unità + L'Articolo € 1,00

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPEDIZIONE IN ABBON. POST. 451%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Le radici cristiane dell'Italia: «Contro i clandestini occorre la forza. Lo sbarco dell'ennesimo barcone testimonia che non ci



sono rigorosi controlli per respingerli in alto mare. Il nostro è il ruolo della sicurezza non quello della Croce Rossa».

Roberto Calderoli, ministro della Repubblica. N.B. I morti nel tentativo di raggiungere le coste italiane sono stati finora 1.167

Rivolta in carcere contro Castelli

Regina Coeli, una notte di dure proteste: devastata la sezione considerata invivibile. Alcuni detenuti rifiutano il trasferimento, chiedono condizioni più dignitose per tutti. Il ministro accusa i radicali di aver fomentato la ribellione, i radicali lo denunciano



SOGNO DI UNA NOTTE D'ESTATE

PESSIME NOTIZIE

Katia Zanotti

Tutte le volte che entro in carcere sento il vuoto pauroso e il grande silenzio, innanzitutto e soprattutto quello delle persone detenute che non hanno modo di farsi sentire. Poi, opprimente, quello della politica che avrebbe invece tutte le possibilità per dire e farsi sentire, ma stenta a prendere voce sulle condizioni di vita nelle carceri del nostro Paese. Non dice che, per la tipologia di reati che portano allo stato di detenzione, ormai le carceri sono diventate vere e proprie discariche sociali.

SEGUE A PAGINA 24

Anna Tarquini

ROMA Esplose la rivolta a Regina Coeli contro il sovraffollamento e le condizioni disastrose del carcere. 158 detenuti l'altra notte hanno devastato la quarta sezione del penitenziario, la più invivibile: la dura protesta è durata poco più di un'ora. Ma Castelli ritorce l'episodio contro i radicali, accusandoli di aver fomentato la ribellione.

A PAGINA 7

Israele

Il Likud boccia Sharon sull'alleanza con i laburisti

A PAGINA 3

La guerra in Iraq

A Najaf forse si arrendono. Al Sadr promette il ritiro



Soldato americano tiene sotto tiro un motociclista a Baghdad

NASSIRIYA, MISSIONE IMPOSSIBILE

Marco Calamai

La domanda - ha senso la presenza del nostro contingente a Nassiriya? - non è certo nuova ma ora, anche alla luce degli ultimi avvenimenti (il bagno di sangue in tutto l'Iraq, il ferimento di tre nostri carabinieri), si pone in modo più che mai urgente e dram-

tico. Tremila uomini, soldati e carabinieri, sono infatti bloccati all'interno di alcuni fortini a qualche chilometro da Nassiriya, il capoluogo di una provincia grande all'incirca quanto la Campania.

SEGUE A PAGINA 2

Roma

HOTEL AFRICA ADDIO

Walter Veltroni

Un capannone fatiscente ai bordi dei binari a due passi dalla stazione Tiburtina. Centinaia di rifugiati africani che ci vivono, nella precarietà più drammatica ma con un modello di convivenza che, giustamente, vogliono salvare. L'urgenza che l'area venga sgomberata perché debbono cominciare i lavori che faranno di Tiburtina lo scalo principale in città per i collegamenti ferroviari a lunga distanza. Mettiamoci l'estate; le tensioni che tagliano l'aria bollente di questo agosto di inquietudini, aria di guerra, aria di terrorismo. Aggiungiamo l'inerzia del governo e le contraddizioni d'una maggioranza dal seno della quale c'è chi invoca che i profughi vengano fermati a cannonate, e poi una normativa nazionale sull'asilo politico che convoglia nella capitale tutti quelli che chiedono di essere riconosciuti come profughi.

SEGUE A PAGINA 25

Berlusconi

LA VITA FINTA

Nicola Tranfaglia

Confesso di avere qualche difficoltà in questi giorni a riconoscere, nelle cronache dei giornali e delle televisioni, i tratti essenziali dell'Italia reale, di quella che vive con ansia il ristagno dell'economia europea, e della nostra in particolare, che attende con inevitabile trepidazione le conseguenze della prossima legge finanziaria e della connessa verifica dei conti pubblici. Che, infine, sperimenta sulla sua pelle la crisi strisciante di molte grandi industrie pubbliche e private nazionali, il calo evidente del turismo in regioni chiave come la Liguria e l'Emilia Romagna, l'angoscia crescente della comunità nazionale di fronte alla guerra in Iraq su cui le dichiarazioni appena rese dal binomio Berlusconi-Blair suonano come proclamazioni vuote di una generica e piuttosto ipocrita volontà di conciliazione. I problemi clamorosi del nostro Paese in questa estate che si avvicina alla sua conclusione spuntano timidamente.

SEGUE A PAGINA 25

Berlusconi inonda di doni la Casa Bianca 150mila euro di regali per Bush e famiglia

Terrorismo

Bomba annunciata in un cassonetto di Porto Rotondo

DALL'INVIATA Natalia Lombardo

PORTO ROTONDO (Sassari) Andato via Tony Blair da Villa Certosa, Porto Rotondo piomba nella fibrillazione dell'allarme bomba. E l'ordigno c'è davvero anche se non scoppia: piazzato a poca distanza dalla magione sarda di Silvio Berlusconi è un messaggio contro di lui, anche se ostenta sicurezza: «Non mi lascio intimidire». E come se niente fosse ieri sera ha organizzato una mega cena-festa in casa, con molti ospiti,

tra i quali Taormina. Il premier continua a sfoggiare la bandana, tanto che ormai circola con insistenza la voce che si sia fatto un trapianto di capelli.

La bomba era stata annunciata da una telefonata a «L'Unione Sarda» sei ore prima che potesse scattare il timer fissato sulle 4.30, nella notte di martedì. Polizia e carabinieri di Sassari hanno trovato più di mezzo chilo di esplosivo pronto a scoppiare.

SEGUE A PAGINA 4

Roberto Rezzo

NEW YORK C'era una volta lo zio d'America, ma non c'è paragone con lo zio di Arcore. I doni personali che Silvio Berlusconi ha fatto a George W. Bush e famiglia negli ultimi tre anni, tra orologi, gioielli e preziosi, ammontano in tutto a una cifra superiore ai 100mila dollari. Non si tratta d'un pettegolezzo: i dati saltano fuori spulciando gli archivi del Federal Register. La legge degli Stati Uniti impone a tutti i dipendenti federali di dichiarare natura e valore di qualsiasi regalo ricevuto durante l'espletamento delle proprie funzioni e il presidente non fa eccezione. Non solo, tali regali non possono essere trattenuti, ma devono essere destinati agli archivi nazionali o altrimenti esposti al pubblico.

SEGUE A PAGINA 5

Iraq

Ultimatum per il reporter Usa

Se entro 48 ore le truppe americane non lasceranno Najaf uccideremo il giornalista americano Micah Garen. Un sedicente gruppo «Brigate dei martiri» ha recapitato ieri alla tv Al Jazeera un video dove si mostra un uomo identificato come il giornalista scomparso nei giorni scorsi. Intanto il governo e i comandi militari italiani non commentano le accuse del reporter documentate dall'Unità.

A PAGINA 2

Vezzali d'oro e Trillini d'argento nel fioretto

VALENTINA E GIOVANNA, DUELLO ALL'ULTIMO ORO

Alberto Crespi

ATENE Oro e argento: il fioretto femminile è la solita miniera. Valentina Vezzali, di Jesi, 30 anni: 5 medaglie (4 ori, 1 argento) in tre Olimpiadi. Giovanna Trillini, di Jesi, 34 anni: 7 medaglie (4 ori, 2 bronzi, quello di ieri è il primo argento) in quattro Olimpiadi. «E l'ottava ce l'hanno portata via», dice Giovanna alludendo alla prova a squadre cancellata dal programma. Se la scherma fosse popolare come il calcio e il ciclismo, dire Vezzali & Trillini sarebbe come dire Coppi & Bartali, Mazzola & Rivera. Pochi, nella storia dello sport italiano, hanno vinto quanto loro, quanto le marchigiane di ferro che qui ad Atene hanno condiviso la stanza al villaggio olimpico e il podio del fioretto.

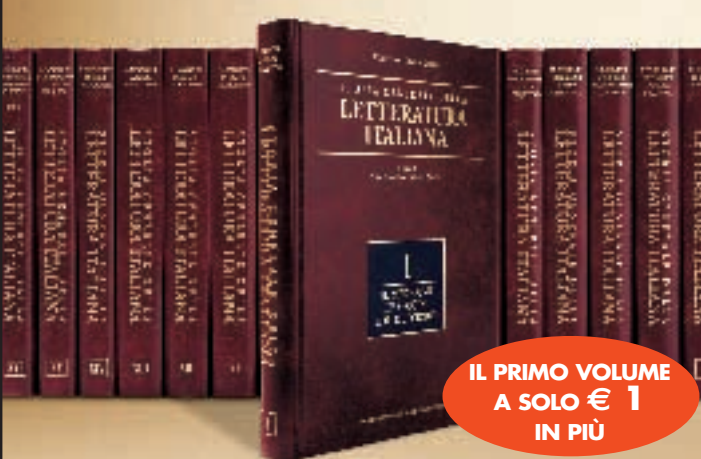
SEGUE A PAGINA 15

Il pannello mancante di Alberto Crespi

LE BELLE FACCE

Livio Berruti a Roma, Carl Lewis a Los Angeles, Ian Thorpe a Sydney... Le Olimpiadi sono anche un momento in cui un paese si specchia nei propri atleti, e ieri la Grecia ha cominciato a trovare le proprie facce. Sono facce segnate dalla fatica: quella di un judoka di 17 anni, nato in Georgia e poi «immigrato» nel proprio Paese, che vince l'oro e sale sul podio con il volto pieno di lividi; e quella di una tennista di 21 anni che elimina la bulgara Maleeva con una coscia a pezzi. Vi sembrerà incredibile, ma lui di cognome fa Iliadis (e Ilias di nome), lei invece si chiama Eleni Danilidou: sembrano una cartolina dalla guerra di Troia. Lui ha reso popolare in Grecia la parola giapponese «ippon» (è la mossa di judo con la quale ha vinto la finale), ma il termine che tutti accoppiano alle loro imprese è «psyche», anima, nel senso di coraggio, spirito, dedizione. Sono belle facce, quelle di Ilias ed Eleni. Poi, in tv, si torna a parlare del caso Kederis-Thanou e rispunta la faccia antipatica dei Giochi. Quella del business. E, probabilmente, del doping.

STORIA GENERALE DELLA LETTERATURA ITALIANA



IL PRIMO VOLUME A SOLO € 1 IN PIÙ

Un monumento alla nostra cultura. 16 volumi pensati per offrire alle famiglie e agli studenti un approccio completo alla Letteratura Italiana. I migliori critici, un linguaggio chiaro e appassionante: da Dante ai giorni nostri, un'opera immensa e accessibile a tutti.

IN EDICOLA CON **L'espresso**

IL COMMISSARIO MONTALBANO

L'intera serie televisiva di nuovo in EDICOLA

Il cofanetto con i primi 2 VHS
La forma dell'acqua
Il cane di terracotta
a soli 10,00 euro

Per abbonamenti, arretrati, offerte speciali
Servizio Clienti tel. 06 51763101 - fax 06 50780626
www.elleu.com - info@elleu.com

elleu Rai Trade

Leonardo Sacchetti

Via le truppe americane da Najaf entro 48 ore o Micah Garen, il giornalista franco-americano scomparso da alcuni giorni, sarà ucciso. L'emittente qatariota Al Jazira ha diffuso un video in cui un gruppo iracheno finora sconosciuto minaccia di uccidere Garen se entro 48 ore le truppe americane non avranno lasciato la città santa scita di Najaf. Nel video, che è stato trasmesso senza suono, il gruppo si definisce «Brigate dei martiri». In esso si vede un uomo con i baffi, identificato come Micah Garen, il giornalista statunitense specializzato in reportage archeologici rapito venerdì o sabato scorsi - del suo sequestro si è saputo però solo lunedì - inginocchiato davanti a cinque uomini con il volto coperto e armati di fucili.

Intanto il governo e i comandi militari italiani non commentano le accuse di Micah Garen documentate dall'Unità. Un'ambulanza, con a bordo quattro civili, fu colpita nella notte tra il 5 e il 6 agosto, durante i violenti scontri tra i miliziani sciiti di Moqtada al Sadr e i militari italiani. È stato un altro dirigente iracheno dell'ospedale di Nassiriya ad affermarlo ieri mattina direttamente dalla città meridionale dell'Iraq. Le parole del responsabile del nosocomio locale potrebbero confermare la versione del giornalista franco-americano su quanto accaduto durante la rivolta scita di inizio agosto a Nassiriya. Un'ambulanza - la stessa? - fu ripresa da Garen poche ore dopo gli scontri confermati anche dal comando italiano a Nassiriya: nel video - trasmesso in Italia solo dal Tg3 - c'è un uomo che si presenta come l'autista del mezzo di soccorso. Ma, nell'impossibilità di verificare tale identità, dalle immagini trasmesse dalla Rai si può vedere la carcassa semi-incenerita di un mezzo di soccorso. Su una fiancata, infatti, sono ancora visibili delle strisce adesive rosse attaccate alla vernice bianca del mezzo. Non solo: al centro del tettuccio del furgone incendiato, si vede una fessura perfettamente circolare. Qualcosa che assomiglia molto al foro per la sirena-lampeggiante.

Ieri pomeriggio, prima che si sapesse della minaccia di morte e del video, la fidanzata di Micah Garen, Marie Hélène Carleton, sua socia nella «Four Corners Media» (l'impresa di docu-

IRAQ la guerra infinita

Nelle e-mail inviate prima del sequestro il giornalista americano descriveva i problemi nei rapporti con il nostro contingente per alcuni video da lui girati



Le immagini si riferivano a un'ambulanza distrutta negli scontri fra truppe italiane e ribelli. Documentato dall'Unità, l'episodio è stato confermato dal direttore dell'ospedale

«Uccideremo Micah Garen se gli Usa non se ne vanno»

Ultimatum di 48 ore di un gruppo sconosciuto. Intanto governo e militari non commentano le accuse del reporter



Il giornalista americano Micah Garen, all'interno di un blindato dell'Esercito italiano in Iraq

terrorismo

«Italia, l'ora zero è arrivata» Vecchie minacce, nuova sigla

ROMA «È giunto il tempo, l'ora zero si è avvicinata. Abbiamo preparato i vostri sudari: dite addio alla vostra vita». Sono queste le parole utilizzate nell'ultima minaccia contro l'Italia apparsa ieri su Internet. In un nuovo comunicato firmato da un gruppo denominato «Le bandiere nere dalle terre dei Ribat» si avverte che l'ora di un attentato sul territorio italiano è giunta. Il titolo del messaggio, di poche righe, è «Comunicato all'Europa e in special modo a Roma dalle bandiere nere».

«Dalla terra degli avamposti (Ribat) a

quelli che non hanno scrupoli di coscienza: è ora, e l'ora zero si è avvicinata - si legge nel breve testo - è ora si renderà palese ciò che attendiamo che non si fermerà d'avanti a nulla con il permesso di Allah e della sua forza. Abbiamo preparato i vostri sudari da morto e dite addio alla vostra vita. Abbiamo fatto il nostro dovere avvertendovi, la minaccia vi è giunta con il permesso di Allah ed attendetela molto presto nelle vostre strade, nei vostri circoli, nei vostri negozi e ovunque».

La particolarità di questo messaggio, ap-

parso - come le precedenti minacce web - sul forum «Islamic Minbar», è di non essere firmato dalle fantomatiche «Brigate Abu Hafs al Masri» ma da una nuova sigla: le «Bandiere Nere» che sostengono di provenire «dalla terra dei Ribat». Questa parola araba oltre a voler dire avamposti militari ricorda anche il nome della capitale del Marocco, Rabat.

È la prima volta che questo gruppo minaccia direttamente il nostro paese attraverso un sito Internet islamico. La sigla delle Bandiere Nere è apparsa una prima volta lo scorso 22

luglio, quando attraverso un video diffuso dalla tv araba Al Arabiya, era stato annunciato il rapimento di sette camionisti stranieri che lavoravano nel sud dell'Iraq. Il simbolo delle bandiere nere è da sempre usato dagli sciiti ed il gruppo che rapì gli autisti in Iraq si muoveva in una zona a maggioranza sciita. Ma, secondo le prime analisi dell'intelligence, il linguaggio usato da questo comunicato non ha nulla a che vedere con quel mondo e sembra invece molto vicino a quello del sunnita Al Zarqawi.

ringraziarla, ma «in pratica per chiedere di tacere». Da parte sua, la Difesa ha smentito la ricostruzione emersa dalle e-mail di Garen. «Per quanto ci risulta - ha dichiarato il colonnello Carlo Rossi, portavoce del ministro Martino - queste dichiarazioni sono prive di fondamento. Chiedete a Nassiriya». Nassiriya. In due giorni, nemmeno una volta è stato possibile parlare con il portavoce del contingente italiano, il capitano Ettore Sarli.

Nassiriya

L'aiuto umanitario purtroppo è impossibile

Marco Calamai

Segue dalla prima

Sono ancora lì, nel deserto iracheno, come ha ripetuto per l'ennesima volta Berlusconi in occasione dell'incontro con Blair in Sardegna, per garantire la pace e svolgere un ruolo umanitario. Quale pace? Quale ruolo umanitario? Se per pace si intende evitare lo scontro tra opposte fazioni (ad esempio il rischio di una guerra interetnica come in Kosovo ed in altre parti del mondo) allora appare evidente che in Iraq, almeno nella provincia dove i nostri soldati sono stati mandati, non vi sono segnali né rischi di scontri tra gruppi etnici diversi (se non altro perché Dhi Qar è una provincia completamente scita). Né ci sono potenziali scontri tra armate irachene nemiche.

In verità l'unico motivo per cui i nostri militari sono lì è perché americani e britannici, da cui dipendiamo direttamente sul piano gerarchico, ci hanno affidato il compito di controllare il territorio evitando che lo stesso venga occupato militarmente dalle forze (in questo momento le milizie che si riconoscono nel leader radicale scita Moqtada al Sadr) che in Iraq si battono contro una occupazione militare unilaterale che ora, sconfitto il regime totalitario di Saddam, non ha più alcuna ragione di essere.

Così la pensa la popolazione irachena che vive a Dhi Qar, la quale da mesi si

chiede perché le truppe che hanno invaso il paese non se ne vanno, tanto più che ormai è chiaro che non sono certo lì per avviare la ricostruzione economica (oggi c'è più disoccupazione e miseria di prima della guerra). Diviene sempre più evidente, infatti, che il nostro compito è quello di aiutare la polizia e il nuovo esercito iracheno (in verità composti da molti poliziotti e soldati del vecchio regime) a cui, nella nuova fase della transizione politica voluta dagli Stati Uniti, spetta il compito, eseguendo gli ordini di Baghdad, di bloccare ogni tentativo di opporsi alla occupazione straniera. Ma dato che gli iracheni non sembrano capaci di opporsi alla guerriglia e alla rivolta interna, ecco che i nostri soldati rischiano di dover intervenire in prima persona, cosa che è già successa nel recente passato con le tragiche conseguenze che conosciamo.

Il vero compito affidato dagli Usa agli italiani è presidiare il territorio perché non cada sotto il controllo dei ribelli

Ora ci viene detto che il rischio di uno scontro diretto con le milizie di Al Sadr non ci sarebbe poiché sarebbe stato recentemente raggiunto un accordo proprio per evitare una simile evenienza. Bene, ma cosa accadrebbe se la terribile

prova di forza a Najaf si trasformasse, come molti temono, in un bagno di sangue nella città santa degli sciiti (gli stessi che appunto vivono a Dhi Qar e a Nassiriya)? Gli italiani non verrebbero automaticamente coinvolti nei prevedi-

bili e già annunciati scontri armati che a questo punto dilagherebbero in tutto il Sud sciita? In queste condizioni, è serio e credibile parlare ancora di missione di pace? Cosa farebbe il nostro governo, e quindi il nostro contingente

se americani e inglesi ci ordinassero di intervenire contro le milizie di Sadr? E veniamo all'altra questione, la tanto decantata missione umanitaria. Chi scrive ha già denunciato a suo tempo che in verità gli americani non hanno mai davvero iniziato quell'opera di ricostruzione per la quale il Congresso americano, molti mesi fa, aveva solennemente impegnato quasi venti miliardi di dollari. Una parte di questi soldi, non lo diciamo noi ma lo scrive da tempo la stampa americana più seria, sono andati alle ormai famose imprese americane (la Halliburton e la Bechtel più le loro associate) soprattutto per interventi di logistica militare. Alle scuole, agli ospedali, alle infrastrutture idriche e via dicendo sono andate solo le briciole. Da questo punto di vista, al di là delle decine di milioni di dollari che l'ex governatrice Contini dice di

aver speso (come, quando, in quali progetti?), la provincia «italiana» non rappresenta certo un'eccezione. Duole dirlo perché siamo profondamente consapevoli che i nostri militari, pur in condizioni proibitive, hanno fatto di tutto per aiutare la popolazione locale. Ma il punto vero, quello che il nostro governo non ha mai voluto chiarire, è che i mezzi finanziari messi a disposizione dagli «alleati» per l'intervento umanitario erano e restano drammaticamente inadeguati di fronte alla devastante situazione irachena. Oltre tutto, gran parte se non tutti i soldi (qualche milione di dollari) che sono stati messi a disposizione del nostro contingente erano, e a quanto ci risulta sono tuttora, soldi della Divisione inglese da cui dipende il nostro contingente. Berlusconi dovrebbe dire finalmente al paese quanto soldi (soldi italiani) sono stati per davvero stanziati, e spesi, dalla nostra missione per compiti di tipo umanitario. E quanti soldi (italiani) si intendono spendere nel prossimo futuro per aiutare concretamente la popolazione locale. Se non verranno, come temiamo, risposte chiare a questi quesiti - che riguardano appunto la natura e le prospettive della nostra missione - che senso ha continuare a tenere i nostri soldati e i nostri carabinieri all'interno di alcune fortezze nel deserto iracheno e per di più in uno scenario sempre più spaventoso?

Germania

Il cancelliere Schröder adotta una bimba russa

BERLINO Per la «Bild», il tabloid tedesco considerato un po' il termometro dell'umore pubblico in Germania, è la «storia più toccante dell'anno». In effetti, per il suo carico sentimentale, ha tutti i titoli per diventare la «personality story» del 2004 in Germania e aiutare anche a risollevarne l'immagine un po' offuscata di Gerhard Schröder contestato per il piano di riforma Agenda 2010: il cancelliere, e la moglie Doris hanno appena adottato una bimba. Si chiama Viktoria, ha tre anni e arriva dalla Russia, per l'esattezza da San Pietroburgo. Sull'International Herald Tribune è stata battezzata «la bambina della pace». E a pensarci bene, con l'adozione di una bimba russa Schröder chiude il cerchio di una riconciliazione con il passato e con la memoria che lo ha spinto in questi ultimi mesi prima sulle spiagge della Norman-

dia poi nel ghetto di Varsavia e infine in Romania sulla tomba del padre, caporale della Wehrmacht, morto il 4 ottobre 1944.

La bimbetta fa parte della famiglia Schröder da diverse settimane. Gerhard Schröder e Doris, ex giornalista, avrebbero preso in consegna alcune settimane fa la bimba in un orfanotrofio a San Pietroburgo, la città di Vladimir Putin, di cui cancelliere e consorte sono molto amici. Putin e signora avevano partecipato ad aprile anche alla festa dei 60 anni di Schröder a Hannover. Il presidente russo sarebbe stato informato dell'adozione, ma tutta l'operazione si è svolta in gran segreto. Dopo il no comment rigoroso dell'ufficio federale della stampa che si è rifiutato di fornire informazioni sull'adozione dopo le indiscrezioni apparse sui giornali, ieri lo stesso Schröder nella prima conferenza stampa dopo la pausa estiva ha confermato la notizia: «Posso confermare che abbiamo adottato un figlio, ma che al riguardo non ci saranno più altre dichiarazioni», ha detto. La famiglia Schröder era composta finora di tre componenti: cancelliere e signora, e la di lei figlia Klara, di 13 anni, avuta da una sua precedente relazione col giornalista televisivo Sven Kuntze.

I fondi destinati alla ricostruzione sono minimi. Il grosso è investito nella logistica militare

Marina Mastroiusta

«Abbiamo ricevuto il sì di Moqtada Al Sadr alle condizioni poste dalla Conferenza nazionale». L'annuncio piove nella sala dove si svolgono faticosamente i lavori per l'elezione del parlamentino che affiancherà il governo iracheno di qui alle elezioni del gennaio prossimo. Nelle liste messe ai voti viene inserito in tutta fretta anche il nome di un rappresentante dell'imam sciita radicale, Abdulkadhim Badr. Sembra il segno definitivo di una svolta, la conversione politica del movimento guidato da Al Sadr, come più volte ha chiesto il governo guidato da Allawi e come era tornata a chiedere la Conferenza nazionale. Ma per tutta la giornata a Najaf si è continuato a sparare, nelle strade nessun segno degli accordi faticosamente intessuti tra la città santa e Baghdad, nell'ospedale si contano trenta persone tra morti e feriti. L'imam ribelle chiede un cessate il fuoco: prima di cedere le armi e lasciare il mausoleo di Ali, come si è impegnato a fare, vuole che le truppe Usa smettano di sparargli addosso. «Non temiamo di mostrare il nostro impegno per l'interesse nazionale. Non capiamo la posizione del governo che insiste nel trattare le persone con la forza».

Intanto ieri, negli scontri nel sobborgo sciita di Baghdad, sono rimasti uccisi, secondo il comando militare Usa in Iraq, oltre una cinquantina di miliziani iracheni. Le truppe Usa, appoggiate da carri armati e veicoli da combattimento Bradley, sono avanzate di circa 2,5 chilometri nel quartiere di Sadr City, roccaforte delle milizie sciite di Moqtada al-Sadr a Baghdad. Secondo il comando Usa, i soldati avrebbero incontrato solo sporadiche sacche di resistenza nel quartiere, dove vivono circa due milioni di iracheni, in grande maggioranza sciiti. Sempre i soldati americani hanno sedato con la forza, ieri, una sommossa nel carcere di Abu Ghraib viene. I militari Usa hanno ucciso due detenuti, così la versione ufficiale. Scontri e sparatorie si segnalano in tutto il paese: non c'è ottimismo, malgrado l'annuncio che arriva da Najaf. I collaboratori dell'imam accusano Allawi di volersi sbarazzare comunque di Al Sadr, l'esecutivo smentisce. C'è confusione, poche ore prima il ministro della Difesa Hazim Al Shalaa aveva annunciato in conferenza stampa l'imminenza di un attacco decisivo, per sbaragliare l'esercito del Mahdi. «Gli daremo una lezione che non dimenticheranno mai», aveva promesso, pronunciando l'ultimatum del governo: via immediatamente le milizie dai luoghi santi di Najaf, prendere o lasciare, le truppe irachene penseranno a fare il lavoro. In serata il ministro ribadisce che i ribelli devono

Il leader sciita pronto a lasciare il tempio
Il ministro della Difesa Shalaa
prima minaccia l'attacco finale
poi offre l'amnistia ma solo dopo la resa



Chiusa la Conferenza Nazionale
eletto il parlamentino ad interim
I soldati americani uccidono due detenuti
Secondo gli Usa 50 sciiti uccisi a Baghdad

IRAQ la guerra infinita

Al Sadr cede e chiede una tregua

L'imam ribelle dice che deporrà le armi. Ma a Najaf si continua a sparare



Un carro dell'esercito americano avanza verso il centro di Najaf, in basso un controllo all'interno di un edificio della città

Najaf

La città dalle 7.777 mattonelle d'oro

Anche in questi giorni di orrore e di sangue, gli addetti alla «sacra Moschea» di Najaf, non hanno mai smesso un istante di vendere i «mattoncini» di fango dell'Eufrate sui quali, i fedeli, durante le preghiere, appoggiano la fronte. In questo modo, gli sciiti «toccano» la terra sulla quale si sparse il sangue dei martiri, massacrati mentre si battevano in nome della fede e sulla «strada di Allah». È questione di ore, poi gli americani e i soldati del nuovo governo iracheno, andranno all'attacco e snideranno dalla moschea-santuario di Ali, gli uomini di Moqtada Sadr che, armi in pugno, sono dentro e intorno ai luoghi sacri pronti a morire. Fonti ufficiali hanno fatto sapere che più di duecento di loro hanno già indossato i giubbetti con i candelotti di dinamite per immolarsi nel momento in cui avrà inizio la battaglia finale. È dunque prevedibile che il mausoleo di Ali, il genere del

Profeta Maometto e marito della figlia Fatima, subirà danni gravissimi e forse irreparabili. Una incredibile occasione e la terribile scintilla che potrebbe chiamare alla lotta anche gli sciiti iraniani che sono a due passi.

Najaf è una città di 590mila abitanti, proprio in riva all'Eufrate. Una città che vive tutta intorno ai pellegrinaggi e al continuo arrivo dei morti sciiti che si fanno seppellire da sempre nel più grande cimitero del mondo: il «Wadi us Saalam». La cupola del mausoleo sepolcrale di Ali è visibile da chilometri di distanza perché le 7777 mattonelle d'oro puro che la compongono, riflettono, in ogni istante, la luce del sole. Altre ventimila mattonelle d'oro ricoprono la parte finale dei due minareti che fanno da sentinella alla cupola centrale. Nel «tesoro» della moschea sono conservate pietre preziose, monili d'oro, un trono dorato, il Corano di Ali e persino un celeberrimo chicco di riso sul quale venne incisa, secoli fa, una intera sura del Libro Sacro. Bombardare o distruggere il mausoleo-moschea di Ali, è proprio come se qualcuno bombardasse o distruggesse San Pietro e il Vaticano. Insomma, una tragedia, una vera tragedia per tutto il mondo islamico e in particolare per i credenti sciiti.

W.S.



lasciare immediatamente i luoghi santi, offrire l'amnistia - come già aveva fatto la delegazione della Conferenza nazionale - ma solo dopo la resa. Nessuna menzione della tregua.

L'ultimatum del mattino aveva lasciato apparentemente sconcertato l'imam ribelle, che fa dire ai suoi portavoce di aver già accettato le condizioni poste. «Le nostre discussioni sono state coronate da successo. La delegazione è ripartita soddisfatta», dichiara Ahmed Shibani. Da Baghdad, dove sono appena atterrati per riferire sull'esito della missione, i delegati confermano. C'è un messaggio di Al Sadr, un membro del partito sciita Dawa, Jalil Al Shamari, ne dà l'annuncio in assemblea e viene sommerso dagli applausi. Al Shamari sottolinea che il premier Allawi ha approvato la missione nella città santa - quasi a voler rimarcare che non ci sono divergenze tra la Conferenza e l'esecutivo. Propone che il nascente Consiglio nazionale, il parlamentino ad interim, vigili sull'attuazione dei tre punti concordati: il ritiro dal mausoleo di Ali, lo scioglimento delle milizie, la trasformazione in un movimento politico.

Inceppati da quattro giorni intorno al braccio di ferro sulla città santa, i lavori della Conferenza nazionale prolungati di 24 ore sembrano rimettersi in moto con una marcia diversa. In serata viene eletto il parlamentino, risolte in corsa le divergenze sui criteri di voto e sulla composizione delle liste, bocciate in

un primo tempo perché non prevedevano un'adeguata presenza di donne - un numero fissato a 22 sugli 81 membri eleggibili. L'assemblea avrà poteri di veto sulla legislazione con una maggioranza dei due terzi, dovrà approvare il budget e nominare un nuovo premier o un nuovo presidente, se quelli in carica lasciassero o dovessero morire. La strada resta ancora tutta in salita. Per riscuotere da Al Sadr l'impegno preso, Allawi dovrà garantire una tregua che fino a ieri sera ancora non c'era. La stessa delegazione della Conferenza Nazionale ha raccontato di essere stata costantemente sotto attacco durante la permanenza a Najaf e l'impressione era che i colpi venissero da parte americana. L'importanza della partita è però evidente. Disinnescare Najaf, capitale del culto sciita, vuol dire sottrarre terreno alla violenza in tutto il paese. Anche ieri il bilancio della giornata è stato pesante, si contano oltre venti morti nelle ultime 24 ore. A Mosul una bomba è caduta sul mercato, uccidendo 5 persone e ferendone altre 21. E cinque studenti sono rimasti vittima a Kut di una sparatoria tra miliziani e truppe americane: i militari statunitensi hanno risposto al fuoco ignorando il passaggio di uno scuolabus. Un militare americano risulta ucciso nella regione di Al Anbar.

Sharon perde la battaglia del Likud: bocciata l'apertura ai laburisti

A rischio la politica di disimpegno dalla striscia di Gaza. Si parla di elezioni anticipate. E Arafat fa mea culpa

TEL AVIV In Israele non ci sarà il «governissimo» voluto dal premier Ariel Sharon. E, anzi, non è detto che a questo punto non si vada addirittura alle elezioni anticipate. Il primo ministro è stato bocciato dal suo stesso partito, il Likud, che ieri sera ha esaminato il suo progetto di allargare la coalizione al Partito Laburista di Shimon Peres per portare a compimento il disimpegno israeliano dalla striscia di Gaza. Il Congresso del Likud ha risposto votando in grande maggioranza la mozione, presentata dal ministro Uzi Landau, che sbarra l'ingresso al governo ai laburisti. A favore dello sbarramento hanno votato 843 persone, per la proposta di Sharon soltanto in 612. Un no secco, dunque. Che pone grossi interrogativi, adesso, sulla politica israeliana nei confronti della Cisgiordania. In effetti qualche avvisaglia si era già registrata l'altro ieri, quando il ministro dell'edilizia israeliano aveva annunciato, provocando l'ira dei laburisti, altri mille unità abitative da realizzare in varie zone della Cisgiordania.

Sharon non è nemmeno riuscito a ottenere una maggioranza per la propria mozione, in base alla quale egli sarebbe autorizzato ad intraprendere contatti con tutti i partiti sionisti della Knesset allo scopo di allargare il proprio governo. Questa mozione ha raccolto appena 733 voti, mentre i pareri negativi sono stati 752. Di conseguenza la politica di Sharon per il disimpegno dai palestinesi e per il ritiro da Gaza subisce oggi una battuta d'arresto, anche se il voto interno al suo partito ha valore consultivo e non è costituzionalmente vincolante. Un comunicato della presidenza del consiglio dei ministri, intanto, ha pubblicato a caldo una nota, limitandosi ad annunciare che il premier proseguirà nei suoi sforzi per allargare la coalizione di governo, che a questo punto, però, non può comprendere i laburisti. Sono molti, adesso, a prevedere che si vada a elezioni anticipate. Ed una fonte vicina a Sharon ha confidato alla France Presse che il premier potrebbe chiamare le elezioni entro sei mesi, anticipando così la scadenza naturale della legislatura prevista nel 2006.

Quello di ieri sera è il secondo smacco politico per Sharon e per il suo piano di pace, dopo la bocciatura, sempre da parte del suo Likud, della versione originaria del piano di ritiro dalla Striscia di Gaza. E dire che il premier non si è risparmiato, riservando ai circa mille membri del Congresso del Likud un'apassionata aringa prima del voto, avvertendo che il partito rischiava «lo sgretolamento, o una scissione» se avesse approvato la mozione della corrente di

destra. Sharon ha vivamente consigliato ai membri del Congresso di scegliere la «via della responsabilità, invitando a non precludere l'ingresso al governo ad alcun partito sionista che accetti in linea di massima la piattaforma politica del Likud». L'inizio del discorso di Sharon è stato accolto dalle grida entusiaste di un folto gruppo di sostenitori che hanno scandito a lungo: «Arik, Re di Israele», mentre dall'altra parte della

sala dell'Auditorio Mann i suoi detrattori fischiavano altrettanto sonoramente. Il premier ha esordito nel discorso chiarendo che l'estensione della coalizione governativa non sarebbe affatto necessaria se non fosse

per la pratica di numerosi deputati del Likud di votare in parlamento contro il governo. Oggi, fra 120 deputati della Knesset, Sharon ha sulla carta il sostegno solo di 59. E anche fra questi, una ventina si oppongono al suo progetto di disimpegno dai palestinesi e dal ritiro dalla striscia di Gaza. «Ci sono dei momenti nella vita di una Nazione - ha detto Sharon - in cui è necessario adottare decisioni difficili. Lo Stato di Israele è giunto a un momento del genere». Ma gli oppositori interni subito prima dell'intervento di Sharon avevano già infiammato la platea, a cominciare dall'ex ministro degli esteri David Levy (che dopo un flirt con il governo laburista di Ehud Barak ha adesso sposato posizioni ultranazionaliste) che aveva messo in guardia i delegati del Likud dal pericolo che Peres - una volta ammesso al governo - avrebbe «avviato subito negoziati segreti con il premier palestinese Abu Ala». Come lui anche il deputato Michael Eitan ha affermato che con l'ingresso dei laburisti «il governo diventerebbe una formazione laica di sinistra», cosa che «metterebbe in pericolo l'esistenza stessa del Likud». Al termine dei discorsi, i delegati si sono recati alle urne dove hanno ricevuto un modulo che riportava le due mozioni: quella di Sharon - che lo autorizzava a proseguire

i contatti con tutti i partiti sionisti per estendere la propria coalizione di governo - e quella del ministro Uzi Landau, in cui veniva sbarrata la strada ad ulteriori contatti con i laburisti. Il voto è avvenuto a scrutinio segreto. E ha premiato i falchi. Intanto, sul fronte palestinese, ieri, in un lugno intervento di fronte al Consiglio legislativo di Ramallah, il presidente Yasser Arafat ha fatto mea culpa per gli errori commessi. Arafat ha convenuto che la leadership palestinese ha commesso nella gestione del potere «errori che devono essere corretti». Nel suo intervento, il presidente palestinese ha rivolto anche numerose accuse nei confronti di Israele (in particolare per la costruzione del Muro) e ha avvertito che «tutti i palestinesi sono pronti ad immolarsi» per raggiungere l'obiettivo di uno Stato indipendente. L'intervento di Arafat è giunto in una giornata di grande tensione, dovuta sia a un raid israeliano a Gaza (5 palestinesi uccisi e 7 feriti in tentativo fallito di eliminare un responsabile militare di Hamas), sia allo sciopero ad oltranza proclamato quattro giorni fa da migliaia di palestinesi reclusi nelle prigioni israeliane. Lo stesso Arafat ha deciso ieri di osservare una giornata di sciopero della fame in un gesto di solidarietà con i reclusi.

Dubbi americani

Anche Luttwak ammette «È ora di lasciare l'Iraq»

Roberto Rezzo

NEW YORK Gli argomenti son quelli di chi è più realista del re, ma persino chi è stato tra i più entusiasti sostenitori della guerra in Iraq si è convinto che così le cose non possono più andare avanti. In un editoriale pubblicato ieri dal *New York Times*, Edward Luttwak, insigne politologo, esperto di sicurezza internazionale, esponente di punta dei neo conservatori, secondo alcuni la vera testa pensante dietro Condoleezza Rice, sostiene apertamente che per gli americani è giunto il momento di levare le tende dall'Iraq. «Molti americani si sono convinti che gli Stati Uniti stiano dispiegando in Iraq la propria forza militare, la propria influenza diplomatica e molti quattrini per un obiettivo irrea-

listico. Hanno ragione - scrive Luttwak - La democrazia sembra interessare pochi iracheni, data l'inclinazione degli sciiti a seguire leader religiosi che nessuno ha eletto, il rifiuto dei sunniti ad accettare il principio di maggioranza, e la preferenza di numerosi curdi per il clan e le tribù rispetto ad un governo elettivo. La ricostruzione avrebbe dovuto procedere a spron battuto con un'impennata nelle esportazioni petrolifere, ma di fatto segna il passo per le continue opere di sabotaggio. In ogni caso è improbabile che il nuovo governo ad interim iracheno sarà in grado di gestire elezioni in un Paese dove l'autorità è largamente sconosciuta piuttosto che riconosciuta. Le conseguenze di un immediato ritiro sono così imprevedibili che gli Stati Uniti possono sganciarsi dall'Iraq con un minimo costo, anzi traendone forse qualche vantaggio». Luttwak si era scagliato contro la decisione del governo spagnolo di ritirare le proprie truppe subito dopo la vittoria del socialista José Luis Rodriguez Zapatero. Una decisione bollata come un atto di debolezza e sottomissione agli estremisti islamici dopo l'attacco terroristico alla metropolitana di Madrid. Una questione di principio che ora lo stesso Luttwak mette in secondo piano di fronte alla realtà dei fatti.

Pino Arlacchi

La storia non si ripete, diceva un grande vecchio dell'Ottocento, se non in forma di farsa. O di tragedia ancora maggiore, si può aggiungere oggi. Sarà questo l'esito dello scontro imminente tra gli Stati Uniti e l'Iran?

Fu proprio il 19 agosto di 51 anni fa che l'Inghilterra e gli Stati Uniti organizzarono il rovesciamento del governo Mossadegh, democraticamente eletto dagli iraniani. Un golpe sanguinoso, da 300 morti. Un'operazione clandestina estremamente efficace, che ha cambiato la storia di una regione per il costo di un paio di bombe intelligenti di oggi (1 milione di dollari). Un crimine efferato, subito rimosso perché troppo imbarazzante per la coscienza occidentale. Ma rimasto ben vivo nella vita politica e nella memoria degli iraniani fino ad oggi.

Le conseguenze del colpo di stato in Iran del 1953 si sentono ancora. I loro veleni si sono diffusi per mezzo secolo, impedendo la crescita della prosperità e della democrazia in una regione ricca di civiltà e di risorse naturali. È difficile comprendere l'odio anti-occidentale che muove il terrorismo internazionale odierno se non si sa nulla della dittatura dello Scià di Persia e della rivoluzione khomeinista: regali diretti del golpe anti-Mossadegh. Come è difficile capire quanto accade oggi in Iraq. Un paese invaso per le stesse ragioni che hanno impedito, 51 anni fa, lo sviluppo di una democrazia laica in Iran: il petrolio e l'Impero.

Il golpe fu il primo cambiamento di regime effettuato della giovanissima Cia (ne seguirono altri 15 in ogni angolo del pianeta), e da quegli eventi parte un filo che attraversa l'11 settembre 2001 e ci porta dritto a questa estate, ed alle nubi minacciose che si addensano sull'antica Persia. Si stanno intensificando le dichiarazioni ostili di Bush e dei suoi a proposito del programma nucleare iraniano, e si accumulano i presagi di un nuovo-vecchio capitolo della storia infelice degli interventi americani in Medio Oriente.

Ma quale fu la politica di Mossadegh, e perché divenne così inviso agli anglo-americani? La sua colpa di fondo fu di avere osato l'impensabile: la nazionalizzazione della Anglo-Iranian Oil Company, monopolista assoluta di quello che era allora il più grande giacimento di petrolio del mondo. Il suo sfruttamento era la maggiore entrata delle finanze inglesi, ed ha consentito alla Gran Bretagna di mantenere, per tutta la prima metà del '900, un grado di prosperità e di forza militare nettamente al di sopra dei suoi mezzi. L'Iran riceveva solo il 16% dei profitti.

Il colpo di Stato militare contro il governo Mossadegh portò al rientro dello Scià dall'esilio e al suo reinsediamento sul trono del pavone. Seguirono ben 26 anni di feroce dittatura, e di rendita petrolifera riscossa dagli anglo-americani.

Mohammed Mossadegh era un nazionalista di sinistra dalla personalità forte, un precursore dei grandi leader terzomondisti come Castro, Nkrumah, Nasser, Mandela. All'inizio degli anni 50 la voce dei paesi in via di sviluppo non si sentiva tanto frequentemente nelle assise internazionali. Un Mossadegh che si fa vedere al Palazzo di Vetro ed espone con passione le ragioni dell'Iran come esempio delle più vaste ragioni dei paesi poveri contro i paesi ricchi, era veramente qualcosa di sensazionale per il mondo intero.

Alto, sofisticato, educato all'europea, dai modi aristocratici ma in-

tensamente passionale, grande oratore, questo maturo avvocato iraniano diventò presto una star. La rivista Time gli dedicò la copertina come uomo dell'anno nel 1951. Mossadegh non amava le mezze misure, e quando abbracciò la causa degli interessi del suo paese, che coincideva con il togliere il petrolio dalle mani della Anglo-Iranian Oil Company, era consapevole di mettersi contro le grandi potenze del pianeta.

Mano mano che l'ideologia nazionalista ed anticoloniale si diffondeva nel mondo dopo la seconda guerra mondiale, l'ingiustizia sofferta dagli iraniani a proposito del loro petrolio diventava sempre più difficile da sopportare. Mossadegh seppe interpretarla ed arrivò al potere sull'onda dell'entusiasmo popolare. Lo stesso giorno della sua elezione a primo ministro, nel marzo 1951, il Parlamento votò all'unanimità la nazionalizzazione della Anglo-Iranian.

La reazione iniziale degli inglesi fu di incredulità. Era semplicemente inconcepibile che in un qualunque punto della terra qualcuno si alzasse in piedi e si permettesse di sfidare la più grande compagnia dell'intero impero britannico.

E quando si resero conto che Mossadegh faceva sul serio, prepararono subito l'invasione dell'Iran, con relativo sequestro dei pozzi e delle raffinerie di petrolio.

Ma la guerra fredda era già iniziata. Il Presidente americano Truman fece presente al governo di Sua Maestà che non si poteva alterare un equilibrio geopolitico di quelle dimensioni senza rischiare un confronto catastrofico con l'Unione Sovietica, e proibì l'invasione.

Gli inglesi passarono allora al piano successivo, che consisteva nel far entrare in campo le Nazioni Unite, in modo da ottenere una risoluzione che imponesse al governo ira-

Oggi Bush sta demolendo i tentativi di disgelo con Teheran avviati dal suo predecessore. Attacca il programma nucleare degli ayatollah e a differenza degli europei rinuncia al dialogo

TEHERAN le radici dell'odio

Il 19 agosto 1953 il premier Mossadegh democraticamente scelto dai concittadini fu rovesciato per iniziativa dei governi di Londra e Washington

Solo negli anni di Carter gli Usa ammisero le proprie responsabilità. Madeleine Albright disse: anche così nacque l'anti americanismo



In Iran 51 anni fa il battesimo golpista della neonata Cia

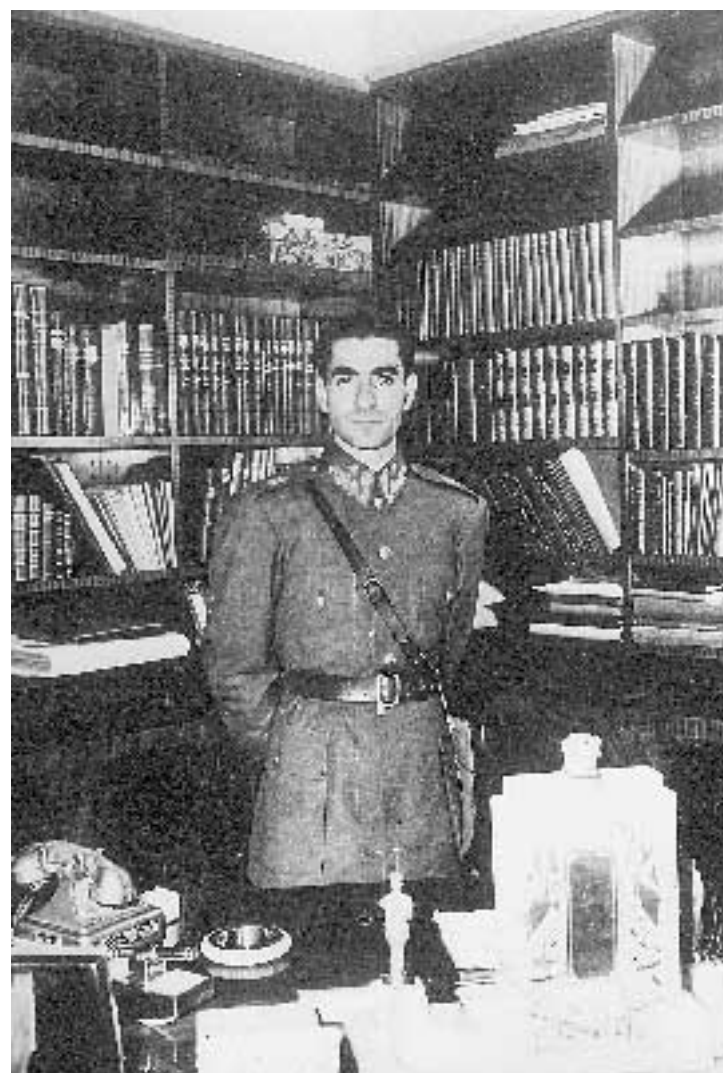


niano di dare indietro la compagnia. Ma l'idea di un dibattito all'Onu piacque così tanto a Mossadegh da fargli decidere di presentarsi di persona a New York per esporre la questione. Il suo discorso alle Nazioni Unite in difesa della sovranità e dei diritti del suo popolo fu così appassionato e convincente che la mozione britannica fu rigettata.

Fu così che gli inglesi decisero di organizzare un colpo di Stato per rovesciare Mossadegh. L'intelligenza si mobilitò, ma il premier iraniano scoprì il piano e prese la decisione più efficace per impedirne l'attuazione. Chiuse l'ambasciata britannica ed obbligò tutti i diplomati-

ci a fare le valigie, inclusi quindi gli agenti segreti che stavano lavorando all'operazione contro di lui. Non restava altro che rivolgersi agli americani. Il leader britannico era ancora Churchill, il quale tornò con Truman sull'argomento Mossadegh, chiedendogli questa volta il piacere di toglierglielo di mezzo in nome del comune interesse per l'accesso, diremmo oggi, alle fonti energetiche.

Truman concordava con Churchill sul fatto che la nazionalizzazione di una società petrolifera straniera da parte di un paese produttore e l'affermazione del diritto a sfruttare le proprie risorse nella massima li-



Dimostrazioni davanti alla residenza dello Scià nel marzo 1953. A fianco, Reza Pahlavi all'età di 27 anni. In basso il primo ministro Mossadegh durante il processo che subì dopo essere stato rovesciato dai golpisti

bertà era un pericoloso precedente, che poteva essere seguito dagli altri produttori contro gli interessi americani. Ma negò il favore, motivando il diniego con il fatto che la Cia non aveva mai rovesciato un governo, ed a suo modo di vedere non avrebbe neppure dovuto farlo. Si potevano usare altri mezzi per condizionare Mossadegh. Si poteva tentare, per esempio, di far sfiduciare il suo governo dallo Scià, o meglio dal Parlamento.

Il Foreign Office e l'intelligence di Sua Maestà dovettero aspettare fino al novembre del 1952, quando ricevettero la gradita notizia che Dwight Eisenhower era stato eletto

Presidente, perché la loro strategia potesse attuarsi. Nel luglio dell'anno dopo il nuovo Presidente autorizzò l'«operazione Ajax» e Kermin Roosevelt, capo della Cia nel Medio Oriente e nipote dell'ultimo Presidente Roosevelt, fu incaricato di attuarla.

L'esecuzione del golpe fu la classica, squallida sequela di menzogne, corruzione e violenze ai danni dei più deboli che, ripetuta altrove nel corso del mezzo secolo successivo, ha finito col distruggere la reputazione degli Stati Uniti e della Cia in quasi ogni angolo del mondo. Roosevelt iniziò col distribuire denaro a membri del Parlamento, uomini politici, capi religiosi, giornalisti, allo scopo di calunniare e indebolire Mossadegh. Poi finanzia i gruppi di estremisti, di finti comunisti e di gangster, mettendoli gli uni contro gli altri, e tutti assieme contro il governo, creando una atmosfera di disordine e di malcontento che sfociò in cruenti scontri di piazza, nel colpo di Stato militare, nell'arresto di Mossadegh e nel ritorno dello Scià.

Guardando le cose in retrospettiva, mezzo secolo dopo, è difficile sottovalutare i danni prodotti dai

fatti del 1953. Il golpe mostrò a tutti i leader emergenti del Medio Oriente che gli Stati Uniti e gli inglesi preferivano i governi autoritari alle democrazie. Il messaggio fu ben compreso dai tiranni in nuce come Saddam Hussein e dalle monarchie e dagli emirati medievali della penisola arabica.

Il golpe riportò al potere lo Scià Reza Pahlavi ed una dittatura che si concluse con la Rivoluzione Islamica del 1979. L'Iran è da allora in poi nelle mani di una rigida teocrazia che solo di recente ha consentito lo sviluppo di tendenze riformatrici interne. L'Iran è anche sede di un estremismo religioso che ha fomentato in varie occasioni il terrorismo anti-occidentale ed anti-americano nel mondo. Sia pure in modo meno diretto di quello sciita, anche l'estremismo delle altre sette islamiche è stato incoraggiato dal risentimento anti-americano diffuso nel Medio Oriente dopo il

1953.

Gli studenti sciiti che si scontrarono frontalmente con l'amministrazione Carter nel 1979 per avere preso in ostaggio i diplomatici dell'ambasciata americana a Teheran, credevano che la Cia stesse organizzando una nuova operazione Ajax per far tornare lo Scià, ospite degli Stati Uniti, sul trono. L'episodio distrusse i rapporti tra gli Usa e l'Iran, nonché la Presidenza Carter, e fu un vero shock per gli americani.

Molti di loro cominciarono a porsi delle domande che oggi, dopo l'invasione dell'Iraq, suonano piuttosto familiari: Perché gli iraniani si agitano come pazzi? Perché ci odiano così tanto? Perché bruciano la nostra bandiera? Chi è che ha perso l'Iran, e perché l'abbiamo perso?

Per tutti i vent'anni successivi non ci fu modo di ottenere una risposta dal governo americano. L'esistenza stessa dell'operazione Ajax non fu mai ammessa ufficialmente. Non fu pronunciata alcuna espressione di autocritica o di rincrescimento per il vergognoso episodio del 1953.

Verso il 1997-98 iniziò un timido tentativo di disgelo dei rapporti tra gli Usa e l'Iran, parallelo all'ampia apertura dei maggiori paesi europei verso il governo del Presidente Khatami, fautore del «dialogo tra le civiltà» e leader di un forte movimento progressista.

La Casa Bianca dette via libera ad una diplomazia segreta con l'Iran, e l'ufficio Onu di Vienna lavorò per preparare una svolta storica delle relazioni tra i due paesi. Il terreno del dialogo doveva essere il riconoscimento pubblico da parte Usa dell'impegno iraniano nella lotta contro il traffico delle droghe prodotte in Afghanistan per i mercati occidentali.

Nell'aprile 1999 arrivarono le prime imbarazzate ammissioni di colpa per i fatti del 1953.

In un discorso tenuto a braccio, di fronte ad una platea di imprenditori che volevano una svolta politica che consentisse loro di fare affari con l'Iran, Clinton affermò: «».

Se avesse usato il tempo libero dagli affari di Stato per leggere qualcuno dei volumi già pubblicati sul rovesciamento di Mossadegh, Bill Clinton avrebbe potuto essere più specifico a proposito di chi e quando aveva fatto qualcosa agli iraniani.

Ma l'autocritica più ampia arrivò meno di un anno dopo, nel marzo 2000, dal Segretario di Stato Albright, che in un discorso ai lobbisti delle corporation americane disse: «».

La stagione del disgelo è durata poco. Con l'avvento di Bush e dei suoi falchi, nel 2001, l'Iran è finito nella lista degli Stati delinquenti. Condoleezza Rice ed altri stanno demolendo, contro il parere di tutti gli alleati europei, Gran Bretagna inclusa, ogni possibilità di distensione dei rapporti con l'Iran.

Il pretesto questa volta è molto serio. Si tratta dell'energia nucleare. Gli europei credono che i tempi della diplomazia e delle ispezioni sui programmi iraniani di arricchimento dell'uranio non siano finiti. Ma gli americani di Bush, come al solito, hanno fretta. Aspettiamoci qualche sorpresa prima delle elezioni di novembre.

Alcide De Gasperi DISCORSI SULL'EUROPA

a cura e con un saggio introduttivo
di Roberto Gualtieri

Le origini e i caratteri della politica europea dell'Italia nelle idee e nelle scelte di Alcide De Gasperi

in edicola con l'Unità

a 4 euro in più

Gran Bretagna e Stati Uniti non perdonarono al governo di allora la nazionalizzazione del petrolio e riportarono al potere lo Scià Reza Pahlavi a sua volta poi detronizzato da Khomeini

In Friuli i cadaveri di un uomo e dei suoi 2 figli trovati nella roulotte, forse omicidio-suicidio Strage familiare nel campeggio

Matteo Moder

UDINE È stato l'abbaire disperato di un cagnolino, rinchiuso in una roulotte con targa austriaca, parcheggiata all'interno del campeggio Girasole di Bevazana di Latisana, non lontano da Lignano (Udine), a far scoprire ieri pomeriggio, nella roulotte stessa, i corpi ormai in via di decomposizione di tre persone, presumibilmente un austriaco di 37 anni di Villaco, in Carinzia e i suoi due figli, un giovane di 16 anni e una ragazza di 14.

I primi campeggiatori giunti sul posto hanno notato che dalla roulotte proveniva un odore terribile e dai finestrini del mezzo hanno notato dei corpi all'interno. Subito è stato dato l'allarme e sul luogo sono giunti i carabinieri di Lignano e Latisana, e gli agenti del commissariato della località turistica friulana e quelli della Questura di Udine. Il sostituito

procuratore del Tribunale di Udine, Claudia Danelon, ha fatto chiudere il campeggio, mentre è stato fatto intervenire l'anatomopatologo dottor Giacometti perché effettuasse un primo esame dei tre corpi.

Secondo alcune testimonianze, dall'esterno, i corpi apparivano completamente anneriti - ma questo è stato fatto notare è sarebbe dovuto al processo di decomposizione per cui la morte potrebbe risalire a tre-quattro giorni fa. Sul pavimento della roulotte sono state intraviste anche delle tracce di sangue, mentre attorno alla testa di uno dei corpi sarebbe stato notato qualcosa di chiaro, forse un sacchetto di plastica.

In base a questi primi elementi raccolti dagli inquirenti entrati nella roulotte l'ipotesi dell'omicidio-suicidio sembra al momento la più plausibile.

L'uomo, con i figli, era arrivato al campeggio Girasole una decina di giorni fa e aveva detto al titolare del campeggio che si sarebbe fermato fino a ferragosto, per continuare poi le vacanze sulle coste istriane della Croazia.

Solo il sindaco di Latisana, Michele Setta, ha potuto avvicinarsi in serata alla roulotte, confermando che i corpi ritrovati erano quelli di un adulto e di due ragazzi, precisando che dall'esterno erano visibili macchie di sangue sul pavimento.

«C'è un odore forte anche all'esterno - ha detto Setta - e le persone che finora sono entrate nella roulotte escono con visi sconvolti. Credo che dentro ci sia una scena veramente molto drammatica».

Anche Setta ha confermato che per il momento l'ipotesi più probabile resta quella dell'omicidio-suicidio: l'uomo avrebbe prima ucciso i due ragazzi e si sarebbe poi tolto la vita.

Per una definitiva conferma si aspettano gli esiti degli esami del medico legale e degli investigatori.



Rifiuti

Acerra, la protesta non si ferma

NAPOLI Continua la protesta di Acerra contro la costruzione del termovalentatore per bruciare i rifiuti. Ieri la popolazione ha organizzato due blocchi della circolazione: alla stazione e sulla statale che collega Napoli a Roma. Ma la protesta è durata poche ore. Il sindaco che l'altro ieri era finito in questura insieme a mezza giunta per aver bloccato il cantiere ha partecipato a una riunione in prefettura con i responsabili del governo. «Vogliamo le loro scuse - ha detto - . E la protesta continuerà se i cittadini lo vorranno». Da parte del governo - ha replicato Bertolaso - c'è la massima apertura per arrivare ad una soluzione condivisa del problema. E c'è anche la disponibilità ad inserire nella commissione per la valutazione di impatto ambientale un rappresentante del comune di Acerra.

«Ma che lobbisti, difendiamo solo le donne»

Fecondazione, i medici rispondono a Sirchia: «Legge ideologica e pericolosa». Veronesi: «Sì al referendum»

Emanuele Perugini

ROMA «Io, medico, aderisco al referendum per cambiare la legge sulla procreazione. Lo faccio come scienziato, e anche come cittadino che si oppone all'ipotesi di un atto di violenza su uomini e donne che hanno l'umano desiderio di avere un figlio».

Sono queste le parole che ha usato nella rubrica da lui curata sul settimanale Oggi, il professor Umberto Veronesi, direttore dell'Istituto Europeo di Oncologia di Milano, per esprimere la sua posizione in merito alla legge sulla fecondazione assistita. Una posizione netta e articolata, quella di Veronesi, che esprime un giudizio condiviso da milioni di cittadini, oltre che da migliaia di scienziati. Eppure, nonostante il suo giudizio sia ispirato a considerazioni di etica professionale, anche Veronesi, insieme a tanti altri, è stato apertamente accusato dal ministro della salute Girolamo Sirchia di sostenere opinioni polemiche nei confronti della legge sulla fecondazione assistita «in gran parte strumentali che rispecchiano una posizione ideologica se non addirittura dettate da interessi economici».

Come a dire che Veronesi, i due premi Nobel Renato Dulbecco e Rita Levi Montalcini, insieme a Gilda Ferrando, Carlo Flamigni, Antonino Forabosco, Eugenio Lecaldano, Maurizio Mori, Piero Musiani, Demetrio Neri, Alberto Piazza, Valerio Pocar, Annalisa Silvestro, Tullia Zevi, Carlo Alberto Redi, Giulio Cossu, Gilberto Corbellini e almeno qualche altro migliaio di ricercatori - oltre 2400 quelli che hanno sottoscritto l'appello di Luca Coscioni sulla libertà di ricerca - si stanno battendo ormai da mesi solo per difendere i loro interessi economici o per ragioni puramente ideologiche.

«Sirchia non è nuovo ad affermazioni di questo genere, ma la posizione manifestata da molti esperti non è certo legata a motivazioni di carattere lobbistico» dice Demetrio Neri, membro del Consiglio Nazionale di Bioetica e docente di bioetica all'università di Messina. «Del resto - si chiede Neri - chi è che deve battersi su una legge che regola una materia così delicata se non gli esperti del settore?», quelli cioè che lavorano ogni giorno con le donne che chiedono di veder garantito il loro diritto alla salute e in primo luogo alla procreazione. «È come se nell'ambito di un dibattito per l'approvazione di una legge sull'abolizione degli ordini religiosi, Monsignor Sgreccia venisse accusato di opporsi per motivi strumentali e di interesse» ironizza il bioetico messinese.

così parlò Sirchia

- **Il demonio.** «Ricordiamoci che in Italia il "privato" è uguale al demonio, perché rimane questa vecchia ideologia paracomunista che continua a vivere e frena qualunque processo innovativo, soprattutto nel campo della ricerca. Ci sono pericoli di commistione tra ricerca accademica e interessi industriali» *Ansa, 13 marzo*
- **Profitti.** «La clonazione umana anche nella versione inglese della Hfea non serve a curare i malati ma a fare profitti. Non esiste alcun uso pratico delle cellule staminali embrionali. Nessuna applicazione clinica. Nemmeno per gli animali. L'embrione è intoccabile, perché c'è un uomo lì dentro» *Intervista a «Libero», 14 agosto*
- **Lobbisti!** «Quando si va a normare qualcosa che norme non ha, vengono toccati anche degli interessi. È ovvio che si creano delle lobby, che dietro i principi nascondono risvolti economici, interessi di gruppi. Molte di queste proteste sono strumentali e rispecchiano un'opposizione ideologica» *Intervista all'«Avvenire», 17 agosto*



Una ricercatrice dell'ospedale Maggiore di Milano impegnata in una ricerca con cellule staminali

Dal Zennaro/Ansa

«Personalmente non ho interessi di natura economica o professionale che mi spingano a manifestare la mia contrarietà alla legge», spiega Neri. Due sono invece le principali motivazioni che suscitano le perplessità degli scienziati. La prima è che la legge impone severi limiti alla ricerca biologica. L'articolo uno infatti vieta qualsiasi manipolazione a

fini di ricerca degli embrioni, anche di quelli congelati. Questo esclude che i ricercatori italiani possano lavorare sulle cellule staminali, cellule dalle quali si potrebbero ottenere nuove terapie per la cura di molte malattie che, secondo le stime elaborate dalla Commissione Dulbecco, riguardano circa 20 milioni di italiani. La seconda invece, riguarda

la sfera dei diritti delle persone in un campo che coinvolge la sfera intima di ciascuno di noi e cioè il nostro diritto ad avere figli. «La legge - spiega ancora Neri - entra pesantemente a regolare uno degli aspetti più delicati della vita dei cittadini. E lo fa senza nessun motivo serio, ma solo sulla base, di un presupposto ideologico».

Dello stesso parere anche un'altra bioetica, docente all'università di Genova e membro del Comitato Nazionale di Bioetica, Luisa Battaglia. «Le affermazioni di Sirchia - spiega - sono ingiuriose e non meritano nessun tipo di replica. Ideologica non è l'opposizione alla legge, ma il testo della legge approvato dal Parlamento. Trovo avvilente che un ministro della Repubblica si esprima in questi termini, invece di argomentare la sua posizione». Gli spazi per un confronto ampio ed articolato che coinvolgesse la stragrande maggioranza dei cittadini è però mancato. «Uno dei ruoli che ha il Comitato Nazionale di bioetica - dice Battaglia - è proprio quello di promuovere il dibattito in merito a questioni così delicate in modo da arrivare ad un ampio consenso intorno alle decisioni. Ma il comitato, con mio rammarico, è mancato proprio in questa sua missione». Ora però c'è la campagna per i referendum «e io e quelli che come me hanno sottoscritto i quesiti - spiega - vorremmo essere ascoltati e argomentare la nostra contrarietà alla legge».

Anche per Emilio Arisi, ginecologo, direttore del reparto di ginecologia e ostetricia dell'Ospedale Santa Chiara di Trento e presidente della sezione italiana della International Planned Parenthood Federation, l'organizzazione internazionale che insieme alle Nazioni Unite collabora su tematiche di pianificazione familiare, ad essere ideologica non è l'opposizione alla legge, ma la legge stessa. «In questo caso mi sembra che sia il ministro ad esprimere giudizi di carattere ideologico» spiega Arisi. «La mia preoccupazione nei confronti di questa legge - dice il ginecologo - è legata al fatto che così come è concepita, proprio da un punto di vista strettamente medico, rischia di compromettere la salute delle donne che chiedono di sottoporsi a trattamento invece che di aiutarle a superare la loro difficoltà ad avere figli». «La nostra - conclude - è la preoccupazione di medici che rischiano di causare danni ai propri pazienti, altro che lobbisti».

MILANO

Skin all'assalto di un centro sociale

Gesti isolati di qualche testa calda oppure una vera e propria strategia da parte di gruppi organizzati di naziskin che intendono far salire la tensione? L'incendio doloso dell'altra notte, con corredo di croci celtiche e svastiche, ai danni del centro sociale il Cantiere di via Monterosa a Milano è solo l'ultimo episodio di una serie che ha avuto il suo acme due settimane fa, con l'aggressione, ritenuta premeditata dalla magistratura, da parte di un folto gruppo di teste rasate che ha colpito con calci e pugni e anche coltelli esponenti del centro sociale Conchetta, riuniti in un bar (uno di loro è rimasto ferito gravemente a causa di una coltellata). Il il rogo che l'altra notte ha distrutto quanto si trovava in una stanza al piano ammezzato dell'edificio che un tempo ospitava lo storico locale Derby, da molti, è interpretato come solo l'ultimo atto di una «Campagna d'agosto» dei gruppi neonazisti.

LIVORNO

Oggi l'ultimo saluto al senegalese eroe

La comunità di Castagneto Carducci saluterà oggi alle 19, con una piccola cerimonia Ckein Sarr, il senegalese di 27 anni morto annegato sabato scorso nel tentativo di salvare un bagnante in difficoltà che si allontanato senza informarsi su quanto successo al suo soccorritore. La salma di Sarr sarà poi rimpatriata in Senegal.

BOLOGNA

Cantiere Alta velocità Muore un operaio

Un operaio di 48 anni, Enzo Cellegghin, di Venezia, è morto folgorato in un incidente sul lavoro avvenuto ieri pomeriggio in via Agucchi, a Bologna, in un cantiere della Tav, la società di Rfi (Rete Ferroviaria Italiana) per la realizzazione delle linee superveloci. Nell'area è in corso la costruzione di una tratta che in futuro diventerà la nuova Porrettana, ma che per un periodo sostituirà anche l'attuale linea Bologna-Milano, quando per quest'ultima saranno in corso i lavori per trasformarla in alta velocità. L'operaio, dipendente della ditta «Bonciani» di Ravenna incaricata di alcuni lavori alla linea aerea, si trovava su un carrello elevatore, e si sarebbe avvicinato ad alcuni dei cavi di alimentazione, senza toccarli. Una scossa violentissima lo ha investito, uccidendolo sul colpo.

invito alla Festa DELITTO
con
Diciassette storie gialle che attraversano le Feste de l'Unità di tutta Italia.

Invito alla Festa con DELITTO

Domenico Cocopardo
Andrea Carlo Cippi
Enzo Fileno Carabba
Francesco De Filippo
Federica Fantozzi
Gianni Farinetti
Marcello Fois
Carlo Lucarelli
Gianluca Mercadante

Gianfranco Nerozzi
Gery Palazzotto
Andrea G. Pinketts
Giampiero Rigosi
Claudia Salvatori
Luca Telese
Marco Vallarino
Franco Valleri

in edicola con **l'Unità** dal 25 agosto a 4,00 euro in più

UniStore

basta un click per comprare i libri, i cd e le videocassette de l'Unità

UniStore
il negozio online de l'Unità

www.unita.it/store

per informazioni tel 0266505065 fax 0266505712 store@unita.it

Per la pubblicità su **l'Unità** **PK** publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
ASTI, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Allieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggiana 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395

Tariffe base: 5,25 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

E mancato all'affetto dei suoi cari
NARCISO GRANDI
Il funerale oggi giovedì alle ore 9.30 nella Chiesa della Certosa.
Bologna, 19 agosto 2004
O. F. Franceschelli
via S. Vitale 85 Bologna

Per Necrologie Adesioni Anniversari

PK publikompass

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
14,00 - 18,00

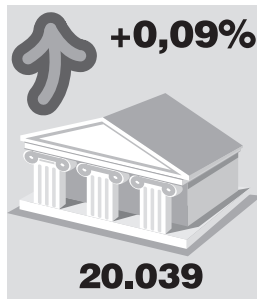
solo per adesioni
Sabato ore 9,00 - 12,00
06/69548238 - 011/6665258

NASDAQ, GOOGLE ABBASSA IL PREZZO DELL'OFFERTA

MILANO Doveva essere l'Ipo dell'anno. L'offerta pubblica che avrebbe dato fiato a un mercato sempre fiacco e condizionato da una ripresa che non c'è già più. Quella di Google, il motore di ricerca più conosciuto e usato in Internet, è stato invece un mezzo flop. La compagnia fondata da due giovani studenti (Sergey Brin e Larry Page) della Stanford University di Palo Alto, in California, ha deciso di ridurre sensibilmente il numero di azioni oggetto del collocamento, nonché la forchetta di prezzo prevista. La decisione arriva poche ore dopo il mancato via libera della Sec (la Consob americana) all'inizio della quotazione.

Le azioni di Google, trattate al Nasdaq, sotto il simbolo GOOG, avranno allora un prezzo variabile tra gli 85 e i 95 dollari. Se si considera che la forchetta

prevista inizialmente variava tra i 108 e i 135 dollari si può capire di che tipo di ridimensionamento si sta parlando. Con la forchetta ridotta anche il numero delle azioni oggetto del collocamento: gli attuali azionisti del motore metteranno a disposizione 5,5 milioni di titoli al posto degli 11,6 milioni previsti inizialmente. L'effetto combinato di queste due mosse riduce il valore massimo dell'Ipo a 1,9 miliardi di dollari, contro i 3,3 miliardi precedentemente preventivati. La valutazione complessiva di Google raggiungerà al massimo i 26,8 miliardi di dollari, circa 10 miliardi in meno del previsto. La scelta di ridurre la forchetta era nell'aria. Molti analisti avevano giudicato il prezzo troppo alto. È probabile, poi, che abbia pesato il generale calo d'interesse per il settore high tech.



petrolio

Londra



\$ 42,85

euro/dollaro



1,2331

mibtel

Sacco e Vanzetti

canzoni d'amore e di libertà

dal 23 agosto in edicola il vhs

con l'Unità a € 7,50 in più

economia e lavoro

Giorni di Storia

da Atene ad Atene

in edicola il libro

con l'Unità a € 4,00 in più

Il caro petrolio affonda i conti dell'Italia

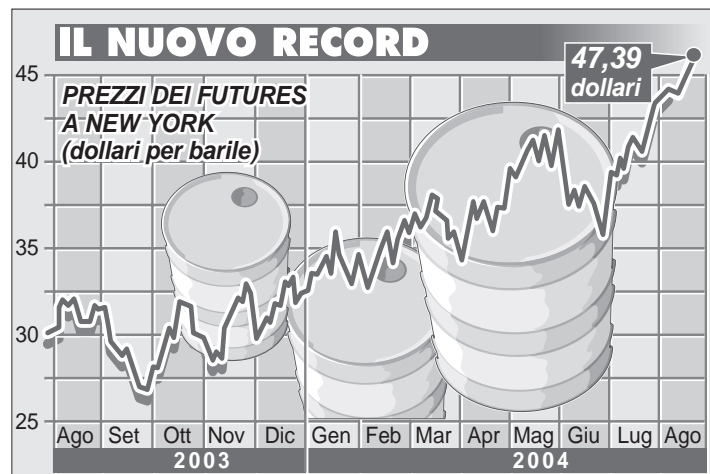
Potrebbero essere necessari interventi per 30 miliardi (anziché 24). Enti locali nel mirino

Bianca Di Giovanni

ROMA La corsa impazzita del petrolio verso i 50 dollari al barile (ieri si è arrivati a 47,40) potrebbe costringere Domenico Siniscalco a riscrivere i numeri di finanza pubblica. E allora per il Paese sarebbero guai. Già a inizio agosto è stato definito «doloroso» (parola di ministro) trovare i 24 miliardi necessari per mantenere i conti in ordine. E allora si prevedeva un prezzo del petrolio a 32 dollari per il 2005, in calo verso i 28,5 nel 2008. Oggi il quadro è completamente stravolto, e se la fiammata proseguirà a lungo quei 24 miliardi potrebbero lievitare verso i 30. Senza l'agognata (da Berlusconi) «riforma» fiscale, che ne costerebbe altri 6.

Chi pagherà tutto questo? Siniscalco non si è sbilanciato molto sulle scelte di politica economica, ma ieri Gianfranco Polillo, capo del dipartimento economico di Palazzo Chigi, ha detto chiaro e tondo che «è ora di operare drastici tagli agli enti locali». Tradotto vuol dire tagli al welfare, visto che Comuni e Province non possono certo né licenziare personale, né eliminare il trasporto pubblico e tantomeno abbandonare a se stesse le strade.

Ma torniamo all'«effetto petrolio» sui saldi di finanza pubblica. Secondo stime recenti, gli ultimi aumenti deprimerebbero il Pil di circa mezzo punto, a causa dei costi maggiori per l'energia e i trasporti. Già questo scardina l'«ingegneria idraulica» costruita da Siniscalco, che prevede una crescita al 2,1% e un deficit al 2,7% del Pil dopo una correzione di 24 miliardi di euro. Ma un'altra pesante incognita si profila per i conti italiani. Contemporaneamente, infatti, il caro petrolio influenzerà sicuramente il dato sull'inflazione. Vista la «volata» del greggio, si corre concretamente il rischio di superare il target fissato dalla Bce del 2%. In quel caso Francoforte sarebbe pronta ad alzare i tassi di interessi dell'euro. Una decisione che risulterebbe fatale per il Belpaese, che naviga ancora su un oceano



Un impianto petrolifero in Arabia Saudita

L'economia ora teme lo «shock energetico»

Bruno Cavagnola

MILANO Per ora è solo una delle ipotesi, uno dei tre scenari possibili delineati per il futuro. Ma con il petrolio che ogni giorno macina inarrestabile record su record, potrebbe diventare l'ipotesi più realistica.

Parliamo di un nuovo «choc petrolifero» che l'Ifp, l'Istituto francese del petrolio, proietta nel 2005: l'offerta di greggio, perturbata da attentati o da problemi politici in uno dei grandi paesi esportatori (vedi Arabia Saudita o Iraq), non è più in grado di soddisfare la domanda, il prezzo raggiunge gli 80 dollari al barile (valore analogo a quello dell'ultimo choc petrolifero del 1979-82) con pesanti contraccolpi negativi per i mercati e la crescita economica.

Ma se quota 80 dollari al barile appare

oggi come un'ipotesi futuribile, la soglia dei 50 dollari, dopo i continui aumenti di questi giorni, appare ormai a portata di mano. E i 50 dollari sarebbero, secondo gli analisti del settore, l'obiettivo a cui punta la speculazione che ormai da settimane sta puntando i suoi capitali in una situazione oggettivamente difficile.

Ieri a New York il prezzo del greggio con consegna a settembre ha toccato un nuovo record assoluto portandosi a 47,40 dollari al barile, mentre a Londra il Brent è volato a 43,40 dollari. A fine giornata le quotazioni hanno frenato lievemente la corsa in seguito alla decisione del capo scitta moqtada al sadr di bloccare i combattimenti a Najaf.

Il mercato petrolifero continua ad essere perturbato da diversi fattori. Innanzitutto la domanda mondiale è in aumento, tanto che l'Opec ieri ha rivisto al rialzo le previsioni per

di debito (106% del Pil) su cui paga fior fior di interessi. Una voce, quest'ultima, alleggerita soltanto con l'avvento della moneta unica, che ha fatto risparmiare al governo di centro-destra circa 45 miliardi di

euro (quasi due Finanziarie pesanti), con buona pace degli euroscettici della Casa delle Libertà, pronti a «sparare» sull'euro ad ogni occasione pubblica. Si calcola che ogni punto in più dei tassi di interesse costa

all'Italia 15 miliardi di euro, tre miliardi in più di quanto Berlusconi vuole destinare ai «tagli» fiscali. In altre parole, se i tassi aumenteranno di un decimo di punto, la Penisola dovrà reperire 1,5 miliardi extra

per pagare gli interessi sul debito. Se, come accade di solito, Francoforte dovesse decidere un rialzo di un quarto di punto, la somma da reperire sale a 3,7 miliardi. «Visti i prezzi del petrolio, la questione dei tassi diventa un rischio reale - commenta Beniamino Lapadula, responsabile del dipartimento economico della Cgil - A questo punto nuove nubi si addensano su una manovra che già si presenta particolarmente debole e complicata».

Un altro effetto, più trasversale, potrebbe scaricarsi sulla Finanziaria in preparazione a causa del caro-energia. Le imprese non hanno ancora calcolato quanto costerà la bolletta pesante di agosto. Sta di fatto che il sistema produttivo italiano già paga a caro prezzo l'elettricità. Stando ai dati del centro studi di Confindustria, fatta conto la «bolletta» italiana su un consumo medio annuo di 30 megawattora, soltanto Belgio, Germania, Irlanda, Lussemburgo e Portogallo superano quella quota. Finlandia e Svezia spendono quasi la metà (56 e 54), il Regno Unito soltanto 62, la Danimarca poco di più (64), mentre Francia, Grecia, Spagna e Austria si collocano in una fascia che va da 76 a 90 «punti». Ovvero, tutti al di sotto della quota italiana. Sulla stessa quantità media di consumi annui l'Italia «batte» tutti i partner europei anche quanto all'incidenza delle imposte non deducibili sui prezzi dell'elettricità per uso industriale. Le tasse su questa voce pesano da noi quattro volte di più che in Spagna e quasi il doppio che in Francia e Germania. Insomma, il vortice di rincari del petrolio peggiora uno scenario già abbastanza nero per il sistema produttivo italiano. A questo punto ci si chiede se Confindustria a settembre sarà disposta a pagare il prezzo degli incentivi per consentire a Siniscalco di risparmiare qualche miliardo (dai 3 ai 5). Luca Cordeiro di Montezemolo si è dichiarato disponibile al dialogo e alla collaborazione («ciascuno deve fare la sua parte»), ma il prezzo per le aziende potrebbe diventare salatissimo. E allora addio ripresa.



La corsa del barile e la Finanziaria 2005 preoccupano il leader della Cisl. «Il governo conosce le nostre proposte. Ora su industria, contratti e Mezzogiorno ci deve dare una risposta»

L'allarme di Pezzotta: sarà un autunno con molti problemi

MILANO «Sarà un autunno con molti problemi. Abbiamo la questione dell'aumento del petrolio, la Finanziaria e come verrà messa in campo, i contratti da chiudere e da sistemare, il problema di come tutelare il potere d'acquisto. Abbiamo problemi veri che devono essere gestiti con attenzione e responsabilità anche da parte del sindacato». È preoccupato il segretario generale della Cisl, Savino Pezzotta, in vista della ripresa autunnale. La difficile situazione economica, con la ripresa che non riesce ad affermarsi, lo stato disastroso dei conti pubblici, lo spettro di uno shock petrolifero, pesano come macigni. E il rischio concreto è

che a pagarne il prezzo più alto siano i lavoratori e le loro famiglie.

«La situazione è molto delicata - sostiene Pezzotta -. Ci sono almeno tre questioni che dovrebbero essere affrontate subito. La prima è quella dell'industria, con i processi di innovazione che bisogna mettere in campo e, in quest'ambito, stabilire come si deve ragionare sul nuovo modello di relazioni sindacali e, pertanto, di un nuovo modello contrattuale. Se no i processi di innovazione che conservano l'esistente, anche per il sindacato, non sono processi di innovazione». La seconda priorità, secondo il leader della Cisl, è il Sud, che «deve sempre di più presen-

Inps: domande in calo per le pensioni di anzianità

MILANO Drastico calo delle domande di pensione di anzianità. Nei primi sei mesi del 2004 l'Inps ne ha ricevute il 9,5% in meno rispetto allo stesso periodo del 2003. Molte meno del previsto. Di questo passo le domande accolte e liquidate entro fine dicembre potrebbero essere ben al di sotto delle 210mila previste. Le domande arrivate alle sedi territoriali nel primo semestre sono state poco più di 148mila, 16mila in meno rispetto allo stesso periodo del 2003, quando erano state più di 164.500. Una flessione che, spiegano all'Inps, non si era mai verificata fino ad ora. Tra le ipotesi del calo, le aspettative legate agli incentivi previsti nella riforma delle pensioni. Il superbonus per chi resta al lavoro - col versamento esentasse in busta paga del 32,7% dei contributi - dovrebbe partire, secondo quanto promesso da ministro Maroni, già dal prossimo mese di ottobre. I primi a beneficiarne saranno coloro che hanno raggiunto i requisiti per la pensione di anzianità entro giugno 2004.

tarsi come un'opportunità per il Paese». Terza questione, la tutela dei redditi. Sia quelli redditi dei lavoratori dipendenti, attraverso il rinnovo dei contratti (dal pubblico impiego al trasporto pubblico locale), sia i redditi da pensione, che sono stati falciati. «Noi - dice - abbiamo chiesto un tavolo ad hoc per affrontare la questione delle pensioni, del loro valore, del mantenimento del loro potere d'acquisto. E questo sarà uno degli argomenti che in autunno metteremo in campo. Le nostre proposte il governo le ha. Attendiamo qualche risposta».

Preoccupato Pezzotta appare anche sul fronte del carovita e sulla

fatica che le famiglie fanno ad arrivare alla fine del mese. «Bisogna capire che cosa si fa per l'aumento dei prezzi, come si contiene la spinta inflazionistica» - spiega.

Una riflessione, il leader cislino la riserva anche ai rapporti con la Cgil, dopo lo «strappo» al tavolo con Confindustria. «Auspicio - afferma - che fra Cgil, Cisl e Uil si recuperi un rapporto, ma devono essere fatti prima dei chiarimenti, perché così non può andare: non è che uno si alza e si siede così, a seconda di come vuole. Bisogna che ci chiariamo». E a quelli con Montezemolo: «Stiamo aspettando risposta alle nostre osservazioni».

COMUNE DI CORCIANO

C.so Cardinale Rotelli, 21 06073 tel. 075-51881 - fax 075-5188237

ESTRATTO BANDO DI GARA DI APPALTO

DEL SERVIZIO DI ASILO NIDO

È indetta asta pubblica, mediante pubblico incanto con aggiudicazione all'offerta economicamente più vantaggiosa, per l'appalto del servizio di asilo nido di nuova attivazione a S. Mariano.

Termine presentazione offerte 27/09/2004 ore 13.00

Data e luogo della gara 28/09/2004 ore 9.00 - Sede Comunale.

Bando integrale sul sito: <http://www.comune.corciano.pg.it/>

Informazioni: Dott. Marco Rossi 075 - 5188224 o Dott.ssa M. Paola Fedeli 075 - 5171797.

Il Segretario Generale

Dott. Giuseppe Trupia

Con i tagli previsti esecutivo e maggioranza scaricano per intero sul Mezzogiorno il costo del risanamento finanziario

Sud, si perderanno 70mila posti di lavoro

L'economia e l'occupazione fortemente penalizzate da Dpef e manovra correttiva

Felicia Masocco

ROMA C'è un'evoluzione nella politica economica del governo e riguarda il Sud. Prima dimenticato, ora viene decisamente penalizzato. È quel che si ricava dal Dpef, il documento di programmazione economica, e dalla manovra correttiva di 7,5 miliardi che l'ha preceduto. Per il Mezzogiorno non solo non è previsto un euro in più di risorse pubbliche aggiuntive per il triennio 2005-2008 (è l'arco coperto dal Dpef), ma si tagliano le risorse che erano già state messe in conto nella Finanziaria dello scorso anno. Gli effetti facilmente prevedibili saranno il blocco della programmazione negoziata (contratti di programma, contratti d'area e patti territoriali), la fine del credito d'imposta e del bonus per l'occupazione. La manovra correttiva taglia complessivamente 1 miliardo e 250 milioni di euro e di questi 750 milioni vengono sottratti alla legge 488, la legge sugli incentivi alle aziende per l'innovazione che più di altri strumenti ha negli anni passati trainato lo sviluppo del Sud. Altri 150 milioni vanno a colpire il bonus per l'occupazione, gli incentivi alle imprese per i nuovi assunti. Secondo un'analisi della Cgil si perderanno almeno 70mila nuovi posti di lavoro.

La tempistica non è di quelle illuminanti. Dopo alcuni anni in cui si è registrata una crescita superiore alla media nazionale, l'economia meridionale ora segna il passo come ha rilevato il rapporto Svimez pubblicato a metà luglio. Nel 2003 il Pil del Mezzogiorno è aumentato dello 0,3% e se è vero che al centro-nord l'aumento è stato dello 0,2% è anche vero che la crescita è decisamente inferiore a quella del 2002 quando si ebbe 1,1% in più rispetto allo 0,1% del resto d'Italia. Non va meglio per l'occupazione. È sempre lo Svimez a fare i conti e dire che nel 2003 il numero di occupati è aumentato di appena lo 0,2% dopo un triennio di aumenti superiori al 2%. «Quel che complessivamente emerge - è il commento Svimez - è che dopo sei anni di crescita superiore, sia pur lievemente a quella del centro-nord, il Mezzogiorno mostra segnali di indebolimento della propria "spinta propulsiva". Ed è in questo contesto che si inseriscono i tagli del governo. Sforbicate che poggiano su analisi ottimistiche visto che, nel parlare del Meridione, il Dpef premette che «nella



Gli stabilimenti dell'Ilva di Taranto

recente, difficile fase congiunturale, il Mezzogiorno è cresciuto più del resto del Paese». Insomma si «valorizzano» i decimali, il che equivale a gettare fumo negli occhi.

Il dipartimento Mezzogiorno della Cgil ha elaborato un'analisi delle ricadute che il Dpef avrà sul Meridione ed è partito dalle previsioni macroeconomiche, definite «infondatamente ottimistiche». Si ipotizza una crescita del Pil al Sud di poco superiore all'1% ed è una previsione che si fonda sul «consolidamento delle tendenze in atto» oltre che sulla ripresa economica interna ed internazionale. Ma se la tendenza è quella negativa del 2003 «il problema non è consolidarla - fanno notare in Corso d'Italia - ma

operare una politica di radicale cambiamento». Cosa assai difficile se le risorse diminuiscono. Il decreto «tagliaspesa», ad esempio, prevede un taglio di trasferimenti per Anas e Ferrovie pari a 500 milioni di euro solo nel 2004 e per la Cgil «è evidente la contraddizione tra le priorità per le infrastrutture del Mezzogiorno, che a parole viene riaffermata, e le concrete decisioni che vanno in senso contrario». Un altro esempio lo porta la Cisl nel suo documento che analizza il Dpef, dove si mette in evidenza il «gravissimo riferimento» al totale depotenziamento del Fondo per le aree sottoutilizzate e delle risorse ordinarie, in sostanza «si dichiara che non verranno mantenuti gli impegni

assunti con l'Unione europea di destinare al Sud il 30% della spesa in conto capitale».

«Per la prima volta nella storia della Repubblica il Meridione si accolla per intero il costo del risanamento dei conti pubblici - afferma Paolo Nerozzi, segretario confederale della Cgil -. Non solo non sono previste risorse pubbliche aggiuntive per il triennio, ma vengono tagliate quelle già programmate con la Finanziaria del 2003». La prevista riforma della legge 488, poi, comporterà, per Nerozzi, il blocco immediato e comunque uno slittamento di oltre un anno della disponibilità delle risorse facendo saltare tutti i programmi di investimento delle imprese, con conseguenze pesanti sull'occupazio-

ne prevista. Anche la Cisl non nasconde le proprie critiche a proposito del Fondo rotativo che dovrebbe sostituire la serie di strumenti sui contratti di programma, investimenti, programmazione negoziata e innovazione: «si smontano tutti gli strumenti esistenti - si legge nella nota di via Po - mentre non è minimamente approfondita la natura, la dotazione, la gestione del Fondo».

Cgil, Cisl e Uil sono pronte a mettere il Sud al centro dell'iniziativa che da settembre accompagnerà la definizione della legge Finanziaria, «è una priorità», ha detto ieri Savino Pezzotta, «il Mezzogiorno deve sempre di più presentarsi come un'opportunità per il Paese».

Ogni anno emigrano al Nord in 130mila

MILANO Sono 130mila gli italiani che, ogni anno, si spostano dal Sud al Nord del paese. Una migrazione assai diversa da quella degli anni sessanta. Secondo lo Svimez, infatti, si tratta soprattutto di giovani con un buon livello di istruzione che vanno alla ricerca non solo di un posto di lavoro, ma anche di occasioni migliori di quelle offerte dalle zone di origine. Il fenomeno delle migrazioni interne è tornato a crescere negli ultimi cinque anni ed ha determinato un saldo migratorio decisamente negativo per le regioni meridionali. Tra il 1996 e il 2001 si sono trasferiti verso il Centro-Nord oltre mezzo milione di lavoratori, mentre non più di 60mila all'anno si sono mossi in direzione opposta, cioè verso Sud. Un dato in crescita rispetto alla prima metà degli anni '90, quando a partire alla volta delle Regioni settentrionali erano in media - ogni anno - circa 104mila persone.

La geografia delle migrazioni interne privilegia ormai da anni soprattutto le regioni del Nord-Est e del Centro, mentre il Nord-Ovest sembra aver perso gran parte della sua attrattiva. Nei cinque anni presi in considerazione dallo Svimez i flussi verso il centro sono cresciuti infatti del 21,7 per cento, quelli verso il Nord-Est del 29 per cento. Gli spostamenti verso le regioni del vecchio triangolo industriale, una volta meta preferita dai lavoratori, invece, sono risultati addirittura in calo del 5,6 per cento. In valore assoluto, comunque, è la Lombardia la regione che attira di più. Nel 2001 vi si è trasferito quasi il 25 per cento dei migranti provenienti dal Mezzogiorno. La Lombardia è seguita dall'Emilia Romagna (19,1 per cento), Lazio e Piemonte.

ENEL

Esclusa dalla gara per il gas rumeno

Enel è stata tagliata fuori dalla gara per il gas rumeno. Bucarest ha scelto la tedesca Ruhrgas per la vendita della società Distrigaz Nord e la francese Gaz de France per Distrigaz Sud. Il governo rumeno ha messo sul mercato il 30% di Distrigaz Nord e Sud imponendo ai nuovi soci di acquistare azioni di nuova emissione delle due società per arrivare al 51% del capitale.

LA SPEZIA

Calati del 10,7% i traffici portuali

Con una movimentazione totale di 8.967.000 tonnellate di merce, diminuiscono del 10,7% rispetto al 2003, i traffici nel porto della Spezia nei primi sei mesi del 2004. In calo dell'1,3% anche il traffico contenitori (in tutto movimentati 508.320 teus). La diminuzione di traffico è causata principalmente dal forte calo delle importazioni di gas liquido dal nord Africa dei mesi scorsi.

BANK OF AMERICA

In arrivo migliaia di licenziamenti

Bank of America sta studiando il taglio di alcune migliaia di posti di lavoro; l'ipotesi è per il licenziamento di 1.500 persone nella sola FleetBoston financial. In aprile la banca aveva annunciato un taglio del personale per il 7% pari a circa 12.500 posti di lavoro sui 181 mila occupati in organico; la riduzione di personale dovrebbe avvenire in due anni.

NESTLÉ

I profitti crescono meno del previsto

La Nestlé annuncia un aumento del 2,1% dei profitti nel primo semestre, al di sotto delle aspettative a causa dell'aumento dei costi delle materie prime. Il profitto netto nei primi sei mesi del 2004 è stato di 2,84 miliardi di franchi svizzeri (2,26 miliardi di dollari) contro i 2,95 miliardi attesi dagli analisti. Le vendite sono aumentate da 41,44 a 42,45 miliardi di franchi svizzeri.

Adesso Fiat

Prima il piacere.

Poi il piacere.

**PARTI ADESSO CON ZERO ANTICIPO
PRIMA RATA A GENNAIO 2005
PREZZO ECCEZIONALE FINO AL 31 AGOSTO**

Adesso è il momento di goderti l'estate. Ovviamente a bordo di una nuova Fiat, subito tua senza un euro di anticipo e la prima rata a gennaio 2005. In più scegliendola adesso puoi avere una Fiat ancora più ricca di contenuti ad un prezzo che è tutto un piacere.



**Seicento
da €5.750**



**Punto
da €9.450**
Climatizzatore • ABS con EBD
doppio airbag • servosterzo



**Idea
da €13.850**
Climatizzatore • ABS con EBD
doppio airbag • servosterzo

Fiat parte **5** anni di garanzia* o 120.000 km di assistenza stradale. Nel caso vendessi l'auto prima dei 5 anni, puoi ottenere uno sconto fino al 5% del prezzo sull'acquisto di un altro veicolo.



Seicento Actual: prezzo chiavi in mano IPT esclusa 5.750 euro, per vetture disponibili in stock. Zero anticipo, durata finanziamento 48 mesi, 44 rate da 160,50 euro. TAN 7,95%. TAEG 9,66%. Punto 1.2 Actual 3p: prezzo chiavi in mano IPT esclusa 9.450 euro. Zero anticipo, durata finanziamento: 48 mesi, 44 rate da 263,50 euro. TAN 7,95%. TAEG 9,08%. Idea 1.4 16v Active: prezzo chiavi in mano IPT esclusa 13.850 euro. Zero anticipo, durata finanziamento 48 mesi, 44 rate da 386 euro. TAN 7,95%. TAEG 8,80%. Rate comprensive della copertura assicurativa Prestito Protetto. Prima rata a gennaio 2005. Offerta valida fino al 31/08/04. Spese gestione pratica 150 euro + bolli, salvo approvazione SAVA. *2 anni di garanzia contrattuale + 3 anni o 120.000 km di garanzia aggiuntiva Fiat per te a partire dalla scadenza della garanzia contrattuale. E nel caso vendessi l'auto prima di cinque anni o della percorrenza di 120.000 km, puoi ottenere uno sconto fino al 5% del prezzo sull'acquisto di un'altra vettura del gruppo Fiat Auto. I termini e le condizioni della Garanzia Fiat per te sono contenuti nel contratto disponibile presso le Concessionarie Fiat. Consumi per Fiat Seicento da 6 a 6,5 litri/100 Km (ciclo combinato). Emissioni CO₂: da 143 a 155 g/Km. Fiat Punto da 5,5 a 8,3 litri/100 Km (ciclo combinato). Emissioni CO₂: da 130 a 197 g/Km. Per Fiat Idea Consumi da 5,1 a 6,6 litri/100 Km (ciclo combinato). Emissioni CO₂: da 135 a 157 g/Km. Offerta realizzata grazie al contributo delle Concessionarie.

I CAMBI

Table of currency exchange rates for various countries including USA, UK, Japan, etc.

BOT

Table of government bond rates (Bot) for different durations.

Borsa

La Borsa di Milano ha chiuso con un leggero rialzo dopo aver condotto la seduta quasi sempre in ribasso. Il recupero di Piazza Affari si è delineato dopo l'esordio di Wall Street...

Secondo il commissario straordinario, Deloitte & Touche e Grant Thornton non potevano non sapere delle pratiche elusive del gruppo di Collecchio Parmalat, Bondi chiede 10 miliardi di danni ai revisori Usa

MILANO Il commissario straordinario di Parmalat Enrico Bondi ha chiesto un risarcimento danni nei confronti delle società di revisione Deloitte & Touche e Grant Thornton. Anche in questo caso, come già per Citigroup, il commissario Bondi avrebbe chiesto una cifra che, si apprende da fonti legali, dovrebbe aggirarsi complessivamente tra i 9 e i 10 miliardi di dollari.

In sostanza secondo la ricostruzione dei legali di Bondi i revisori non potevano non sapere delle pratiche elusive di bilancio in atto nel gruppo. Deloitte era il revisore principale della società di Collecchio mentre Grant Thornton agiva come revisore dei conti della Parmalat spa e di altre società del colosso alimentare tra cui la Bonlat e altre finanziarie estere.

Il commissario straordinario, come annunciato nelle risposte alla richiesta di ingresso nell'elenco creditori del gruppo, si avvia anche a muovere un'azione di risarcimento nei confronti di Bank of America dopo quella da 10 miliardi di dollari già avviata nei confronti di Citigroup. Nella relazione al tribunale Bondi aveva scritto di avere intenzione di presentare azioni di revocato-

ria per circa 1,5-1,6 miliardi sulle operazioni condotte dalla società negli ultimi 12 mesi prima del commissariamento, cioè nel 2003. Bondi ha già avviato un'azione revocatoria ai danni di Ubs per 290 milioni e su Deutsche Bank per 17 milioni, riservandosi di chiedere anche un risarcimento alla banca tedesca.

Cirio, venduto a Tognetti il Panificio Moderno

MILANO Non è prevista alcuna divisione a pezzi per la Cirio-De Rica. Il commissario straordinario del gruppo agroalimentare, Mario Resca, è tornato ad escludere ieri ogni ipotesi di separazione dei marchi per la cessione, confermando che la gara per l'aggiudicazione resta a due, Conserve Italia e Stif. Se non ci sarà intesa si continuerà con l'amministrazione controllata e verrà indetta una nuova gara. Intanto Panificio Moderno, società Cirio con base in provincia di Firenze, verrà ceduto alla famiglia Tognetti.

AZIONI

Table of stock market data for various companies, including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS-APS, etc.

Table of stock market data for various companies, including FIERA MILANO, FILPOLLONE, FINPART, etc.

Table of stock market data for various companies, including META, MIL ASS W05, MILANO ASS, etc.

Nel bagno "Playful" di Giovanni Soldini: sanitari Nemea, vasca idromassaggio Fludia angolare, rubinetteria Alfieri, accessori Venice a partire da euro 5.601 IVA esclusa. Questa è solo una delle innumerevoli combinazioni che Ideal Standard ti offre per comporre un bagno che ti assomigli, in cui essere veramente te stesso. Numero Verde 800.652290 · www.idealstandard.it



“Niente è più temibile delle acque chete.”
(Giovanni Soldini)

***Ideal
Standard***
Mille bagni, più il tuo.

LE MEDAGLIE D'ORO

Judo 100 Kg M. - 78 Kg F.
Nuoto 200 m. rana F. - 200 m. dorso M. - 200 m. misti M. - 100 m. stile libero F.
Ginn. Art. individuale F.
Scherma Sciabola squadre M.
Tiro a volo Skeet F.
Tiro a segno Bersaglio mobile 10 m.
Badminton singolo F. - doppio misto
Tiro con l'arco individuale M.
Soll. Pesi 69 kg F. - 77 kg M.

TENNIS

Williams e Roddick fuori a sorpresa dal torneo
La Schiavone batte la Zuluaga e vola ai quarti



La statunitense Venus Williams (nella foto), olimpionica nel singolare femminile a Sydney 2000, è stata sconfitta dalla francese Mary Pierce 6-4 6-4 e non potrà quindi difendere il suo titolo ad Atene. Pierce affronterà nei quarti di finale la vincente del match tra la belga Justine Henin, numero 1 al mondo, e l'australiana Nicole Pratt. L'italiana Francesca Schiavone accede ai quarti del torneo dopo aver sconfitto 6-7 (5-7) 6-1 6-3 la colombiana Fabiola Zuluaga. Nel torneo maschile sconfitta per il numero due del ranking Andy Roddick, piegato dal cileno Fernando Gonzalez (6-4, 6-4).

CICLISMO

Hamilton mette tutti in fila nella crono
Argento al russo Ekimov, bronzo a Julich



Lo statunitense Tyler Hamilton (nella foto mentre bacia la moglie) ha vinto la medaglia d'oro nella prova a cronometro di ciclismo su strada. Lo statunitense ha coperto la distanza di 48 chilometri in 57 minuti e 31 secondi, precedendo il russo Vatcheslav Ekimov che ha chiuso con un ritardo di 19 secondi, e l'altro statunitense Bobby Julich. La svolta è venuta nella seconda parte della gara, disputata su un tracciato lungo la costa orientale, nella baia di Vouliagmeni. È stato allora che Hamilton ha ingranato la marcia lunga, recuperando il ritardo di una trentina di secondi che aveva accumulato da Ekimov.

PALLANUOTO

Riecco il Setterosa: Grecia travolta 7-2
Il Kazakhstan sulla strada dei quarti di finale



Il Setterosa è tornato. Dopo il brutto esordio con l'Australia, giocato e perso malamente, ieri le ragazze della pallanuoto femminile hanno giocato come sanno e hanno affondato senza troppe difficoltà la Grecia per 7 a 2. L'Italia, trascinata da Martina Miceli (nella foto) è scesa in vasca sapendo di non poter sbagliare in un girone composto da sole quattro squadre. La partita era virtualmente chiusa dopo tre minuti di gioco quando il risultato era già di 3 a 0 in favore dell'Italia. Ora l'Italia deve ancora affrontare, tra due giorni, il Kazakhstan nell'ultima partita del girone.

ATENE 2004

IL CAMPO E TV

- Oggi (Rai2)**
- 07,05 - Rubrica Buongiorno Atene
 - 07,30 - Canottaggio Seminali M. e F.
 - 07,30 - Tiro con l'arco Eliminatorie Ottavi M.
 - 08,00 - Volley M. Italia - Australia
 - 09,00 - Nuoto Eliminatorie
 - 10,15 - Basket M. Italia - Spagna
 - 11,30 - Tiro Finale 10 mt Bersaglio mobile M.
 - 13,30 - Tiro Finale Skeet F.
 - 14,45 - Tiro con l'Arco Finale individuale M.
 - 16,00 - Softball Giappone - Italia
 - 16,45 - Pallanuoto M. Italia - Germania
 - 17,30 - Scherma Finale Sciabola a squadre M.
 - 18,00 - Nuoto Finali
 - 18,30 - Boxe Eliminatorie
 - 20,00 - Ginnastica Artistica Prova individuale F.
 - 23,30 - Rubrica Buonanotte Atene
 - 00,30 - Sintesi Gare
- Domani**
- 07,05 - Rubrica Buongiorno Atene
 - 07,30 - Tiro con l'Arco Eliminatorie prova a squadre F.
 - 08,00 - Atletica 20 km marcia M.
 - 08,30 - Pallanuoto F. Italia - Kazakhstan
 - 08,30 - Softball Italia - Canada
 - 09,00 - Nuoto Eliminatorie
 - 09,00 - Canoa / Kayak Finali Canoa C2 M + Kayak K1 F
 - 11,30 - Tiro Finale 50 mt Carabina 3P F.
 - 13,30 - Tiro Finale 50 mt Carabina a terra F.
 - 14,45 - Tiro con l'Arco Finale prova a squadre F.
 - 15,30 - Ciclismo Pista Finali 500 crono F. + 1km crono M.
 - 15,30 - Tuffi Finali trampolino F.
 - 16,45 - Pallanuoto Grecia - Italia
 - 17,30 - Scherma Finale Spada a squadre F.
 - 18,00 - Nuoto Finali
 - 18,30 - Volley Kenia - Italia
 - 18,30 - Atletica Finali Getto del peso M. + 10.000 M.
 - 23,35 - Rubrica Buonanotte Atene
 - 00,30 - Sintesi Gare

lo sport



Giovanna Trillini (argento) a sinistra e Valentina Vezzali (oro) si abbracciano sul podio

www.unita.it
Olimpiadi
 curiosità
 aggiornamenti
 immagini
 sul sito de l'Unità

Segue dalla prima

Valentina & Giovanna La legge delle più forti

Sono amiche-nemiche, Valentina e Giovanna: la definizione è loro, non è un'invenzione giornalistica. Sono molto diverse, come carattere e come tecnica. Giovanna è un'attaccante esuberante, Valentina è un'incontrista introversa. La loro finale, inizialmente tessissima (dopo 2 minuti, che per la scherma sono un'eternità, stavano ancora 0-0), ha raccontato tutta la loro carriera, le loro vite parallele sulle quali Plutarco scriverebbe uno dei suoi capolavori. Giovanna attacca, Valentina l'aspettava. Giovanna andava avanti, 3-0 e 4-1, e Valentina l'aspettava e l'infilava una, due, tante volte, con quei contropiedi assassini che le hanno meritato, nell'ambiente, il soprannome di "cobra". Si portava 11-7, Valentina, con un parziale schiacciante di 10-3. Ma voi pensate che l'altra potesse accettare di perdere così? Prima una chiamata dell'arbitro, poi un punto su un attacco disperato ed ecco Giovanna portarsi 11-9, tentare la rimonta clamorosa. Ma Va-

lentina rimane fredda come un ghiacciolo, non fa un passo in avanti nemmeno a spiarle, con le sue stilette quasi invisibili ad occhio umano sale 14-10, a un punto dall'oro. Giovanna l'attacca in maniera furibonda per l'ultimo minuto di match, vuole perdere combattendo, strappa il punto della bandiera, poi Valentina chiude il match sul 15-11. Il resto è il podio, lo "spogliarello" di Valentina che butta giubbotto e corpetto ai tifosi, i giri di campo, le foto assieme con le medaglie al collo. Il resto è la telefonata del presidente

Ciampi alla Vezzali: «Ci ha viste, presidente? Grazie, ci ha portato tanta fortuna. Quando ci riceverà al Quirinale le regalerò la mia medaglia d'oro. Le mando un bacio grosso grosso». Il resto è storia: ieri le due ragazze di Jesi hanno fatto la storia, delle Olimpiadi e dello sport. Pensare che la giornata era stata lunga. Si erano svegliate nella stessa stanza, quella che hanno condiviso in questi giorni, con Valentina tifosi, i giri di campo, le foto assieme con le medaglie al collo. Il resto è la telefonata del presidente

po. «La prima notte, a dire il vero, non ha dormito nessuno - dice Valentina - perché la stanza non aveva le persiane ed entrava la luce dei lampioni. Io ho tentato di leggere dei libri: prima "Il guerriero della luce", poi un saggio su Napoleone: due mattoni che ho mollato dopo due pagine. Alla fine il mio allenatore mi ha dato un thriller e sono riuscita a leggerlo. Come si intitola? Non mi ricordo, parla di un disastro aereo...». Non hanno mai discusso della gara e anche oggi, il giorno della verità non si sono dette nulla: «Ieri sera

buonanotte, stamattina buongiorno», dice Giovanna. La giornata è cominciata in modo tranquillo per la Trillini, in modo drammatico per la Vezzali: «Stamattina, durante il riscaldamento - racconta Valentina - sono scoppiata a piangere sotto la maschera. Ero atanagliata dallo stress, ma con un bel pianto mi sono svuotata e sono riuscita a non pensare più a proprio niente. Nemmeno prima della finale: solo a tirare, a tirare bene». Giovanna aggiunge: «Io stavo bene, ero tranquilla. Sapevo fin dal-

l'inizio, visto il tabellone, che potevamo incontrarci solo in finale. Ma quando me la sono vista davanti, ho pensato una cosa sola: che era solo un'altra avversaria da battere. Che poi fosse italiana, meglio per l'Italia». Cosa ci sarà, a Jesi come a Livorno (ricordate la storia di Ciampi e della dinastia dei Montano?), che rende così forti e bravi? Forse molti italiani dovrebbero riflettere sui caratteri, diversi ma entrambi così tosti, di queste due ragazze e imparare qualcosa da loro. È abbastanza impressionante il modo in cui hanno retto il pronostico, hanno dato spettacolo e hanno stritolato le avversarie (la più pericolosa, toccata in semifinale alla Vezzali, è stata la 23enne polacca Sylwia Gruchala, poi vincitrice del bronzo). La Vezzali, se ci permette anche stavolta un paragone calcistico, è proprio un'interista: ma non come il fioretista Sanzo, che ha perso la finale e ha tirato in ballo l'arbitro; Valentina, anche se nata nel '74, è un'interista degli anni '60, una contropiedista alla Herrera, spietata e micidiale, e il pensiero che la terza gloria sportiva di Jesi è il neo-allenatore nerazzurro Roberto Mancini indurrà qualcuno a fantasticare. Credeteci, non è per tirare in ballo sempre e comunque il pallone: è per dire che il fioretto è spettacolo puro e meriterebbe un trattamento diverso. Il discorso non è rivolto solo ai media e al pubblico ma anche ai cervelloni del Cio, che hanno ingiustamente cancellato la prova a squadre togliendo all'Italia, e soprattutto a queste due ragazze, un oro sicuro. Ma Valentina, che ha un carattere di ferro, che sa piangere come una fontana per svuotare la mente da ogni scoria, non si rassegna: «Ora voglio fare un figlio. Lo devo fare subito perché per i mondiali di Lipsia, nel 2005, voglio esserci. E poi c'è Pechino, nel 2008. Io non sono mica stanca. Ho eguagliato dei record, ma i record vanno battuti. Se rimettono la prova a squadre, resto nel fioretto. Altrimenti potrei passare alla sciabola. Ah, e poi voglio portare la bandiera alla prossima cerimonia olimpica! E so che me la devo guadagnare. Io voglio entrare nella storia». Ed è inutile dirle che l'ha già fatto, che nella storia lei e Giovanna ci sono già. Non ci crederebbe. O magari aggiungerebbe - ma questa è una nostra ipotesi - che la sua "amicca-nemica" ha vinto 4 ori olimpici esattamente come lei, e i record vanno battuti, no?

Alberto Crespi

cerco tra i Cerchi

A colazione spremuta di volontari

Alberto Crespi

Al complesso sportivo Ellenikò, sull'area del vecchio aeroporto, hanno inventato una nuova professione: i cartelli umani. L'area ospita numerosi palazzetti (per scherma, basket, pallanuoto, softball) sparsi su un'immensa pianura d'asfalto. Per indirizzare i visitatori, l'Athoc (il comitato organizzatore) non si è limitato a cartelli con scritte e frecce. No: ha piazzato qua e là dei seggioloni alti circa 3 metri, come quelli dei bagnini, sui quali è appollaiato un volontario armato di megafono che ininterrottamente arringa le folle in greco e in inglese: «Benvenuti a Ellenikò, per il basket proseguite dritti...». È uno dei lavori più degradanti della storia dell'umanità, a livello dei rematori delle triremi e dei minatori del Kuzbass. In più, come tutto il lavoro volontario sul quale si reg-

gono le Olimpiadi, non è retribuito. Alla vigilia dei Giochi l'associazione "Anti2004" ha organizzato una manifestazione davanti al Parlamento per onorare la memoria dei 13 morti sul lavoro nei cantieri delle opere olimpiche, sottolineando come tutti gli operai (per lo più stranieri, albanesi e dell'Europa dell'Est) abbiano lavorato «in condizioni allucinanti». Ebbene, non sono i soli. Possiamo raccontarveli, per averla ascoltata da lei in persona, la storia di una volontaria americana, di origini cinesi,

che abbiamo incontrato sul volo Roma-Atene e della quale non faremo il nome per non metterla nei guai. La nostra eroina lavora in California: «Sono appassionata di sport, da ragazza facevo atletica, correvo: ma non sarei mai riuscita ad andare alle Olimpiadi da atleta, così ora ci vado per lavorare. Mi hanno assegnata allo stadio olimpico e, visto che parlo 6 lingue tra le quali malese, cantonese e mandarino, mi affideranno soprattutto ospiti e giornalisti asiatici». Le chiediamo, per curiosità,

come ha fatto a trovare questo "lavoro": «Ho fatto domanda al Cio un anno fa. A dicembre 2003 mi hanno scritto per dirmi che avevo passato un primo grado di selezione e che mi invitavano ad Atene per un colloquio». Ah, invitavano: a spese loro, quindi. «No, a spese mie! Ho fatto presente che io lavoro, non sono ricca. Mi hanno spedito un questionario a casa, l'ho compilato e ad aprile 2004 mi hanno detto che ero stata scelta. Non immagina la mia felicità: sono una dei 45.000 volontari, e c'erano ben 160.000 richieste da

tutto il mondo». E dove la ospitano? Al villaggio olimpico? «È quello che sognavo anch'io, ma quando ho ingenuamente chiesto dove avrei dormito, mi hanno detto molto gentilmente che avrei dovuto pagarmi un albergo. Ho fatto presente, di nuovo, che non sono ricca e ho chiesto se mi potevano segnalare qualche famiglia che mi potesse ospitare. Mi hanno messo in contatto con una famiglia di Atene, molto gentile, dove parlano inglese». Così starà in una famiglia greca, da sola, e senza pagare l'alber-

go. Carino. «Non sarò da sola. Saremo in 10 volontari». E che casa ha questa famiglia, un albergo? «Mi hanno detto che saremo in 10 in 4 stanze. E, dimenticavo, non è gratis: dovrò pagare 50 euro al giorno per letto e colazione». Avete capito? La simpatica famiglia greca guadagna da questa "ospitalità" 500 euro al giorno per far dormire 10 poveri ragazzi in quattro stanzette. Per 20 giorni, fa 10.000 euro: se mai faranno le Olimpiadi a Roma, i volontari li vogliamo anche noi! Ultima cosa: la nostra amica cino-americana ha sborsato, per un biglietto aereo Los Angeles-Roma-Atene, 2.000 dollari: «Mi sono informata: in qualunque altro periodo l'avrei pagato 700 dollari». C'è gente che diventa ricca, con le Olimpiadi: e senza vincere nemmeno una medaglia d'oro.

GLI IMPERDIBILI APPROFONDIMENTI DEL TG2 COSTUME E SOCIETÀ

Luca Bottura

Ricatti «Se chiamate ora e dite di essere telespettatori di Cesare Cadeo, avrete fino a dieci ore di telefonate con Tele2 gratis» (telepromozione, Canale 5)
L'anno che verrà Siccome rubriche come questa passano il tempo facendo pernacchie, è giusto sottolineare la prontezza di chi a Raisport ha mandato l'anno di Mameli di Italia-Paraguay - in diretta, vivaddio - come dedica all'oro della Vezzali. Peccato che i greci continuino a farlo partire da metà. Se non fossimo un paese delle bandane (copyright Dagospia) il Coni dovrebbe fare un reclamo ufficiale.
A noi Divide la divisa "quasi nera" sfoggiata ieri sera dall'Italia di Lippi a Rejkjavik. Alcuni l'hanno definita «bruttissima», altri «pessima», per altri ancora sarebbe «una bella vaccata». Ah, ufficialmente il colore non è nero: è "Blue navy". Ed è una vera fortuna che lo sponsor tecnico della Germania non sia lo

stesso dell'Italia. Sennò la vestivano con una spiritosa divisa bruna, magari ribattezzandola "Western kaki".
Cerchius interruptus I servizi a "Tg2 costume e società" delle 13: le ferie stanno finendo; a Trieste prendono il sole; una turista francese sostiene di essere rimasta incinta in Tunisia per colpa di una piscina. Fino alle 13.40. Intanto, le Olimpiadi avanzavano. A seguire, "Medicina 33" con due rivelazioni sconcertanti: la dieta mediterranea va fortissimo; gli italiani mangiano poche uova. Fino alle 14. Totale, un'ora di tit-stop.
Sdrammatizzare Tg1 delle 20: lanciando il servizio, Attilio Romita rivela che l'estetica sdrammatizza il beach volley femminile. Nel servizio in questione, Stefano Tura spiega che l'allegria dei tifosi ha un pregio: sdrammatizza il beach volley femminile. Intervistata da Tura, un'azzurra dice che la musica contribuisce a sdrammatizzare il beach volley femminile. Ora:

cosa accidenti c'è da sdrammatizzare in quattro ragazze che giocano a palla sulla spiaggia, per giunta in bikini?
Le sole delle Alpi Geniale fotomontaggio della Padania, che ha sparato a tutta pagina un'immaginazione della Pellegrini mentre mostra l'argento davanti a una bandiera col sole delle Alpi. Prossimamente: il fotomontaggio della Vezzali che abbraccia Bossi; il fotomontaggio di Boso che vince i 110 ostacoli tenendo un'ampolla del Dio Po nascosta nei pantaloncini; il fotomontaggio del ministro Castelli che dice una cosa intelligente.
Translations Essendo un impianto vecchiotto, il "Palazzo della pace e dell'amicizia" di Atene, in cui gioca il volley, è sempre stato chiamato così da chiunque ne abbia scritto/parlato. Tra l'altro suona pure bene. Mo' no. Mo' - Mimmo Fusco docet - è diventato "The peace and friendship hall". Per contrappasso, d'ora in poi chiameremo Fusco "Dominique Cloud".
Beh, no «Pensa, potresti vincere un decoder del digitale terrestre. E sai che cos'è il digitale terrestre? È la televisione via cavo» (Angela Russo a Roberto da Padova, Rai Olimpia). *setecomando@yahoo.it (gago.splinder.it)*

Maria Grozdeva (Bul) oro nella pistola 25 mt in posa per i giornalisti



il cerchiobottista

Olimpia si gode il peso della storia

L'atletica torna nello stadio dove tutto nacque. Vincono un ucraino e una russa

Giorgio Reineri

ATENE Le ombre della sera lentamente si stendevano sulla piana dell'antico stadio lasciando in ombra, al loro passaggio, ulivi e pini che segnano i confini del luogo sacro. Il cielo s'infiammava degli ultimi raggi del sole e in un trionfo di colori e profumi sfilavano i protagonisti della competizione olimpica - la prima dopo oltre duemila anni - tenutasi là dove la civiltà atletica iniziò nel 776 avanti Cristo. Vestali in adocchi candidi offrivano ai lanciatori e alle lanciatrici - atleti e atlete finaliste della prova del getto del peso - le corone d'olivo, intrecciate di ramoscelli provenienti dal boschetto che Ercole piantò. Quindicimila spettatori osservavano dai declivi, sognando i tempi andati: giovani e vecchi greci s'asciugavano furtivi una lacrima, che l'emozione era troppo intensa per trattenerla.

La storia, col suo carico di glorie e di sofferenze, è stata ieri di scena ai XXVIII Giochi Olimpici. La rievocazione è apparsa così coinvolgente da confondere gli attori: l'ucraino Yuriy Belonog, carico della rabbia vendicativa d'un dio precipitato quaggiù dal lontano Olimpo, ha vinto il titolo più ambito, pareggiando all'ultimo sforzo l'americano Adam Nelson (m. 21,16 per entrambi, ma 20,15 per l'ucraino in altri due tentativi). Lo scontro era stato feroce seppur corretto, proprio come insegnavano i maestri d'antan.

I due s'avvinchiavano alla palla di ferro, usando differenti stili per scagliarla il più lontano possibile: Belonog si rifaceva al classico - il lancio dorsale inventato da un americano, Parry O'Brien - mentre Nelson si raccomandava alla tecnica - la rotazione - studiata da un sovietico-ucraino, Alexandr Baryshnikov. Nello scambio d'informazioni e stili, l'universalità dell'atletica - quella che i greci inventarono - emergeva con prepotenza a simbolo unificante di civiltà.

Negli ultimi 108 anni, da quando Atene ospitò i Giochi nella primavera-estate del 1896, nulla di simile



va. Pensavamo al cammino ch'esse hanno compiuto. Al viaggio faticoso, spesso doloroso, sovente umiliante che le donne hanno dovuto affrontare per arrivare, anche e infine, a gareggiare in Olimpia.

Duemilaottocento anni: tanto misura il tempo percorso. E pareva, quasi, che Kristin Heaston, l'americana prima a scendere in pedana ieri mattina, mentre il sole stava ancora arrampicandosi nel cielo, sentisse la fatica di così lungo andare. Difatti: appesantita da storici rovelloni, si scagliava la palla di ferro sui piedi.

Ma il pomeriggio, all'ora delle finali, col sole che scaldava i muscoli ogni cosa cambiava. E le donne gettavano il peso di rabbia e scatto, proprio come fossero fulmini di Zeus.

Irina Korzhanenko, russa del mar d'Azov, lanciatrice di lungo corso ma, a trent'anni, ancor di modesti trionfi, pareva aver trovato l'ispirazione divina. Si raccoglieva in pedana, quasi schiacciata a terra come molla pronta a scattare. E, difatti, scattava: da posizione accovacciata, emergeva rapida e, compiuto il passo di rincorsa, operava il cambio di gambe d'appoggio ad una velocità impressionante.

Anche l'incompetente afferrava la bellezza felina del gesto. Uno scatto rapido più di quello dello sprinter, e il peso volava a m. 21,06 (al terzo tentativo). La gara era chiusa, tutte l'altre le stavano a distanza. Più di un metro, la larga misura del rispetto che la cubana Ymlidei Cumba e la tedesca Nadine Kleinert riconoscevano alla donna bacidata, ieri, dal favore divino.

È stata, davvero, una giornata divina. Persino i dignitari olimpici - Jacques Rogge, presidente Cio; Lamine Diack, presidente della IAAF; Sergey Bubka, leggendario campione degno del Monte Olimpo - apparivano meno ingessati nella loro prosopopea di potere e dirigenza, e più compresi dell'eredità che sono stati chiamati non solo a custodire ma, soprattutto, a far progredire.

Bene, un bel progresso s'è registrato: le Ercolese moderne - vestite, per carità - erano anche loro incoronate, coi colleghi uomini, di ramoscelli d'olivo. E, uscendo da Olimpia, costeggiavano il luogo dove il cuore di De Coubertin venne sepolto, sessant'anni o sono. Per visionario che fosse, il vecchio barone mai avrebbe potuto immaginare che, nella XXVI-Il Olimpiade, donna competesse proprio sopra il suo cuore.

Le ballerine che allietano il pubblico del beach volley. In alto un momento della gara di lancio del peso di ieri



Le Olimpiadi in rete sul sito dell'Unità

Notizie, curiosità, aggiornamenti. E ancora opinioni, sondaggi, numeri e interviste. Per la XXVIII edizione dei Giochi Olimpici l'Unità offre approfondimenti e commenti anche su internet, con una sezione del sito (www.unita.it) dedicata ad Atene 2004. Naturalmente la parte principale è quella degli atleti italiani in gara, con tutte le informazioni sugli azzurri, ma lo speciale Olimpiadi si occupa anche dei paesi in guerra che partecipano ai Giochi. Tutto in tempo reale, per accontentare gli appassionati dello sport e della rete. E poi le interviste ai protagonisti della spedizione azzurra e alle stelle internazionali, i risultati e le classifiche dei tornei, le medaglie assegnate, le notizie curiose che arrivano dalla Grecia. Ma anche uno spazio dedicato ai sondaggi (in corso una raccolta delle immagini più bella di questi primi giorni). On-line anche la storia dei Giochi ed una galleria Olimpica, dedicata a ventiquattro personaggi per ventiquattro edizioni.

era mai avvenuto. E l'idea di riandare in pellegrinaggio all'Altis di Olimpia, alla tomba di Pelope, al tempio di Zeus, alle statue che ricordano i vincitori antichi, a cominciare da Koroibos di Elis - che trionfò sulla distanza dello stadio (m. 192,27) in quel 776 avanti Cristo - è stato un guizzo degno di un figlio di De Coubertin. O di una figlioccia, come Gianna Angelopoulos-Daskalaki.

Le donne, già. Ai Giochi non erano ammesse, neppure come spettatrici. E, tuttavia, vi erano altre competi-

zioni alle quali potevano presentarsi: esistono regole, anche sul loro vestire. Alle giovinette, ad esempio, veniva consigliato di presentarsi nude, come era uso per gli atleti. Per quelle già un po' più avanti negli anni, il senso estetico greco richiedeva una leggera veste. Per non provocare. O per non deprimere, scelta il lettore.

Pensavamo a questo mentre le "Ercolese" moderne entravano nello stadio di Olimpia, passando a fianco delle reliquie che sono il fondamento della nostra religione sporti-

Il volley da spiaggia ai Giochi è un tributo agli sponsor di Atlanta: Swatch e Coca Cola

Beach, schiaffi alla tradizione

Alberto Crespi

ATENE Partiamo dai numeri: 1.218, 1.280.952, 11. 1.218 nazioni affiliate alla Fivb, la federazione internazionale di beach volley (la pallavolo da spiaggia, giocata sulla sabbia da squadre composte da 2 atleti) che, con 35 milioni di praticanti, dichiara di essere nientemeno che «la più grande organizzazione sportiva del mondo». 1.280.952 dollari guadagnati in carriera da Holly McPeak, Usa, la più famosa giocatrice del mondo. 11 persone che monopolizzano l'attenzione durante gli incontri di beach volley qui ad Atene, ma che non c'entrano nulla con un'Olimpiade e non sono una squadra di calcio: sono le dieci ragazze pon-pon (in succinti bikini arancioni) che intrattengono il pubblico con balletti e mossette tra un match e l'altro e il disc-jockey - non sapremmo chiamarlo altrimenti - che manda gli stacchetti musicali nelle pause, presenta i giocatori, incita il pubblico a fare il tifo: tutto rigorosamente in inglese. 1 bagarino, l'unico che abbiamo finora

incontrato ad Atene 2004: scesi da quell'infernale trappola chiamata "tram olimpico", percorriamo il sottopassaggio che porta allo stadio, nella zona marittima di Faliro, e veniamo accolti da un greco che agita dei biglietti gridando «tickets for beach volley!» (anche lui, come il dj, ha imparato l'inglese per l'occasione). Forse sarà bene dare una quinta cifra: lo stadio costruito appositamente per la pallavolo da spiaggia (ma sì, usiamolo questo italiano, ogni tanto!) tiene 10.000 posti ed è sempre pieno, mentre altri sport con ben altra tradizione olimpica vanno in scena davanti a palazzetti vuoti. Cosa ne faranno, poi, di questo stadio eretto fra la spiaggia, il porto del Pireo e la tangenziale costiera, circondato da una pianura d'asfalto che stringe il cuore, non si sa. Quando chiediamo alla cameriera del bar cos'è questo posto quando non ci sono le Olimpiadi, la sua risposta è geniale: «nothing», nulla (e dagli con l'inglese!). Forse anche il beach volley è «nothing», nulla: sicuramente non è uno sport e ovviamente non c'entra un beneamato «nothing» con le Olimpiadi, ma a pensarci bene forse è lo sport

del futuro, è ciò che tutti siamo destinati a diventare. Vediamo perché.

Il beach volley è disciplina olimpica dal '96: è comparso ad Atlanta - e dove se no? - Gli Usa hanno vinto l'oro maschile sia in casa che a Sydney, mentre Brasile e Australia si sono imposti fra le donne. Si gioca in 2 contro 2, sulla sabbia. Le regole sono simili a quelle della pallavolo "normale", della quale è una derivazione: la federazione americana ha distribuito un corposo papiro in cui spiega che le prime persone che giocavano a pallavolo su una spiaggia sono state avvistate alle Hawaii negli anni '20, ma purtroppo - testuale - «non si hanno testimonianze verificabili per sapere se il gioco veniva giocato da due, tre, sei o più giocatori». Si danno un tono da storici che fa un po' tenerezza e continuano svelandoci il sinistro particolare che i primi europei a giocare il beach volley furono i frequentatori di un campo nudista a Franconville, in Francia, nel 1927. Alt! Stiamo entrando in argomento. Uno dei motivi per cui il beach volley piace, e attira spettatori e sponsor, è il fatto che viene giocato

da ragazzi e ragazze in costume da bagno, con fisici bestiali. Le ragazze pon-pon in bikini sono un'ovvia evoluzione del costume - e la parola, sì, va intesa proprio con quel doppio senso che avete pensato voi. La verità, lasciando perdere i bagnanti hawaiani e i nudisti francesi, è che il beach volley è esploso quando, nel 1992, uno sponsor ha creato il World Tour, una coppa del mondo itinerante che ha cominciato a vivacizzare le spiagge del pianeta. Lo sponsor, guarda caso, è la Swatch, che finanzia anche i Giochi e si occupa dei cronometraggi olimpici. L'arrivo del beach volley ad Atlanta, edizione dei Giochi praticamente "creata" dagli sponsor (Coca-Cola in testa), era un fatto dovuto.

Tutto ciò spiega le dimensioni economiche di uno sport che comincia ad attirare anche campioni della pallavolo "vera", dove si guadagna molto meno. Ma non spiega la sua popolarità. Per capirla, dovevate essere a Faliro l'altra sera. La sabbia; le ragazze in bikini; i fisici da sballo; la musica techno mescolata al rock'n'roll d'annata (certo, anche i Beach Boys

di "Barbara Ann"...); il dj... quella non era Atene, era Rimini, era la discoteca, il vacanza-ficio, il divertimento contingentato da villaggio Valtur. Oppure, ancora, Copacabana: dovevate vedere il tripudio dei brasiliani quando in campo è sceso Ricardo, il Ronaldo del beach volley, un bestione 29enne di 2 metri che in carriera ha vinto tutto tranne l'oro olimpico. Beh, se fosse apparso Pelé i tifosi verrebbero non sarebbero stati altrettanto eccitati: e se li volete liquidare come «tipi da spiaggia», pensate a cosa significa la spiaggia in certe culture. In Brasile come in California e in Australia, la spiaggia è la vita, il surf è una religione e si impara a giocare a pallone sulla sabbia, a piedi nudi. Noi italiani, che a beach volley siamo ancora un po' scarsini, possiamo buttarla sul ridere e dire che alle prossime Olimpiadi vogliamo il torneo di bocce, o le gare di palline con le facce dei ciclisti. Ma sì 10.000 che nella notte di Atene sbavano per Ricardo & soci (e cioè) sono un'armata che ci sommergerà. I Beach Boys e le Beach Girls sono arrivati. E non sembrano intenzionati ad andarsene.

Le medaglie dell'Italia

- Oro**
 Paolo BETTINI
 Ciclismo strada ind.
 Aido MONTANO
 Sciabola ind.
 Valentina VEZZALI
 Fioretto ind.
Argento
 Giovanni PELIELLO
 Tiro a Volo
 Salvatore SANZO
 Fioretto ind.
 Federica PELLEGRINI
 200 stile libero
 Giovanna TRILLINI
 Fioretto ind.
Bronzo
 Andrea CASSARÀ
 Fioretto ind.
 Staffetta 4x200 stile libero
 Emiliano BREMBILLA
 Massimiliano ROSOLINO
 Simone CERCATO
 Filippo MAGNINI

Scatti da Atene



Alessandra Sensini seconda nella classifica del "Mistral" dopo 4 regate



Nella canoa slalom K1 oro alla slovacca Elena Kaliska Ottava Cristina Giai Pron



La tedesca Bettina Hoy, oro nell'equitazione nel concorso completo individuale.

CARLO FRECCERO DEBUTTA
COME ATTORE A VENEZIA

Un direttore del personale «trombato» perché si rifiuta di tagliare teste: all'attore esordiente Carlo Freccero non fa certo difetto l'autoironia. L'ex direttore di Raidue sarà al Festival di Venezia come interprete in un piccolo ruolo nel film di Eugenio Cappuccio, *«Volevo solo dormire addosso»*. «È una stata una cosa serissima - dice subito Freccero - con tanto di provini ed esami. Ho solo una posa, ma Capuccio ha voluto verificare le mie capacità». Il film, tratto dall'omonimo romanzo di Massimo Lolloi, passa nella Venezia Mezzanotte il 1° settembre giorno d'apertura della Mostra.

ROCCELLA PENSA A LACY E COLORA IL JAZZ CON LA DONÀ CHE CANTA WYATT

Aldo Gianolio

Il XXIV festival jazz di Roccella Jonica in corso fino a sabato è dedicato a Steve Lacy, il sommo artista scomparso lo scorso 4 giugno che per l'apertura mentale e la continua curiosità ha costellato la sua carriera di continui «sconfinamenti» verso mondi artistici «altri», diversi dal jazz, venendo a rappresentare in un certo senso lo spirito stesso del festival calabrese che allo stesso modo continua ad abbattere confini e a spingersi sempre più avanti integrando diverse culture musicali e diverse forme d'arte. Non a caso stasera (in un concerto in cui sembrano coesistere tutti gli ingredienti affinché il piatto risulti particolarmente prelibato) il gruppo della trombonista inglese Annie Whitehead presenterà i suoi arrangiamenti delle musiche di Robert Wyatt, il batterista che fu dei Soft Machine e dei Matching Mole, scelte da alcuni suoi importanti album, da «Rock

Bottom» all'ultimo «Shleep. Del gruppo della Whitehead fa parte una delle più interessanti voci pop degli ultimi anni, quella di Sarah Jane Morris, affiancata, come artista ospite, da Cristina Donà, fra le nostre più interessanti giovani cantautrici (ora anche scrittrice con «Appena sotto le nuvole» e inoltre fine dicitrice e chitarrista sotto la cui veste infatti nel pomeriggio di domani leggerà le poesie dell'americana Sylvia Plath). La Donà si è fatta conoscere nei primi anni '90 per la voce velata di conturbante melancolia e i testi particolarmente ispirati di «Tregua», disco con cui ha vinto la targa Tenco, seguito da «Nido», che vede la partecipazione dello stesso Robert Wyatt. La rassegna è iniziata lo scorso lunedì con una anteprima a Reggio Calabria, all'Arena dello Stretto, con la Soulpop di Randy Brecker e Bill Evans, che hanno eseguito jazz-rock

fungeggiante di prim'ordine senza sbavature, e con i Tenores di Neoneli che in un suggestivo recupero del «canto a tenore», l'espressione musicale più antica della Sardegna, hanno incontrato il raffinato e attento batterista italiano ma da anni residente in Norvegia Paolo Vinaccia e i polistrumentisti Orlando Mascia e Bruno Camedda, eccellenti alle launeddas e all'organetto diatonico. A Martone, il giorno seguente, il festival è proseguito con due altre riuscite performance, quella del quintetto della cantante Diana Torto, a mezzogiorno fra il recupero della tradizione popolare e i modi jazzistici più sofisticati, e quella che ha visto l'apoteosi della fisarmonica applicata al jazz con due dei massimi interpreti europei, Antonello Salis e Simone Zanchini, coadiuvati dalla trasbordante esuberanza percussivistica di Han Bennink. Ma il cuore del festival è quello

che storicamente si svolge a Roccella dal mercoledì al sabato, con gli spettacoli pomeridiani all'Auditorium che vedono gli incontri di letteratura, poesia e teatro con il jazz e con i doppi concerti serali al Teatro al Castello, che anche quest'anno sono in più vari e in un certo senso iconoclasti, tanto da fare sobbalzare sulla sedia i puristi, se ancora ce ne fossero. Così accanto ai più ortodossi, si fa per dire, Uri Caine (c'è stato ieri), Enrico Rava con il gruppo storico che fu di Steve Lacy (stasera), Charles Lloyd (domani) e Terje Rypdal (sabato 21), sono in cartellone anche alcuni «speciali» incontri con cantanti di cosiddetta «musica leggera»: l'emergente Amalia Grè (ieri), Gino Paoli accompagnato da un quintetto di «all stars» formato da Enrico Rava, Danilo Rea, Rosario Bonaccorso e Roberto Gatto (sabato 21).

Sacco e Vanzetti

canzoni d'amore
e di libertàdal 23 agosto
in edicola il vhs
con l'Unità a € 7,50 in piùGiorni
di Storiada Atene
ad Atenein edicola
il libro
con l'Unità a € 4,00 in piùin scena
teatro | cinema | tv | musica

Alberto Crespi

CINEMA

Un western da Leone

Era, dunque, il 28 agosto del 1964. Non sappiamo se faceva un grande caldo. Sappiamo che era un venerdì. I giornali aprivano sulla situazione sempre più critica in Vietnam (la guerra era ufficialmente iniziata il 5 agosto) e sulle cattive condizioni di salute del Presidente della Repubblica Segni. L'Unità era ancora listata a lutto per la morte di Togliatti, avvenuta il 21 agosto. Il 28

si apre il tratto Valdarno-Chiusi della A1, si annuncia la candidatura di Lyndon Johnson a presidente Usa, si apre la Mostra di Venezia. Nei cinema furoreggiano *L'uomo di Rio*, *Il dottor Stranamore*, l'opera prima di Ettore Scola. Se permettete parliamo di donne, *Due mafiosi nel Far West* con Franco & Ciccio e un piccolo western intitolato *Le pistole non discutono*. E a Firenze, in un «pidocchietto» cinema vicino alla stazione di Santa Maria Novella, esce *Per un pugno di dollari*, primo western di Sergio Leone. Nessuno crede nel film. La Jolly, società di produzione, ha addirittura acquistato qualche decina di biglietti perché l'esercente non lo «smonti». Incassa 400.000 lire il venerdì, 500.000 il sabato, 800.000 la domenica... e 1.400.000 il lunedì, quando solitamente i film muoiono al botteghino. Il cinema è molto frequentato da commessi viaggiatori, che creano il tam-tam. Il film diventa un caso: la Jolly lo ritira e lo fa riscuire, stavolta con un lancio in pompa magna, ad ottobre. Nasce il mito di Sergio Leone e dello «straniero senza nome» interpretato da Clint Eastwood, che arriva in un paesetto, si informa sulle usanze locali e mormora «I Baxter da una parte, i Rojo dall'altra, e io nel mezzo».

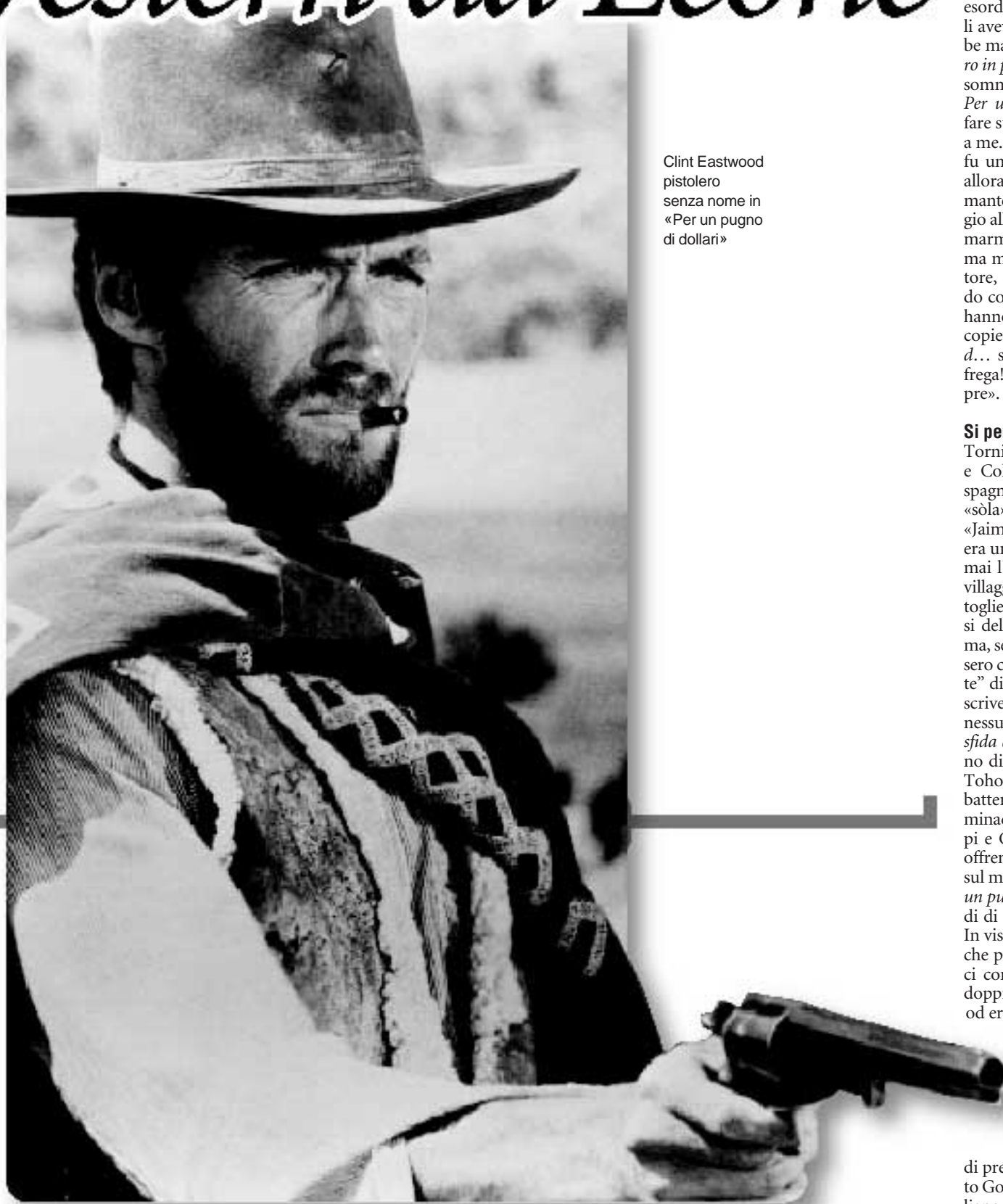
L'impassibile Eastwood in «Per un pugno di dollari»? Leone lo scelse perché costava meno di Coburn ed ebbe fiuto: il film uscì di soppiatto il 28 agosto del '64, sbancò e fondò un genere, ma la lavorazione fu complicatissima, come ci ricordano i registi Giraldi e Valerii per la seconda puntata sullo «spaghetti western»

I film da portarsi a casa

Sergio Leone è nato a Roma il 3 gennaio 1929 ed è morto, sempre a Roma, il 30 aprile del 1989, a poco più di 60 anni. Ha diretto solo sette film, più varie regie di seconda unità o sequenze dirette in film dei quali figura come produttore (come *Il mio nome è Nessuno* di Valerii o *Un genio, due compari, un pollo* di Damiani), ma questa scarsa filmografia è bastata a renderlo uno dei registi italiani più noti ed amati nel mondo. I suoi western sono usciti in cassetta e in Dvd in numerose edizioni, sia in negozio che in edicola, ma al momento sono fuori catalogo: quei pochi che non li hanno mai comprati devono cercarli fra le rimanenze o attendere qualche mese prima che vengano rieditati. Sono invece disponibili l'edizione speciale in Dvd (due dischi) di *C'era una volta in America*, che però contiene il nuovo doppiaggio (se volete il doppiaggio originale dovete accontentarvi del Vhs), e i due film mitologici *Il colosso di Rodi* e *Gli ultimi giorni di Pompei*, dove Leone diresse molte scene senza però firmare la regia. Per chi volesse saperne di più, un libro fondamentale (e da noi saccheggiato anche per l'articolo in pagina): *Tutto il cinema di Sergio Leone* di Marcello Garofalo, Baldini & Castoldi.

contribuì alla grandezza del nostro western con titoli come *I giorni dell'ira*, *Il prezzo del potere* e *Il mio nome è nessuno*: ma nel '64 lavorava per la Jolly e fu il primo a vedere, e a capire, cosa stava combinando Leone laggiù in Spagna.

C'era la guerra in Vietnam, Togliatti era appena morto, i produttori non credevano nel film, ma lo lanciò il passa parola dei commessi viaggiatori

Clint Eastwood
pistolero
senza nome in
«Per un pugno
di dollari»

Entra in scena, per primo, Giraldi: «Venivo da una lunga gavetta come aiuto ma sognavo di passare alla regia, e sbarcavo il lunario facendo il regista di seconda unità. È un lavoro divertente: si girano per lo più le scene d'azione, di massa, mentre i registi lavorano con gli attori principali. Avevo fatto la seconda troupe per due film di Sergio Corbucci, *Romolo e Remo* e *Il figlio di Spartacus*, entrambi insensati, ma era stato uno spasso. Nel '64 arriva una telefonata da Madrid: era Sergio, alle prese un western. Partii immediatamente e arrivai in questa Spagna degli anni '60 che era un paese incredibilmente affascinante. Si stava lentamente uscendo dalla cappa del franchismo, anche se Franco era ancora vivo, e il cinema era un ambiente liberale: ricordo che nella troupe c'era un fanatico del caudillo e tutti gli altri gli dicevano sempre «taci, fascista!». Volonté non si perdeva una corrida e Leone mi diede subito da lavorare con lui: girai la scena dell'agguato al fiume, quando Ramon stermina i nemici con la mitragliatrice, e

la scena notturna in cui i Baxter escono dalla casa in fiamme e i Rojo li aspettano per farli fuori. Sì, è curioso, ho girato le scene più efferate... forse, per me, che sognavo un tipo di cinema completamente diverso, è stata una cosa liberatoria».

Giraldi girava, e a Roma Valerii guardava. «Alla Jolly Film mi occupavo delle edizioni: in quegli anni curai i dialoghi italiani per le riedizioni italiane di *M - Il mostro di Düsseldorf* e di *La tragedia della miniera*. Li conobbi Leone. Sapeva dei dialoghi scritti da me per il film di Fritz Lang e mi volle con sé. Non andai in Spagna. Curavo la post-produzione, vedevo il materiale, i giornalieri che arrivavano a Roma dal set. Sergio aveva molti problemi con i produttori, Arrigo Colombo e Giorgio Papi, che non credevano nel film. Papi mi diceva: Valerii, non perda tempo con 'sta cosetta, è solo un recupero - ed effettivamente Sergio stava usando lo stesso set di un film di Mario Caiano, *Le pistole non discutono* - e io continuavo a dir loro che avevano in mano un film straordinario, meglio dei

Magnifici sette. Non si erano messi d'accordo nemmeno sull'attore. Sergio voleva James Coburn, loro Cameron Mitchell. Discussioni senza fine, quando un giorno entra in ufficio Claudia Sartori, che lavorava per l'agenzia William Morris, portandoci una puntata del telefilm *Rawhide*: date un'occhiata a questo ragazzo, disse, non sembra male. Clint Eastwood era senza barba e con la zazzera lunga, ma Sergio ebbe occhio e disse che poteva andare. Chiedeva 15.000 dollari,

«Inventai che l'eroe di Clint era preso da Goldoni - dice Giraldi - per evitare un processo per plagio, il produttore spagnolo non pagò il set...»

mentre Coburn (reduce dal successo dei *Magnifici sette*) ne voleva 50.000».

Papi e Colombo non avevano problemi solo con Leone. Racconta Giraldi: «Arrivo a Madrid la prima sera, incontro subito Colombo che mi stringe la mano e mi fa: sa, Giraldi, io non credo nelle seconde unità! Bell'inizio... Poi mi fece esordire nella regia, anche perché Sergio li aveva mandati al diavolo e non avrebbe mai fatto il seguito, *Per qualche dollaro in più*, con loro. Così Papi e Colombo, sommersi dal denaro guadagnato con *Per un pugno di dollari* e desiderosi di fare subito un altro western, lo offrirono a me. Girai *7 pistole per i MacGregor*, che fu un grande successo, e come si usava allora mi scelsi un nome inglese: volevo mantenere le mie iniziali, F.G., e in omaggio all'attore John Garfield decisi di chiamarmi Frank Garfield. La sera della prima mi chiamano dalla produzione: dottore, è successa una disgrazia... io chiedo cosa diavolo è capitato, e mi dicono: hanno sbagliato la stampa, su tutte le copie il suo nome è scritto Frank Grafeld... scoppio a ridere, dico "e chi se ne frega!", e Grafeld è rimasto, per sempre».

Si perse la sceneggiatura

Torniamo a *Per un pugno di dollari*: Papi e Colombo hanno un «coproduttore» spagnolo che ben presto si rivela una «sola», come dicono a Roma. Giraldi: «Jaime Comas, il produttore spagnolo, era un simpatico ragazzo ma non pagava mai l'affitto del set, e il proprietario del villaggio dove giravamo una notte fece togliere tutti i vetri alle finestre e gli infilò delle porte. Dovettero pagare da Roma, se no non si girava». Valerii: «Successero cose inverosimili. Sul "dietro le quinte" di *Per un pugno di dollari* si potrebbe scrivere un film comico. Non dissero a nessuno che la storia era identica a *La sfida del samurai* di Kurosawa. Pensavano di farla franca, ma i produttori della Toho Film se ne accorsero e vennero a batter cassa. Volevano soldi, altrimenti minacciavano un processo per plagio. Papi e Colombo crederono di fare i furbi offrendo loro lo sfruttamento del film sul mercato giapponese: in Giappone *Per un pugno di dollari* incassò molti più soldi di quelli che la Toho aveva chiesto... In vista del possibile processo per plagio, che poi non ci fu, gli avvocati della Jolly ci consigliarono di sostenere che l'eroe doppiogiochista interpretato da Eastwood era ispirato a qualche opera letteraria occidentale. Fui incaricato di trovare quest'opera. Pensai all'*Arcelchino servitore di due padroni* di Goldoni, e lo proposi a Papi, vergognandomi un po'. Gli avvocati furono entusiasti. Ebbi 300.000 lire di premio e la "colpa" di aver trasformato Goldoni nell'ispiratore del western italiano. Ultima avventura: si perse la sceneggiatura. Sapevamo dall'inizio che il film sarebbe stato doppiato, sul set i dialoghi non erano stati registrati. Al momento di andare a doppiare, il copione è sparito, e figurarsi se Sergio ricordava parola per parola cosa dicevano gli attori, che tra l'altro parlavano in almeno 4-5 lingue diverse! Dovemmo riscrivere i dialoghi daccapo, a memoria».

A ripensarci, appare incredibile che *Per un pugno di dollari*, nato in circostanze così improbabili, sia diventato il capostipite di un genere e uno dei film italiani più amati e studiati nel mondo. Leone aveva fatto il miracolo: dal caos, aveva estratto un'opera personalissima. Giraldi sarebbe diventato uno dei più raffinati autori del nostro cinema. Valerii avrebbe esordito nel '66 con *Per il gusto di uccidere* e avrebbe ottenuto grandi successi - soprattutto *Il mio nome è nessuno*, in cui ebbe l'onore di dirigere Henry Fonda - per poi diventare uno dei registi «rimossi» del cinema italiano: non dirige nulla dal '97 e in Rai, parole sue, è «persona non grata». Ma su questo, in futuro, torneremo.

«CERTI BAMBINI» PREMIATO AL CLOROFILLA FILM FESTIVAL
Il Clorofilla film festival è una rassegna che affianca temi ambientali e social al cinema e che si è appena tenuta a Festambiente, a Grosseto. La manifestazione dell'associazione Legambiente è terminata domenica e ha premiato il film *Certi bambini* di Andrea e Antonio Frazzi, come miglior attore il salernitano Yari Gugliucci, come miglior attrice Valeria Bruni Tedeschi. Segnalato tra i corti Zinana di Pippo Mezzapesa. I vincitori si sono impegnati a devolvere i compensi ad associazioni che si occupano di ambiente, solidarietà e volontariato.

comici

VITO: «CHE SFACCIATO, IL PREMIER IN SARDEGNA. MI CONSOLA L'OPERAIO «STELLA ROSSA»»

Andrea Bonzi

Promosso in prima serata tv, il programma «Bulldozer» punta ancora su Stella Rossa. L'operaio metalmeccanico interpretato dal comico Stefano Biondi, in arte Vito, ritornerà a gennaio nel programma satirico del venerdì sera su Rai2, questa volta alle 20.50. E cercherà anche di guadagnare spazio in libreria, visto che, sempre per l'inizio del 2005, è prevista l'uscita del volume «Stella rossa channel», con prefazione di Sergio Cofferati. La tuta blu perennemente in lotta per un aumento in busta paga, del resto, ha le carte in regola per sfondare. Intanto giura di aver frequentato la scuola con il premier. Rendendosi conto ben presto dell'incolabile divario sociale con il compagno di banco Silvio: «Era talmente ricco - racconta Stella Rossa - che quando io tiravo fuori il panino con la mortadella dalla cartella, lui estraeva Vissa-

ni vivo e lo faceva cucinare sul posto». Crescendo, la differenza è aumentata: «Lui ha fatto fortuna con i giornali - osserva - mentre io mi ci sono fatto il cappellino». I paralleli continuano. Come Berlusconi ha ricevuto la visita del collega inglese Tony Blair, Stella Rossa ha accolto pochi giorni fa un suo «vecchio amico di sciopero» che poi ha fatto fortuna aprendo un pub nel Regno Unito. Il signor B con la bandana in testa si diverte a villa Certosa in Sardegna, mentre Stella Rossa, con il cappellino di carta da imbianchino, è a Comacchio (in provincia di Ferrara) nella pensione Certosino, «che poi, se ci pensi, è uguale». E anche se non lo fosse, Stella Rossa ha accolto il suo amico «con tutti gli onori del caso. Gli ho fatto fare un giro per il centro di Comacchio. Non avevo il veliero da

50 metri, come Berlusconi, ma l'ho portato insieme alla moglie in pedalo». Poi, dice Stella Rossa-Vito, gli amici sono stati ricevuti dal comitato dei pescatori di Comacchio che «alla signora hanno regalato un bel cartoccio di anguille marinate», lunghe forse quanto la collanina donata dal Cavaliere alla first lady inglese, «e al mio amico la guida alle valli di Comacchio, così alla prossima visita andiamo a pescare insieme». Altro che il libro d'artigianato regalato da Silvio a Tony.

Immane, poi, il concerto serale: «Non c'era Apicella che cantava - osserva Stella Rossa - ma in compenso un gruppo di mondine ha intonato per dodici ore i canti delle risaie, nel cortiletto della pensione Certosino». Dopo il buffet serale, la chicca: «C'era una gran puzza nel cortile, e abbiamo temuto un attacco chimico. Per fortuna,

nella spazzatura non è stata trovata nessuna bomba, ma solo le lisce e i resti dei pesci puliti dai cuochi». Il paragone tra il presidente-operaio e l'operaio è basto potrebbe continuare («Avendo vinto a una festa dell'Unità un'antenna della Soyuz, anch'io ho messo su Stella rossa channel») ma, smessi i panni del metalmeccanico, l'attore Biondi torna serio. «Mi ha colpito davvero questa sfacciataggine mostrata da Berlusconi in Sardegna - esordisce il comico - Mi ha fatto una brutta impressione, e già l'avevo molto brutta prima: quando uno fa il politico deve avere un po' di senso morale. Ed esibire i propri averi in modo così ostentato - chiude Biondi - è un brutto segnale verso chi vive con la pensione minima o ha uno stipendio appena dignitoso. Ci vuole una linea di governo più severa».

Cinema, Pieraccioni batte Hollywood

Sorpresa negli incassi da Natale al luglio scorso: sconfitti kolossal come «Il signore degli anelli» e «Passion»

Umberto Rossi

LA TOP TEN DEI FILM (al 18/07/2004)

	Spettatori	% spettatori	Incasso in euro
Il paradiso all'improvviso	4.013.454	5,9%	24.951.018,10
Il signore degli anelli il ritorno del re	3.747.792	5,5%	21.831.811,71
Alla ricerca di Nemo	3.715.560	5,5%	21.865.960,00
La passione di Cristo	3.389.491	5,0%	19.944.844,49
Natale in India	3.101.471	4,6%	19.198.345,09
L'ultimo Samurai	2.977.112	4,4%	18.122.481,30
Harry Potter e il prigioniero di Azkaban	2.671.528	3,9%	15.271.389,60
Troy	2.548.466	3,8%	15.163.540,52
Master & Commander	1.912.990	2,8%	12.008.718,45
The day after tomorrow	1.636.752	2,4%	10.066.914,36
L'alba del giorno dopo			

Fonte: rielaborazione dati de "Il Giornale dello spettacolo"

Leonardo Pieraccioni e Neri Parenti godono, gli altri no. Il 2004 ha portato bene a Leonardo Pieraccioni. Dopo due film (*Il pesce innamorato*, 2001 e *Il principe e il pirata*, 1999) commercialmente meno brillanti rispetto ai precedenti del regista, *Il paradiso all'improvviso* ha ottenuto la prima posizione nella classifica dei maggiori incassi italiani dal dicembre 2003 al luglio scorso. Un risultato clamoroso, anche perché supera quattro produzioni d'area hollywoodiana massicciamente pubblicizzate: *Il signore degli anelli: il ritorno del re* di Peter Jackson, *La passione di Cristo* di Mel Gibson, *Harry Potter e il prigioniero di Azkaban* di Alfonso Cuaron e *Troy* di Wolfgang Petersen. Altro film che ha parzialmente deluso le attese è *Natale in India* di Neri Parenti che ha ottenuto 20 milioni d'euro, meno di quanto sperassero alla Filmaura.

Apparentemente gli esiti dei primi otto mesi della stagione cinematografica in corso segnalano uno stato di salute buono, con crescite di quasi l'8% per quanto riguarda i frequentatori, e di oltre il 2% sul versante degli incassi. Immagine ingannevole, visto che basta osservare con attenzione le cifre fornite da *Il giornale dello spettacolo* per accorgersi che il miglioramento nasce dal confronto fra dati disomogenei, poiché i valori considerati per il periodo 2002 - 2003 riguardavano 2.539 sale, 130 in meno di quelle scrutinate quest'anno. Rendendo comparabili le due serie di dati, si scopre che gli introiti sono calati di oltre il 3%. La parte italiana si è mantenuta sugli stessi livelli del periodo precedente, mentre quella hollywoodiana ha perso spettatori, ma ha visto crescere gli incassi di quasi il 4%. Le altre nazionalità, prime fra tutte quelle francese e spagnola, hanno subito forti perdite che hanno ridotto ulteriormente la loro presenza nel nostro paese. Il fatto è che il circuito cinematografico dipende sempre più da pochi titoli di richiamo e la stagione zoppica se vengono a mancare anche solo un paio d'opere commercialmente straordinarie. Lo dimostrano i risultati ottenuti dal nostro cinema i cui cinque titoli più visti (oltre alle produzioni firmate da Pieraccioni e Parenti, ci sono *Non ti muovere* di Sergio Castellitto, *L'amore è eterno finché dura* di Carlo Verdone e *Le barzellette* di Carlo Vanzina) hanno raccolto 66 milioni d'euro, vale a dire il 64% di quanto andato ai quasi 200 nuovi film nazionali usciti nel periodo. Stesso discorso vale per il settore hollywoodiano ove i 10 titoli più visti si aggiudicano quasi il 63% del cospicuo bottino raccolto da questa parte del circuito. A questo proposito si noti che le grandi società americane continuano a dominare il mercato: mentre il nostro cine-

ma controlla appena un quarto degli incassi, quello hollywoodiano va oltre il 60%. Questo insieme di dati conferma la forte concentrazione che caratterizza quest'attività facendo leva su un numero limitato di titoli e verso le produzioni che rientrano in qualche modo nell'orbita americana. Aggiungiamo che anche i settori della distribuzione e dell'esercizio presentano analoghi aspetti egemonici. La berlusconiana Medusa e le americane Buena Vista e Warner Bros controllano il 54% degli introiti, mentre altre 25 ditte hanno un giro d'affari che non arriva all'1% del fatturato complessivo.

Sul versante dell'esercizio i multiplex si sono affermati come punto di riferimento economico, visto che fanno capo ad un giro d'affari ben superio-

re a quello delle sale indipendenti. Queste ultime sono ormai nelle mani di pochi programmatori tanto che, nelle grandi città, si contano sulle dita di una mano. È una situazione destinata a sibilarsi ancor più se si avvia l'annuncio di rivoluzione legata alla distribuzione dei film via etere. Se questo avverrà i soli a poter sopportare il costo degli investimenti necessari alla nuova tecnologia sarebbero i grandi complessi. Questo perché il costo stimato di una cabina di proiezione attrezzata per la ricezione via elettronica è stimato in circa 200.000 euro. In poche parole abbiamo davanti uno scenario che tende a far assomigliare sempre più il cinema a una catena di supermercati, tutti ugualmente sfavillanti ma poveri nella varietà dei prodotti.

«Il Paradiso all'improvviso» di Pieraccioni, film campione d'incassi nel periodo dal dicembre 2003 al luglio 2004



che altro c'è

— I GITANI DI TONY GATLIF IN FESTA A FIRENZE

La cultura gitana raccontata attraverso cinema, convegni e musica. Questo è il tema della manifestazione «Tony Gatlif e il cinema nomade» in corso a Firenze fino a metà settembre, dedicata alla cultura rom. Ospite d'onore il regista gitano Tony Gatlif, vincitore a Cannes col film *Exils*. In cartellone una retrospettiva sul regista e la proiezione del suo film oltre a quelle de *Il tempo dei gitani* di Kusturica.

— IL TEATRO DELLA TOSSE A ROCCA DI MEZZO (AQ)

Stasera (ore 21 piazza Madonna della neve) a Rocca di Mezzo in provincia dell'Aquila va in scena *La Bella compagnia dei Trovatori*, spettacolo del Teatro della Tosse. Si tratta di una lunga storia di poesia, di musica e canzoni nelle piazze e nei castelli. Uno spettacolo che vuol far conoscere i contrasti di una tradizione amorosa che propone aspetti contrastanti, accompagnando al versante «cortese», col suo amore sublimato e idealizzato per la donna-angelo, un amore più sanguigno e carnale.

— DON VITALIANO OSPITE AL TAGLIACOZZO FILM FEST

Al festival di Tagliacozzo dedicato al cinema documentario appuntamento stasera con il film di Paolo Pisanelli su Don Vitaliano, il prete di un paesino in provincia di Avellino divenuto celebre per il suo impegno pacifista e no-global. In programma (ore 17.00) anche il documentario *Sole* di Mariangela Barbanente, sul dramma delle braccianti agricole in Puglia.

— A PORTOGRUARO I TANGHI DI SCHNITKE E PIAZZOLLA

S' inaugura stasera la XXII Estate Musicale a Portogruaro (VE) e il suo «Festival delle Città», dedicato a Buenos Aires. Due le figure celebrate: Alfred Schnittke, il grande compositore russo di cui ricorre il settantesimo anniversario della nascita, e poi il maestro del tango argentino Astor Piazzolla.

A Radicondoli il compositore Bussotti, magmatico, nomade, si narra in pubblico, ricorda una cena a New York, parla di Moira Orfei, di Patty Pravo...

Incontenibile Sylvano, sposo per una sera di Cathy Berberian

Rossella Battisti

RADICONDOLI (SI) Magmatico Sylvano: a 73 anni è più vispo che mai. Un uomo-opera-balletto, un bob-BOB-Bob, bussottiopera-ballett, immerso a tutto orizzonte nel mare magnum della fantasia e della creazione. Persino l'etichetta se l'è data da solo e continua così a farsi incarnazione di wagneriana opera totale sia quando suona, che quando recita e fa d'attore e si (ri)scrive i testi. Al festival di Radicondoli diretto da Nico Garrone - che saggiamente lo omaggia da vivo - si è presentato in tutte le sue foggie, un vero e proprio «ritorno da figliol prodigo» come si titola, per lui toscano d'origine (Bussotti è nato a Firenze nel 1931) che poi se ne è andato a spasso per il mondo tra Parigi e Roma, Madrid e Berlino, con un nido anche a Milano.

È inquietudine d'artista, nomadismo come imprinting estetico, è Sylvano, un vagabondo di genio nell'attraversare i territori di musica e teatro, o nel semplice narrare di sé, come fa a Radicondoli nell'incontro di qualche giorno fa aperto al pubblico e ti racconta il dietro le quinte di vite speciali. Quella volta che fu il signor Berberian, per esempio, a New York, ospite del direttore del Metropolitan: Cathy Berberian, il più grande soprano del '900, e Luciano Berio, che era allora suo marito, spiega Bussotti, si erano già separati, ma non ufficialmente. Solo che alla cena Berio si presentò con la nuova compagna giapponese e il perbenismo dell'epoca non ammetteva coppie spaiate, così Sylvano diventò per l'occasione... Mr. Berberian.

Amico di Berio, ma anche compagno di scorribande teatral-sonore di Carmelo Bene: se ne sente il ricordo nella mise-en-espace di

Tièstet, riscrittura (è sempre opera di lui Sylvano, naturalmente) da Seneca dell'infame storia di Tieste, involontario cannibale dei suoi figli per colpa dell'atroce vendetta di Atreo. È la conclusione di una due-giorni intensi dell'omaggio pluridimensionale, passati, appunto per l'incontro, una serata di musica e una mostra di bizzarri videoclip realizzati da Bussotti tra l'89 e il '91, quando era direttore della Biennale Musica, dove compaiono ritratti improvvisi di Moira Orfei e Moana Pozzi o Nicoletta Strambelli prima di essere Patty Pravo.

Della tragedia *Tièstet* Bussotti è voce rigogliosa, trabocchiva di sfumature e ondate di colore secondo un tragitto sinuoso dall'andito della porta, dove compare e si specchia nell'ombra gigantesca davanti a lui, a tavolino, e poi sul leggio e infine sul trono dove tutto è compiuto. Scarni elementi di

scena per un novellare sinistro che tracima sangue e orrore, una pulp-fiction d'autore a metà strada tra la tragedia elisabettiana e lampi dannunziani. Porta con discrezione, quasi sottovoce allo spettatore/ascoltatore, in sonorità rotonde che ne fanno assaporare la consistenza carnale, il fiato greve di Atreo che si accosta ai suoi agnelli umani con furia lasciva, l'odore della paura delle giovani vittime, la premonizione nauseante che sale dalle viscere di Tieste mentre pasteggia con le carni dei suoi figli. Bussotti è proteico, si trasforma con un ciglio sollevato, un lampo di sguardi, un incurvare di spalle. Ora ambiguo, ora tremante, vittima o carnefice in una partitura barocca ma suggerita sottotraccia, orrore sottile pronto a decollare nelle vene come veleno mieloso da cui non ci si libera. In un'ora la parabola nera è chiusa, l'inferno serrato. Come l'applauso che si scatena.



“Un inatteso lavoro... Lino e Fabri mi hanno regalato una grande emozione. È raro in questi anni bui trovarne una così intensa.”

Giuliano Montaldo

La videocassetta in edicola con **l'Unità** dal 23 agosto a 7,50 euro in più

scelti per voi

LA STORIA SIAMO NOI
Raitre 8.05
Profondamente cattolico, riservato ed austero: così viene ricordato Alcide De Gasperi, lo statista che ha traghettato l'Italia dalle paludi della crisi economica al benessere degli anni Cinquanta.

IL MANOSCRITTO DEL PRINCIPE
Raitre 23.35
Regia di Roberto Andò - con Michel Bouquet, Jeanne Moreau, Paolo Bonolis. Italia 2000. 90 minuti. Drammatico.



L'AMANTE PURA
Rete 4 19.00
Regia di Pierre Gaspard-Huit - con Romy Schneider, Alain Delon, Micheline Presle, Fernand Ledoux. Francia 1958. 109 minuti. Drammatico.

LA FORTUNA DI COOKIE
Raiuno 2.00
Regia di Robert Altman - con Glenn Close, Live Tyler, Julianne Moore, Patricia Neal, Chris O'Donnell. Usa 1998. 117 minuti. Commedia.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
PREVISIONI SULLA VIABILITÀ
CCISS VIAGGIARE INFORMATI. News
6.45 UNOMATTINA ESTATE. Rubrica.

Rai Due
8.00 CANOTTAGGIO. OLIMPIADI DI ATENE 2004. Semifinali: maschile e femminile. All'interno: Tiro con l'arco. Atene 2004. Eliminatorie (ottavi di finale maschile); Pallavolo. Atene 2004.

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Attualità
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica "Alcide De Gasperi un uomo di Stato".

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 14.00 - 15.00 - 17.00 - 18.00 - 19.00 - 21.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 BATTICUORE. Telenovela. Con Gabriel Corrado, Valeria Bertuccelli
6.30 IL BUONGIORNO DI MEDIASHOPPING. Telegiornale.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
6.00 TG LA7 / METEO
OROSCOPO. Rubrica
TRAFFICO. News, traffico

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale.
20.35 FANTASTICO! 50 ANNI INSIEME. Documenti

8.00 CANOTTAGGIO. OLIMPIADI DI ATENE 2004. Semifinali: maschile e femminile. All'interno: Tiro con l'arco. Atene 2004. Eliminatorie (ottavi di finale maschile); Pallavolo. Atene 2004.

20.00 METTI UN POSTO... AL SOLE
20.15 STARSKY & HUTCH. Telemovie. "L'impostore".

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30
6.00 IL CAMELLO DI RADIO2.

RETE 4
6.00 BATTICUORE. Telenovela. Con Gabriel Corrado, Valeria Bertuccelli
6.30 IL BUONGIORNO DI MEDIASHOPPING. Telegiornale.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
6.00 TG LA7 / METEO
OROSCOPO. Rubrica
TRAFFICO. News, traffico

sera
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale.
20.35 FANTASTICO! 50 ANNI INSIEME. Documenti

20.00 GINNASTICA ARTISTICA. ATENE 2004. Prova individuale femminile
20.30 TG 2. Telegiornale
21.00 PUGILATO. OLIMPIADI DI ATENE 2004.

20.00 METTI UN POSTO... AL SOLE
20.15 STARSKY & HUTCH. Telemovie. "L'impostore".

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45
6.01 IL TERZO ANELLO MUSICA.

SKY CINEMA 1
15.05 SIMONE. Film commedia (USA, 2002). Con Al Pacino, Catherine Keener

SKY CINEMA 3
14.30 SPECIALE. Rubrica di cinema
15.15 NOVE REGINE. Film drammatico (Argentina, 2002).

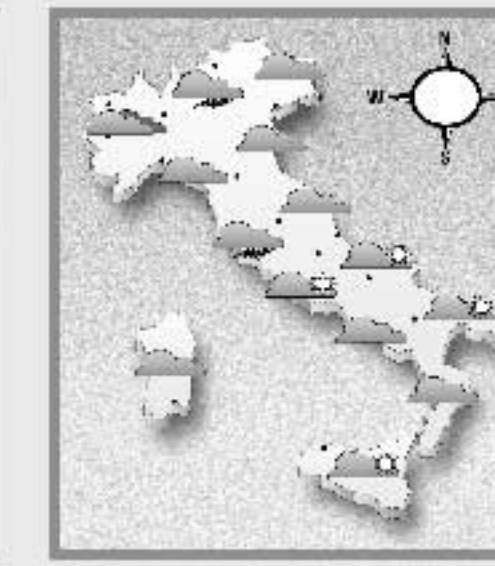
ALL MUSIC
12.00 AZZURRO. Musicale
12.55 TGA. Telegiornale
13.05 ALL THE BEST. Musicale

14.50 WHAT A CARTOON. Cartoni
15.10 LE NUOVE AVVENTURE DI SCOOBY DOO. Cartoni
15.35 IL CANE MENDOZA. Cartoni
16.00 THE MASK. Cartoni
16.25 CORNEIL & BERNIE. Cartoni
16.55 TAZMANIA. Cartoni
17.20 I GEMELLI CRAMP. Cartoni
17.55 CARTOONADI. Cartoni
21.05 CORNEIL & BERNIE. Cartoni
21.35 MUCHA LUCHA. Cartoni
22.00 TOONAMI: TEEN TITANS. Cartoni
22.25 TOONAMI: SAMURAI JACK. Cartoni
22.50 THE MASK. Cartoni
23.15 2 CANI STUPELI. Cartoni
23.45 GLI ASTRONAUTI. Cartoni
0.15 WHAT A CARTOON. Cartoni

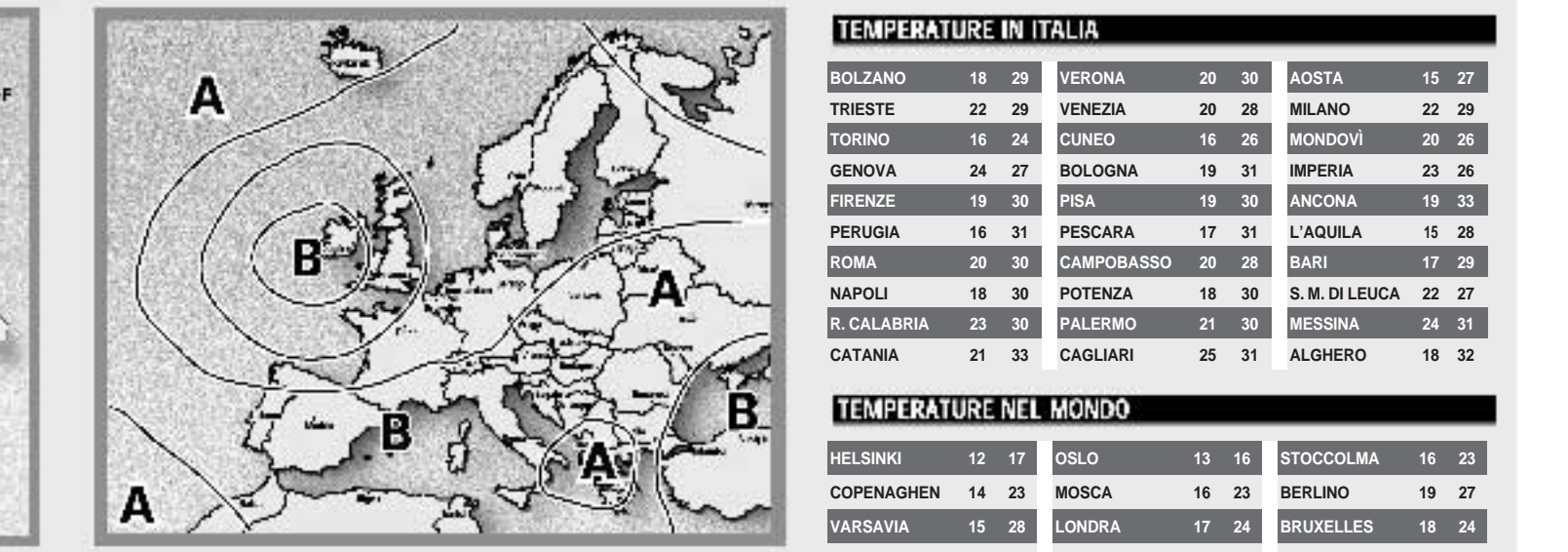
Weather forecast section with icons for sun, clouds, rain, wind, and sea conditions. Includes 'IL TEMPO', 'VENTI', and 'MARI'.



OGGI
Nord: sulle regioni occidentali da parzialmente nuvoloso a molto nuvoloso con rovesci e temporali a carattere sparso.



DOMANI
Nord: molto nuvoloso su Lombardia e Triveneto, con rovesci e temporali sparsi.



LA SITUAZIONE
Sulle regioni settentrionali italiane permangono condizioni di instabilità, in ulteriore intensificazione per l'approssimarsi di un sistema frontale all'arco alpino occidentale.

Temperature tables for Italy and the world. Includes columns for city names and temperature ranges.

ex libris

*E il sole del sabato si trasformò
nella pioggia della domenica.
Così la domenica si sedette
sul sole del sabato.
E pianse per un giorno passato*

Nick Drake
«Saturday Sun»

lessico automobilistico

LA SOSTA ANACRONISTICA

Roberto Parpaglioni

Un altro episodio del nostro «amarcord» automobilistico è quello scritto dalla vettura parcheggiata con le ruote sul marciapiedi. Eravamo veramente così, automobilisti a tempo pieno. Di quelli che, una volta tornati pedoni, avrebbero comunque tollerato l'ingombro.

A quell'epoca, si parla degli anni sessanta, settanta, ottanta, non si era ancora formato quel dubbio che successivamente si sarebbe concretizzato nel rispetto verso chi si muove a piedi. Mancavamo quindi, e senza farcene troppa colpa, di quella capacità di immedesimazione con l'altro che oggi, invece, suggerisce a molti di noi un sacrificio in più, se serve

a non arrecare disagio.

Trattandosi di un «amarcord», viene da chiedersi a quale categoria di anacronisti iscriverne quanti, ancora oggi, non si danno pace all'idea di dover condividere uno spazio.

Guardandoli negli occhi, si noterà comunque una luce diversa da quella dei loro antichi predecessori. Questi vivevano in anni in cui l'istinto di sopraffazione regolava una larga parte dei rapporti umani. Quelli di oggi, invece, sanno di non poter contare su alcun tipo di tutela, e ciò renderà il loro sguardo febbrile, irrimediabilmente segnato dall'ardore della sfida.

In sostanza, coltivano l'idea che dare fasti-



dio sia giusto, e nessuno mai li convincerà di quanto possa essere bello il contrario.

Ma giusto perché?

Chi parcheggia una vettura con le ruote sul marciapiedi, ha bisogno di essere visto. Finché gli altri dovranno fare i conti con la sua presenza, lui avrà certezza di esserci. Bene. Ma chi ci dice che, costringendo il pedone a modificare il percorso, esso non esprime anche la sua invidia per chi, più fragile e più vulnerabile di lui, riesce comunque a tirar dritto per la propria strada, senza alcun bisogno di conferme?

Si tratterebbe allora di automobilisti scomodi innanzi tutto a se stessi? Chissà. Certo, in tal caso, l'anacronismo che connote le loro scelte sarebbe anche un modo per scaricarsi della responsabilità di ciò che sono diventati.

Sacco e Vanzetti

canzoni d'amore
e di libertà

dal 23 agosto
in edicola il vhs
con l'Unità a € 7,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

da Atene
ad Atene

in edicola
il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

Roberto Carnero

IL REPORTAGE

Un avambraccio disseccato che prosegue nella mano, con tutte le ossa e gli ossicini, i muscoli, i tendini. Il colore è scuro, sembra quasi carbonizzato. In realtà è «pietrificato», come le mani, gli arti di vario genere, i femori e i bacini. Molte teste. La prima, che ci accoglie in una teca all'ingresso, è di un uomo di mezza età, la pelle è raggrinzita ma c'è ancora una barbetta rada e non mancano i capelli. Le labbra sono socchiuse. Un'altra testa è di una donna dalla lunga chioma corvina, perfettamente conservata. Ci sono corpi di uomini morti a varie età. Uno di essi presenta ancora i segni dei morbi della povertà: vaiolo, scabbia e pellagra. Un altro apparteneva ad un uomo che si chiamava Pasquale Barbieri (l'unico di cui sappiamo il nome) e fu il primo ad essere pietrificato da Paolo Gorini. Ci sono poi diversi corpicini di bambini deceduti dopo pochi giorni dalla nascita, e sono i «reperti» che ci fanno più tenerezza.

Il museo «Paolo Gorini» di Lodi è una piccola bottega degli orrori, un luogo piuttosto macabro, ma dotato di quell'aura misteriosa legata alla morte. Vi entriamo accompagnati dal suo conservatore, Alberto Carli, che ha scritto un libro, dal titolo *Anatomie scapigliate* (Interlinea, pagine 240, euro 15,00), dedicato all'«estetica della morte» nella letteratura italiana del secondo Ottocento, in particolare negli autori della Scapigliatura (Emilio Praga, Arrigo Boito, Iginio Ugo Tarchetti e altri). È un libro strano, che coniuga la passione per la letteratura con quella per la ricerca scientifica in campo medico e anatomico. A leggerlo, viene da chiedersi che relazione possa esistere tra l'indagine storico-letteraria e questo interesse per mummie, corpi da anatomizzare e membra umane sotto formalina. Poi, conoscendo Alberto Carli, giovane italianista dell'Università Cattolica di Milano, si comprende l'unicità del personaggio e si resta affascinati dalla foga con cui racconta del suo lavoro, così ibrido e originale. Dunque gli chiediamo di farci da Virgilio in questo mondo infero e sotterraneo della singolare collezione di cui cura la conservazione e l'esposizione.

«Quando sono arrivato qui - ci racconta - la collezione Gorini versava in condizioni di abbandono. Ai responsabili dell'Asl di Lodi, che tuttora la ospita, non parve vero quando chiesi loro di potermene occupare, senza però pretendere alcun compenso (agli inizi, in effetti, così avvenne). Ho riordinato il materiale e ho frugato negli archivi, da cui stanno continuando ad emergere documenti di grandissimo interesse, come la formula segreta grazie alla quale Paolo Gorini era in grado di pietrificare le salme».

Ma chi era Paolo Gorini? A Lodi lo chiamavano «il mago», una parola che, oltre al significato consueto, nel dialetto locale possiede quello di «orco». Un monumento - la cui storia è stata studiata da uno storico locale, Angelo Strozza - lo ricorda tutt'oggi ai lodigiani. È una statua in marmo bianco, che lo rappresenta alto, magro, con gli occhi infossati e un po' spiritati. E

La piccola bottega degli orrori



Una mano «pietrificata» della collezione Paolo Gorini. Sotto un ritratto di Gorini

Paolo Gorini era un medico con una passione sola: conservare corpi umani. Imbalsamò quello di Mazzini e poi mise a punto una tecnica la «pietrificazione». Le sue «opere» sono espone nel suo studio di Lodi



un ritratto scapigliato

Ecco il ritratto di Paolo Gorini, trasfigurato nel personaggio di Martino, tracciato da Carlo Dossi, con la sua lingua scoppiettante, nella *Vita di Alberto Pisani*: «Un lanterone a barba biancastra, come tanti altri. Tuttavia la gente dicevalo 'il mago'; tuttavia le mamme, nel minacciarlo ai loro bambini quando cattivi, sentivano, elle pure, spago. Ed io v'accerto ch'egli, ben in contrario, avrebbe baciato que' tosi che al suo apparire fuggivano! Un mago poi, che, con l'abbondanza di spiritelli a' suoi cenni, scarpeggia gobbo e doglioso... è un mago, mi sembra, un po' troppo domestico! ...Due operai... ammessi nella misteriosa casetta per aggiustare un camino che pativa fumo, avèano scorto sopra un gran tondo una testa mozzata, ancora con i capelli, con gli occhi invetriati e con in bocca... una pipa... La contrada di S. Rocco avèa veduto un bel giorno fermarsi alla casa del mago un carretto e uscirne caldaje, storte, lambicchi». Tuttavia Alberto Carli fa una precisazione. Scrive in *Anatomie scapigliate*: «È molto probabile che lo scapigliato, davvero amico dello scienziato, ne vampirizzasse gli aspetti più macabri e disagiati per dare sfogo alla necessità poetica della tanatofilia». Ricordiamo, infine, che il Museo Gorini si può visitare su appuntamento, il martedì e il venerdì, prenotandosi al numero dell'Asl di Lodi (0371 371), nei cui locali è ospitato. **ro.ca.**

questo riconoscimento pubblico. E il monumento verrà scoperto di notte, in sordina, per evitare le proteste preventive della Chiesa. Perché «il mago» a Lodi non era ben visto, oltre che per il suo lavoro di imbalsamatore di cadaveri e per le sue posizioni qualificate sostenitore della cremazione, anche per le simpatie democratiche, repubblicane e forse anche massoniche.

Circolavano poi strane leggende su di lui: ad esempio che rubasse i cadaveri di notte al cimitero. Ma, ci dice Carli, questo non era sicuramente vero, perché a lui bastava chiederli all'ospedale. I corpi non mancavano: soldati morti in battaglia (era l'epoca delle guerre di indipendenza, combattute da queste parti), poveri contadini, deceduti in ospedale, che le famiglie non reclamavano. Il suo amico Carlo Dossi, lo scrittore scapigliato, racconta che i bottoni del suo gilet fossero in carne umana pietrificata e che a casa sua avesse un tavolino con piedi che erano veri piedi di uomo. Si dice che nel taschino della giacca portasse sempre una minuscola manina di bambino pietrificata anch'essa: quando qualcuno gli chiedeva di spiegarli che cosa fosse la pietrificazione, si divertiva a farla scorrere su una lastra di marmo, compiacendosi del suono (come di una pietra, appunto) che produceva.

L'omaggio della città a Gorini, nel 1900, fu dunque un atto politico, rappresentando egli una sorta di bandiera per i

liberali e i democratici. Ma cosa aveva fatto Gorini per meritarsi questa nomea? Pavese di origini, si laurea a soli diciannove anni in matematica nel celebre collegio «Ghislieri». Poi, a ventun anni, vince la cattedra di fisica nel liceo comunale di Lodi, dove si trasferisce per insegnare. Tuttavia i suoi veri interessi spaziano dalla geologia (fu autore di un volume dal titolo *L'origine delle montagne*) alla vulcanologia (ancora una volta i regni sotterranei...), ma soprattutto vertono sullo studio del corpo umano «dal vero» e sui modi per conservarlo dopo la morte. Siamo nel secondo Ottocento, cioè nell'epoca della scienza positivista e sperimentale. La dissezione dei cadaveri a scopo di studio non è più vietata come nei secoli passati: le università e gli ospedali sono autorizzati a praticarla. Eppure gravano ancora diversi tabù, soprattutto per chi non appartiene ad alcuna istituzione, come appunto Gorini, che era, diremmo oggi, un «libero professionista». Aveva il suo «studio» in una chiesa sconosciuta, San Nicolò (oggi non c'è più perché successivamente è stata abbattuta), all'imbocco dell'odierna via Serravalle, nella zona tra l'ospedale, l'obitorio, le sale anatomiche e il cimitero.

La sua autorità in materia era indiscussa. Tanto che quando muore Giuseppe Mazzini, nel 1872, Gorini viene chiamato a Pisa per conservarne la salma. Il telegramma - datato al 10 marzo di quell'anno e con la scritta «urgentissimo» - è conservato al

museo. Gorini - dice Carli - giunse a Pisa alcuni giorni dopo la morte di Mazzini, con una temperatura particolarmente calda per la stagione a causa di un forte vento di scirocco. La salma, lungamente esposta al pubblico, era già prossima alla decomposizione. Tanto che Gorini all'inizio, vista la situazione, si rifiutò di operare. Ma poi, convinto dalle insistenze degli amici, accettò l'incarico. Vi lavorò per due anni, ottenendo, alla fine, risultati eccezionali viste le condizioni di partenza. Oggi il corpo di Mazzini è conservato nel cimitero di Staglieno, vicino a Genova. È stato esposto al pubblico l'ultima volta il 19 giugno del 1946, in occasione della proclamazione della Repubblica in Italia: allora fu visibile il buono stato di conservazione. Nel 1974 Paolo Gorini Pietrificò invece la salma del celebre scrittore milanese Giuseppe Rova-

Amico degli scapigliati e di simpatie repubblicane fece della conservazione dei cadaveri l'unico scopo della sua vita

ni, considerato, per il suo romanzo *Cent'anni*, il padre della Scapigliatura.

Ma qual era la tecnica di Gorini? «Non

toglieva le viscere dai cadaveri, - ci spiega Carli - tanto che se noi apriamo uno di questi corpi, troveremo tutti gli organi intatti. Si limitava invece ad estrarre il sangue con una grossa siringa. Poi riempiva il corpo con le sue preparazioni e, fatto questo, lo immergeva completamente in una vasca contenente le stesse sostanze, in modo che ne fosse del tutto imbevuto. Infine lo rivestiva di gesso e lo metteva a cuocere in un grosso forno, da cui, da ultimo, lo tirava fuori rompendo il gesso». E la mummia... è servita: «Un po' come fare il filetto in crosta», scherza Carli con macabro umorismo tra il mortuario e il gastronomico. «Se invece voleva mantenere il corpo molle e flessibile ad uso degli studenti di medicina, - continua - lo iniettava di spermacci, il grasso che si trova nella testa del capodoglio».

Preparare i «pezzi» per lo studio dei futuri medici era lo scopo principale del lavoro di Gorini, che però, a giudicare dai reperti conservati nel museo, doveva subire una fascinazione anche estetica da parte di questi corpi. Altrimenti non si spiegherebbero le parti «intere», come le teste e le mani, conservate come per un'esposizione da museo delle cere. Egli stesso, parlando del suo lavoro, scriveva: «La salma veniva convertita in una statua più vera e più naturale di quella che ogni insigne artista avesse potuto scolpire». Insomma, una certa dose di necrofilia, per quanto sublimata, sembra esserci. Carli si dice convinto che all'origine di questo interesse di Gorini per i cadaveri ci fosse qualcosa di psicanalitico. Un trauma, che più «da manuale» non potrebbe essere: quando Gorini ha dodici anni assiste, alle porte di Pavia, alla morte del padre, travolto e dilaniato da una carrozza lanciata a folle corsa da un cavallo imbroccato. «Quel giorno - scriverà più tardi - è il punto nero della mia vita: segna la separazione della luce dalle tenebre, li dissiparsi d'ogni bene, il precipitare d'una infinita processione di mali». E forse proprio da quel giorno Paolo Gorini non fu più in grado di distinguere tra il regno dei vivi e quello dei morti.

Di tanto in tanto i musei anatomici sono soggetti a critiche. Una secolare pietas umana che ci ha insegnato il rispetto dei defunti aborre l'esposizione così impudica di corpi o di parti di corpi che comunque sono appartenuti a persone come noi, oggi senza nome ma che forse avrebbero diritto a un luogo meno «esposto» dove dormire il loro sonno eterno. Suscita un sentimento di compassione vedere, come nel museo Gorini, corpi malfornati dalle malattie o dall'indigenza, che ci parlano di un'Italia contadina poverissima, in cui le condizioni di vita e di igiene erano pessime. Ogni tanto qualche prete un po' più zelante scrive una lettera di protesta, chiedendo degna sepoltura per quegli sfortunati cadaveri. Anche il museo Gorini non è stato immune da pressioni di questo tipo. «Eppure - ci spiega Carli - Gorini non era ateo o miscredente. Non era certo cattolico, ma aveva comunque una sua religiosità, di tipo deistico».

Tra i bizzarri reperti del museo, c'è anche il corpo di una bambina, in ginocchio e con le mani giunte in preghiera. «Probabilmente - dice Carli - si trattava di una bambina morta senza battesimo. La posizione in cui Gorini l'ha mummificata rappresenta forse un atto rituale, quasi una preghiera ripetuta all'infinito affinché possa essere accolta in paradiso».

clicca su

www.apl.lodi.it/menu/arteestoria/gorini2.html

La vostra campagna e' assetata di spazi?

Abbiamo il cocktail che fa per voi.



MARKETING

PK
publikompass spa
Concessionaria di pubblicita'

MORTO CARL MYDANS, STORICO FOTOREPORTER «LIFE»
 È morto ieri a New York, all'età di 97 anni Carl Mydans, fotoreporter storico della rivista *Life*. Nato nel 1907 a Medford, Massachusetts, Mydans ha iniziato a viaggiare il mondo insieme alla sua macchina fotografica all'inizio degli anni Trenta, dall'Europa all'Asia, diventando fotografo della rivista americana nel 1937. Tanti gli scatti che hanno immortalato alcuni dei momenti più salienti della storia del Novecento, dall'arrivo delle truppe americane nelle Filippine - dove cade nella mani dei giapponesi insieme alla moglie Shelley - alle donne francesi alle quali veniva rasata la testa perché accusate di collaborare con i soldati tedeschi durante l'occupazione nazista.

fotografia

tutti

ADDIO A DE MICHELI, CRITICO DELL'«UNITÀ»: UN MILITANTE TRA PICASSO E LA RESISTENZA

Ibio Paolucci

La chiarezza, l'impegno, la combattività, l'umorismo, sono le caratteristiche umane e di grande scrittore che fanno di Mario De Micheli, collaboratore del nostro giornale come critico d'arte per decenni, una delle figure di maggior spessore dell'universo figurativo. Nato a Genova il primo aprile del 1914, De Micheli è morto l'altro ieri all'ospedale Fatebenefratelli di Milano all'età di novant'anni. Ligure, dunque, legato alla sua terra d'origine persino nella conservazione degli accenti, è Milano, però, la città dove si è formato, dove ha scritto i suoi libri, dove ha fatto le sue scelte di vita, legandosi, negli anni bui del ventennio, agli ambienti culturalmente più avanzati e scopertamente antifascisti, come, ad esempio, il gruppo di

«Corrente», e dove, negli anni della Resistenza, alla quale prese parte attivamente, iniziò anche la sua militanza, mai abbandonata, nel Partito comunista. A Milano giunse nel 1938 e nel '42 pubblicò i primi due libri: uno su Picasso, arricchito dalle poesie dedicate da Paul Eluard al grande maestro spagnolo e l'altro su Giacomo Manzù. La prima edizione del saggio su Picasso andò liscia, ma la seconda venne sequestrata dalla censura fascista, per la quale parlare bene dell'artista che aveva dipinto il quadro su Guernica era ovviamente proibito. Nel '44, nel pieno della lotta di liberazione, De Micheli scrisse due saggi fondamentali per la sua biografia: *Realismo e poesia* e *La protesta*

dell'Espressionismo, che verranno pubblicati subito dopo la liberazione. Sterminata è la sua opera di scrittore e non soltanto di libri d'arte. Quello più popolare e di maggior successo è forse *Le Avanguardie artistiche del Novecento*, che ha superato le trenta edizioni. Nel dopoguerra si trovò accanto ad artisti e scrittori fra i più avanzati, da Cassinari a Morlotti, Birolli, Migneco, Quasimodo, Gatto, Vittorini, Treccani, De Grada. Intellettuale di punta, fu il promotore di una campagna per far tornare alla direzione dell'Accademia di Brera Aldo Carpi, reduce da un campo di sterminio. Scriverà, al riguardo, anche una bellissima prefazione al *Diario di Gusen* dello stesso Carpi. Non soltanto storico d'arte: De Micheli ha anche scritto numerosi

libri sulla Resistenza. Ha scritto poesie ed è stato un formidabile organizzatore di mostre, tra cui quelle su Siqueiros, Henry Moore, Orozco, Marino Marini e quelle su *Arte contro, Arte e mondo contadino, Uomini e luoghi del lavoro*. De Micheli era anche un formidabile conversatore. Chi ha avuto il privilegio di trascorrere con lui una serata non dimenticherà le sue brillanti narrazioni. Nell'ultimo periodo della sua vita volle donare la sua biblioteca, forte di trentamila volumi, al comune di Trezzo d'Adda, paese natale della madre. Ed è lì che, su suo espresso desiderio, sarà portata la salma. Alla moglie Ada e ai figli Anna e Gioxe la commossa partecipazione al dolore della redazione dell'Unità.

Max Dembo e i fantasmi della libertà

Dal carcere al Tao Te Ching. La nostra guida, il protagonista dei romanzi di Edward Bunker

Ugo Leonzio

Capita a volte che in sogno ci si senta prigionieri, la preziosa libertà costretta in un luogo buio, percorso da volti e corpi sconosciuti e ostili che ignorano le regole cui siamo abituati e parlano una lingua diversa, allusiva, volgare, oscura. Il corpo, in questo luogo apatico e sovraccitato, ha un'importanza vitale ma continuamente minacciato perché per sopravvivere le regole devono essere non solo intuite ma continuamente violate. Il prigioniero preda di questo incubo spera di poterne uscire in qualche modo. Al di fuori del luogo infero e senza luce in cui è precipitato, sa con certezza che ne esiste un altro dove la libertà è la regola e le regole garantiscono la libertà. Il sole brilla nel cielo profondo illuminando i volti degli esseri liberi che sono uguali a quelli dei prigionieri. Questo dipende dal fatto che a volte, più spesso di quanto di immagini e senza che qualcuno se ne accorga, c'è uno scambio tra uomini liberi e prigionieri. Si passa dalla luce al buio senza un vero motivo, allo stesso modo irresistibile e fatale con cui siamo precipitati, magari dopo una cena esotica, sushi o rigatoni con la pajata, nell'incubo che abolisce la libertà.

Sempre, nelle storie raccontate da chi ha passato un lungo tempo in prigione, il tempo e il luogo e soprattutto i fatti sono costruiti con la logica dei sogni. Niente meno realistico, ad esempio, dei romanzi di Edward Bunker, il più famoso degli scrittori che in un viaggio durato molti, molti anni ha attraversato come in sogno i più famosi penitenziari americani e hollywoodiani. Anche noi li abbiamo conosciuti, in ogni film che ci ha conquistato, siamo stati picchiati, torturati, suicidati, siamo evasi senza poter mai assaporare il gusto della libertà.

Quando in un film o in un romanzo, l'azione scende nel mondo infero del carcere, tutta la realtà esterna viene abolita e subentrano le regole dell'incoscienza. Si immagina il mondo esterno, lo si ricorda, si sogna di tornare fuori ma il respiro, il sangue, la mente possono assorbire solo le nuove regole del luogo buio che insegnano un nuovo modo di respirare, di mangiare e di sognare. Quello che si può vedere lì dentro non ha rapporti con quello che c'è fuori. I volti, le voci dei visitatori non sono più facce di carne ma fantasmi al di là di un vetro impenetrabile, senza respiro né voce come la morte. Quello che si impara in carcere sono le regole dell'incoscienza e come gli impulsi che lo fanno vivere, sono immortali. Le leggi della logica e quelle della morale sono abolite, il bene e il male si scambiano i ruoli prima di sparire di fronte alle esigenze della sopravvivenza.



Una scena del film di Quentin Tarantino «Le iene» nel quale Edward Bunker recitava nel ruolo di Mr. Blue

Il caso di Edward Bunker è esemplare come esemplare è l'equivoco che lo definisce scrittore di genere o perfino *noir*, che non significa proprio niente. La differenza che lo distingue da quasi tutti gli scrittori prigionieri che l'hanno preceduto consiste nell'idea della libertà. Nei suoi libri è chiaro che la libertà non esiste, non è neanche una tregua tra una discesa e l'altra nel buio del carcere. La libertà ha colori e sapori troppo accessi, che finiscono per intossicare soprattutto chi non ha alcuna intenzione di costringerla in un libro. I libri sono prigionieri assai più temibili di quelle reali, perché niente può succedere ai personaggi rinchiusi in quelle pagine di quanto l'autore non vi abbia stabilito per sempre. Nelle prigioni carceri di Edward Bunker, il suo sosia, ma non il suo doppio, Max Dembo, sa che non potrà mai essere libero. La sua eterna prigio-

nia di rieitto costruita dal caso e dalla necessità, garantisce la libertà di Edward Bunker, scrittore libero e di successo. Ma chi è più libero dei due? Immaginiamo lo scrittore nella sua casa, libero di uscire, di amare, di buttarsi tra le onde di qualche Ocean Palisades o di osservare quelle stesse onde dalla grande vetrata della sua casa, tra azzurre dune di sabbia. Quando scende il buio, il suo mondo notturno lo aspetta per offrirgli un nuovo libro, un'altra discesa nel vecchio mondo infero su cui la sua libertà galleggia.

Ci si può liberare di quei volti, di quelle voci? Nessuno, tantomeno uno scrittore come Edward Bunker, può liberarsi dal proprio inconscio che è assai più vasto, profondo e intelligente dell'io che si gode il cielo e il letto morbido. Nel buio della sua cella, Max Dembo sa che vivere un limite, un confine alla libertà che pu essere violato solo con la morte. Per questo la cerca e ne è ossessionato. Max Dembo osserva i corpi morire nella polvere del sangue come se osservasse il manifestarsi sublime e indifferente del grande e saggio Nulla. La libertà, per lui, non è dentro o fuori dalla prigione. La libertà è solo immaginazione. Immaginare un fuori, che forse non esiste, è la forma suprema di libertà. I mistici, gli yogi, i tantristi tibetani lo sapevano e sanno ancora. La Via è un modo per evadere dall'illusione della realtà. Da questo punto di vista, Max Dembo è assai più evoluto del suo autore

che ogni notte batte sui tasti del computer, nella disperata speranza di raggiungerlo. Ma come potrebbe farlo? Non si può essere fuori e dentro, liberi e prigionieri allo stesso tempo. Certamente, è più libero Max Dembo che sa di non essere libero che Edward Bunker o chiunque di noi che non sa di essere prigioniero e quindi non prova neppure a liberarsi perché non conosce la libertà e neppure il modo di procurarsela.

Il tempo di Max Dembo è quello circolare della prigione che torna sempre su se stesso, qualsiasi cosa accada. In realtà nel tempo della prigione non può accadere nulla, perché mascherato dalla sua negazione, l'attesa. L'attesa non il tempo. Nel più grande omaggio al tempo che sia mai stato fatto da uno scrittore, la *Recherche* di Marcel Proust, il tempo non esiste. Mai, in nessun luogo, in nessun episodio della *Recherche* il tempo è libero di scorrere o di scomparire. Il tempo è pura immaginazione, confine psichico che si manifesta attraverso volti, personaggi, oscurità o schizzi luminosi. Per capirlo, Proust ha cercato e trovato la sua privata prigione federata di sughero, in rue Hamelin, la stanza muta dove i personaggi del suo inconscio potevano venire a parlargli del tempo, del dolore e della dannazione dell'amore da cui voleva, ma non poteva, essere liberato.

Chiunque viva fuori dal tempo della sua immaginazione e ne condivida invece uno stabilito, dimezzato e paralizzato da orologi, scadenze, programmi e viaggi organizzati non solo non è libero ma con ogni probabilità è morto e sta attraversando, senza saperlo, quell'illusione onirica che è magnificamente descritta nel *Bardo Thosrol*, il cosiddetto *Libro tibetano dei morti*. Max Dembo, il protagonista non solo dei romanzi ma della vita onirica di Edward Bunker, sa benissimo di essere morto e a differenza del suo autore, che non sa di morire ogni volta che evoca il suo nome su una pagina elettronica o di carta, sa che si muore molte volte, come raccomandava Suzuki Roshi, il grande maestro zen: «Siate pronti a morire più e più volte». La libertà di Max Dembo, in tutti i libri in cui ha deciso di apparire, da *Come una bestia feroce* (1973) a *Cane mangia cane* (1997) fino a *Education of a Felon. A Memoir* (2000), è dentro la sua immaginazione che feconda quella del suo autore.

È un «mistico inconsapevole» la cui esperienza si avvicina a quella dei maestri tibetani che scoprivano la saggezza folle

Quando scrive, Edward Bunker si libera nel buio fitto del suo mondo infero, torna a sognare il fuori, la libertà, la luce. Quando smette, ripiomba nel fuori, costruito da case, mogli, amanti, amori, feste e bambini.

Tutti noi vogliamo essere vivi e capire perché siamo vivi. Per saperlo dovremmo decidere cosa vuol dire essere libero e quindi di dovremmo affrontare il problema della verità. Un vicolo cieco profondo quanto la storia. Max Dembo queste cose non se le domanda. Non Raskolnikov e neanche Lao Tzu. Ma il suo modo di non credere a niente, di non coltivare speranze, di non fare progetti per l'avvenire, di non essere avido, di non attaccarsi a niente, di non pensare a Dio, di osservare anche la morte come un'immagine senza senso, lo avvicina in modo paradossale a certi mistici tibetani che attraversando gli infiniti deserti del Chang Tang scoprivano i segreti della saggezza folle, il rovesciamento di ogni regola, di ogni morale, di ogni comportamento. Avevano capito che per raggiungere la verità bisogna abbandonarla, per trovare una via bisogna dimenticarla, per trovare una regola bisogna trasgredirla.

In quanto mistico inconsapevole, Max Dembo è infinitamente più originale dei racconti di Edward Bunker che cerca inutilmente di inchiodarlo alla sua memoria e al suo genere. Non è la prima volta che un personaggio sfugge di mano al suo autore, soprattutto quando entrambi devono condividere non solo la memoria dei fatti, che può essere falsificata o del tutto inventata, ma anche l'inconscio cioè il ricordo del mondo buio nel quale entrambi, autore e personaggio, hanno finito per nascere. L'inconscio per definizione è indecifrabile e si lascia cogliere solo a patto di tradurre il suo linguaggio oscuro, violento in un altro diurno, deteriorabile e alla fine, commestibile. È questo linguaggio spiccio e altamente retorico che ha fatto di Bunker uno scrittore, ma è anche questo linguaggio che lo divide per sempre dal suo sosia Max Dembo che aspira a molto, molto di più da quando ha scoperto qualcosa che il suo autore ignora, il terrificante legame tra la libertà e la morte. La libertà comincia quando noi scompariamo. Finché viviamo, l'unica speranza di essere liberi è immaginare una libertà che non esiste. Sotto questo aspetto il dentro è assai più potente del fuori, come l'inconscio più profondo del nostro solito io.

Se prendesse psichedelici e amasse la musica di John Dowland, Max Dembo finirebbe diritto in un racconto di Philip Dick. Ma non è detta l'ultima parola. Con tutti i suoi trucchi e i suoi libri, Edward Bunker non è riuscito a divorare una creatura notturna come Max. È probabile che prima o poi avvenga il contrario. Dembo è un fantasma e come tutti i fantasmi, immortale. È affamato.

Il cinquantennale della morte dello statista democristiano: ecco le doti che ebbe da vivo ed ecco perché oggi nessuno, a destra, può proclamarsi suo erede

De Gasperi, ritratto di un leader nell'Italia in macerie

Agazio Loiero

Sebbene negli ultimi tempi, specie nel centrodestra, tende a crescere la voglia di richiamarsi all'eredità di De Gasperi, la stella dello statista trentino brilla, a cinquanta anni dalla morte, sempre più incomparabile e solitaria nel firmamento della nostra storia patria. E brilla di più in questa fase di incerta transizione istituzionale. E, d'altra parte, nell'angoscia politica che si avvertono le cose che ci mancano, le cose che non abbiamo. Specie se in passato le abbiamo avute. Non c'è bisogno di essere degli storici per comprendere nella giusta misura l'ampiezza dell'opera di ricostruzione compiuta da De Gasperi nel dopoguerra. Uno sguardo all'Italia di quegli anni lontani fa cogliere con chiarezza la vertigine del mutamento, avvenuto sotto l'azione febbrile di un uomo, al quale la fede religiosa conferiva connotati missionari. Capita sovente, di

fronte ad una difficoltà legata all'attualità, di domandarsi come si sarebbe comportato l'uomo politico democristiano. La domanda non risulta solo banale ma quasi sempre anche inadeguata perché ogni stagione politica ha una vita a sé. Ciò non di meno, al di là della risposta al dilemma, la riflessione si conclude immancabilmente sull'unicità di quel leader. Ma perché unico? Per molti motivi in grande parte elencati dai giornali di questi giorni, che stanno a ragione tributando uno straordinario riconoscimento all'uomo politico democristiano.

Che fosse un leader e un leader vero non di quelli che i media fabbricano e divorano in fretta in omaggio a questa nostra stagione consumistica, non c'è infatti alcun dubbio. De Gasperi, del leader, più che le doti, portava le stimmate, per significare che non c'era gesto politico che non fosse contrassegnato dalla sofferenza della scelta. Ma la scelta avveniva sempre, qualunque fosse il prezzo da pagare. Da

quella atlantica ed europea portate a supremazia sintesi dalla sua lungimiranza politica, alla rottura con le sinistre nel '47, al rifiuto delle alleanze con la Destra missina nel '52, perorata dal Papa in persona e fonte di sofferenze non lievi è tutta una catena di scelte esistenziali oltre che politiche, decise tutte dal grande statista con mano felice ed in fretta.

Non si trattava, come abbiamo visto, di sostituire Tremonti con Siniscalco. In gioco era la stessa visione della vita, del mondo. Dopo di lui nessun leader democristiano, se si eccettua Fanfani, riuscì a portare nell'impegno di governo, la sua capacità di decidere.

Ad offrire l'idea dell'Italia ereditata dal fascismo e dell'opera ricostruttiva compiuta restano alcune cifre in tutta la loro nudità eloquente, che traggio da un agile libretto di Giulio Andreotti *De Gasperi e la ricostruzione*, edizioni Cinque Lune, pubblicato molti anni fa: «Tre milioni di vani in macerie e quasi 4 milioni lesi in profon-

dità. Inservibili il 35 per cento delle strade extraurbane, tremila ponti, 604 ospedali e persino più di mille cimiteri». E questa è solo una parte del disastro italiano del tempo.

Ma al disastro materiale, si aggiungeva negli anni '45-'46 un disastro psicologico non meno grave. Mi riferisco alla condizione di profonda solitudine in cui il governo del tempo era costretto ad operare sul versante internazionale. Noi italiani eravamo considerati a ragione agli occhi del mondo gli «aggressori» e per giunta «postumi», entrati odiosamente in guerra «per sedere con qualche migliaio di morti al tavolo della pace» e dividere un bottino procurato dalle potenti divisioni tedesche. Quando, subito dopo la guerra, in rappresentanza dell'Italia sconfitta, De Gasperi prende la parola a Parigi alla Conferenza sulla pace, un gelo - narrano le cronache del tempo - si diffonde intorno a lui. L'incipit del suo discorso è un capolavoro di arte oratoria. Cito a memoria: «Prenden-

do la parola in questo Consesso mondiale, sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me». Finito di parlare, solo il segretario di stato americano gli si avvicina per testimoniargli, appunto, la sua «personale cortesia». Le condizioni poste dalle nazioni vincitrici all'Italia furono infatti dure.

C'è poi un aspetto, come dire, estetico da non sottovalutare nell'impegno istituzionale dello statista trentino. Quando De Gasperi irrompe sulla scena italiana, la stagione politica risente ancora degli stilemi non solo oratori del passato regime, traboccanti di retorica. Lo statista democristiano non suscita entusiasmo, non autorizza sogni, illusioni imperiali. Parla il linguaggio delle cose che sono spesso pesanti, guarda ai problemi, indica tragitti di duro lavoro, di sacrificio. Con il suo carattere schivo, sembra rispondere in maniera perfetta alla definizione data da Carlyle dell'eroe politico, il quale riassumerebbe sempre i caratteri «contrari» del paese che

lo esprime. Sarà stato anche per questo che a De Gasperi non fu da tutti riconosciuta in vita, almeno nelle dimensioni che meritava, la sua opera di statista, se è vero che solo immediatamente dopo la morte si svegliò in suo favore un incontenibile sentimento popolare che spinse paesi e città a bloccare nelle stazioni il treno che portava a Roma da Sella di Valsugana il suo feretro.

Al leader, dopo la loro morte, capitano sovente cose strane. Due in particolare. Di essere riconosciuti tardi nella loro grandezza e di essere scelti, un po' arbitrariamente, come antenati. Passi per la prima che, magari postumo, è sempre un riconoscimento alle loro doti. La seconda però rappresenta spesso un insopportabile violenza perché, per ovvie ragioni, i leader non vi si possono ribellare.

Non si potrebbe approvare una legge che li tuteli, *post mortem*, dalla contaminazione della memoria?

«Manette facili» e garantisti nostrani

Se si vogliono evitare polveroni interessati, è necessario distinguere tra le condizioni delle carceri italiane, nelle quali la sicurezza e la dignità dei carcerati devono essere assicurate da chi ha il compito di garantirle, e gli atti compiuti dai magistrati

ELIO VELTRI

La morte di Camillo Valentini, sindaco di Roccaraso, suicidatosi in carcere, secondo la versione ufficiale, ha scatenato i soliti attacchi alla magistratura, responsabile delle "manette facili". Faccio una premessa per essere molto chiaro: la morte, anche per suicidio, di un cittadino consegnato sano come un pesce, alla custodia dello Stato, implica responsabilità gravissime perché lo Stato non è stato in grado di garantirne l'incolumità. Nel caso di Valentini, le responsabilità sembrano ancora più gravi, perché la procura generale ha aperto una indagine per "istigazione al suicidio". Ma, se si vogliono evitare polveroni interessanti, è necessario distinguere tra le condizioni delle carceri italiane, nelle quali la sicurezza e la dignità dei carcerati devono essere assicurate da chi ha il compito di garantirle e gli atti compiuti dai magistrati.

Le nostre carceri non hanno mai cambiato volto davvero e rimangono luoghi di emarginazione, di prevaricazione e di violenza. Ricordo bene le condizioni nelle quali versavano negli anni 80 perché le frequentavo e alcuni suicidi eccel-

lenti e meno eccellenti. Nel carcere di Monza, una vera Caienna, due ragazzi di 20 anni si dettero fuoco in cella e morirono con sofferenze indescrivibili. Io, all'epoca, consigliere regionale della Lombardia, protestai e coinvolsi anche il ministro della Giustizia, quel galantuomo di Martinazzoli, ritenendolo responsabile "morale", il quale mi scrisse, manifestando tutta la sua pena per quanto era avvenuto. Nel carcere di Voghera, guardato a vista, quattro giorni prima di affrontare il processo quale mandante dell'assassinio Ambrosoli, fu "suicidato", anche se la versione uf-

ficiale parlò di suicidio, Michele Sindona, scatenato e combattivo come mai, deciso a usare nel processo i tanti segreti (ed erano davvero tanti!) di cui era custode. Gli avevo parlato a lungo e posso assicurare che l'ultima cosa al mondo che aveva in testa era quella di suicidarsi.

Fatta questa premessa, ritorno al caso Valentini, per sottolineare i comportamenti dei politici, capaci di strumentalizzare, come ha fatto Cicchitto, anche una morte tanto drammatica, pur di attaccare la magistratura e di scatenare il polverone sulle "manette facili".

1) La legge sulla custodia cautelare nel nostro paese è la più garantista d'Europa e molto più di quella in vigore negli Stati Uniti. Per rendersene conto è sufficiente procedere a un rapido riscontro di quanto

avviene negli altri paesi, con rito processuale, accusatorio e inquisitorio. Nel mese di luglio negli Stati Uniti è stato arrestato e portato in tribunale in manette Kenneth Lay, gran patron della Enron, amico della famiglia Bush, che molti consideravano più potente del presidente. In Francia è stato arrestato Jean-Charles Marchiani, braccio destro di Pasqua, ex ministro dell'Interno di Chirac, considerato un eroe nazionale perché, nel 1988, aveva fatto liberare gli ostaggi francesi a Beirut. Marchiani, ex prefetto nominato da Chirac e deputato europeo, è stato arrestato, per abu-

so di potere e corruzione, il giorno dopo che ha perso l'immunità parlamentare. In entrambi i casi, nessun politico ha gridato allo scandalo e nessun amico potente è intervenuto per tirarli fuori dalla galera. In ogni caso, se la legge sulla custodia cautelare sembra poco garantista, si può cancellarla per tutti i reati e per tutti i cittadini o solo per i politici e per i reati che solo i politici possono commettere. Se qualcuno se la sente, presenti la proposta in Parlamento.

2) Leggendo la stampa internazionale, i reati contro la pubblica amministrazione e i reati finanziari, per i quali vengono arrestati gli autori, sono considerati tra i più gravi che si possono commettere, per cui chi se ne rende responsabile automaticamente deve lasciare

le cariche politiche, anche di partito, e le cariche sociali nei gruppi e nelle aziende. Negli altri paesi non c'è scampo e nessuno cerca di fare diversamente. In Italia non è così, anche se il paese ha il più grande debito pubblico tra i paesi dell'Unione, dovuto in larga parte a fatti di corruzione, ha la più alta percentuale di capitali esportati illecitamente, la più alta evasione fiscale e registra i più imponenti crac finanziari.

3) L'arresto di un cittadino, anche importante, e di un politico, viene valutato sempre in maniera diversa sia dalla stampa che da mol-

ti politici. Qualche esempio: le famiglie Tanzi e Cragnotti sono state arrestate quasi al completo e i rispettivi capi famiglia sono rimasti in galera per mesi, senza che qualcuno dicesse beh. I manager dello scandalo Enipower sono andati in galera e nessuno ha fiutato. Appena viene arrestato un politico scattano le proteste e le solidarietà anche se non si conoscono i fatti e i reati contestati sono gravissimi, come nel caso del presidente della Regione Sicilia. Insomma, la corporazione, per fortuna sempre più limitata al centro destra, li difende come se difendesse se stessa in vista di qualche mandato di arresto ritenuto sempre possibile.

4) Dell'unico problema serio che attanaglia la giustizia e la delegittima fino a negarla, riguardante i tempi dei processi e la certezza delle pene, nessuno vuole occuparsi seriamente.

L'unica speranza risiede nell'Europa, se lo spazio giuridico comune diventa una realtà: uguali reati, uguali provvedimenti per tutti. Solo allora molti garantisti nostrani si renderebbero conto di quanti privilegi hanno goduto.

Fa' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

ALI INCATRAMATE

L'estate non è mai cominciata. L'estate sta per finire. Mentre ci si forza, in vario modo, al riposo, in Iraq continuano a morire. Bombe, colpi di mortaio. Era una via centrale. Guardate, c'erano le vetrine. Perfino l'inviato appare, per una volta, spossato. I vestiti in disordine. Fissa un negozio sventrato. Il cameraman, stancamente, panoramica sui consueti detriti. Vite ridotte a pozze di sangue. Case crollate. Dice lo speaker: sette morti, trenta almeno i feriti. Numeri. La pietà impone una specificazione, nella routine del lutto: c'erano donne e bambini. Lo strazio si trascina da mesi, la guerra - con varie fasi - da più di dieci anni. I forzati del riposo d'agosto, si danno da fare per provare ancora qualcosa. Sdraiati l'uno accanto all'altro, trattengono con le mani il giornale, che lo scirocco vuole strappare. Si scambiano un rabbia ormai rituale. Con le migliori intenzioni, chi li può biasimare? E intanto il barile di greggio viaggia verso i 50 dollari. Vedrai a settembre, la botta dei prezzi. La stangata. Il rincaro. Provano ad appenarsi per sé stessi, che viene più facile. Anche se perdere soldi, non è perdere la vita o la casa. Il teatro del male è lontano, qui ci sono le ricadute economiche. Qualcuno arpeggia il tema de "l'ansia per i nostri ragazzi". No, dice una donna, non loro più di tutti gli altri: devo piangere un carabiniere in servizio più di un bambino innocente, soltanto perché il carabiniere è italiano e il bambino no? Ci si accorda su un moderato dispiacere. Ma soprattutto su

un impegno politico: facciamoli tornare. Un coro unanime. Un'unanime punta di sfiducia: se non ce l'abbiamo fatta finora... Curioso: l'impotenza, in agosto, da meno fastidio, questo clima da interruzione della vita, aiuta a sentirsi nessuno, più agevolmente, con minore irritazione. In autunno, quando torneremo a manifestare nelle piazze gremite, fermando il traffico e gridando, ci sarà penoso, non raggiungere alcun risultato. In inverno quando uccideranno un tot di soldati italiani, e accadrà certamente, perché le cose precipitano secondo una prevedibile pendenza e scivolano nel sangue secondo certe leggi fisiche, ci sarà intollerabile di nuovo protestare invano e affogare di nuovo nella retorica dell'eroico guaglione, di nuovo fissare, attoniti, le improvvisate ribaltee televisive per mamme e mogli, sorelle e cognati degli uccisi. Ci farà vergognare il loro lutto esposto sulla piazza catodica, usato per fini impropri, tirato di qua e di là. Ci farà rivoltare lo stomaco l'orgia rituale di chiacchiere, il cinismo magniloquente con cui i responsabili ripuliranno le loro coscienze inzaccherate, provando ad annettersi quel gruzzolo di tristezza trasversale e trasformarlo in "unità nazionale". Ci verrà voglia di urlare: no, signori, questa nazione non è unita. Metà di questa nazione, almeno metà, non li vuole quei ragazzi, quegli uomini, laggiù, a servire un guerra ingiustificabile (ingiuste lo sono tutte, ma questa è peggio), a rischiare la vita perché Berlusconi ha deciso che siamo i migliori amici di Bush e Blair...

La mano allenta la presa, il giornale vola via. Il bagnante in riposo forzato segue il volo rumoroso delle pagine. Una gigantesca farfalla con le ali incatramate che finisce nel mare. È rapidamente affonda.



Dalle carceri, pessime notizie

KATIA ZANOTTI

Segue dalla prima

Non dice che dentro quelle celle viene segregata la condizione di miseria da cui spesso quei detenuti provengono, perché le politiche di protezione e recupero del disagio sono state sfasiate da questo governo. E non dice che più di un terzo di quei detenuti sono immigrati, e all'incirca il 30% sono tossicodipendenti, la maggior parte dei quali non fruisce della prevista possibilità di scontare la pena fuori dal carcere. E la politica fa ben poco perché vi sia un maggiore impulso nella creazione di misure alternative, nel riconoscimento, con atti concreti, del diritto alla rieducazione e all'istruzione, al lavoro, al recupero dell'affettività anche dentro il carcere, al reinserimento sociale: un percorso durissimo per chi a fine pena decide di ricostruirsi una vita.

Come sempre, solo di fronte alla «esplosione» di vicende, anche individuali, che denunciano estrema sofferenza, si parla della condizione delle persone detenute. Ormai, dal mondo carcerario ci arrivano solo pessime notizie: suicidi, sovraffollamento, morti per l'inaccettabile funzionamento della sanità carceraria, dure proteste per affermare anche solo l'elementare diritto a bere acqua potabile. Un capitolo a sé meriterebbe la vergognosa situazione della sanità penitenziaria, una sanità che ha perso la grande occasione di mettere per davvero in atto una riforma nata e voluta nella scorsa legislatura da Rosy Bindi, e che trasferiva al sistema sanitario nazionale l'assistenza sanitaria dei detenuti al fine di garantire loro, come per tutti i cittadini, il diritto alla salute e all'assistenza.

In questi mesi è in corso alla Camera una indagine conoscitiva sullo stato della sani-

tà penitenziaria svolta dalle Commissioni parlamentari competenti. L'indagine conferma che in un contesto, quale è quello del carcere, spesso caratterizzato da carenze igienico sanitarie dovute al sovraffollamento, alle condizioni diverse dei detenuti, i bisogni sanitari crescono e ora stanno assumendo le caratteristiche di vere e proprie emergenze. Nelle carceri di tutto il Paese sono in aumento le malattie infettive. Nel 66% degli istituti ci sono rischi di scabbia e nel 60% è stato segnalato il ritorno della tubercolosi. A tutti questi problemi si aggiungono quelli persistenti di tossicodipendenza, alcolodipendenza e sindrome da HIV. Le persone sieropositive non possono essere curate in modo appropriato se rimangono dentro il carcere. Inoltre, sono circa 10.000 i detenuti che presentano forme di disagio mentale. Dal 2001 al 2003 sono state quasi 500 le persone morte nelle

carceri italiane per suicidio o per malasanità. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di persone giovani, la metà delle quali con meno di quarant'anni di età. La risposta a tutto ciò, da parte del Ministero di Grazia e Giustizia, è stata la riduzione di anno in anno dei fondi destinati alla sanità penitenziaria: 16 milioni di euro in meno solo nel 2003 che erano già stati ridotti del 20% rispetto al 2002. Il fatto è che la maggior parte dei detenuti è in condizione di estrema povertà, priva di reddito e quindi è nella impossibilità di curarsi a proprie spese. Con la riduzione drastica del servizio psicologico, poi, i detenuti sono privati della possibilità di essere anche solo ascoltati e ciò aggrava ulteriormente le loro condizioni.

Come si fa a non provare vuoto, tristezza e rabbia di fronte a tutto ciò, di fronte a politiche che scelgono di limare sulle risorse economiche, anziché investire sulle

persone, anziché agire perché siano potenziati gli interventi per consentire ad essere umani di ritrovare la loro dignità, anche se nella loro vita hanno commesso degli errori.

Su questo la politica deve finalmente rompere il silenzio perché, come dicono i detenuti dell'Associazione Papillon, «il silenzio per noi equivale ad un insopportabile degrado quotidiano». Di questo debbono occuparsi le istituzioni, dicendo anche qualche verità: ad esempio che l'«indulto» è stato un completo fallimento rispetto a dare risposte a diffuse ricerche di senso, e possono offrire stimolo ad un riconoscimento reciproco e una condivisione fra tante e tanti. Questi valori riguardano la libertà, il riconoscimento dell'universalità dei diritti fondamentali della persona, il sostegno alle persone più deboli. In tutto questo non si può far finta di non vedere che ci sono il carcere e i suoi dintorni.

liberticide del governo in materia di droghe leggere.

Offendono le dichiarazioni arroganti e ottuse, rese con la solita ineffabilità dal ministro Castelli all'uscita da Regina Coeli dopo il tentativo di rivolta della scorsa notte. Offendono la dignità dei detenuti, della polizia penitenziaria che non gode certo di condizioni agevoli in un sistema penitenziario così malconco, di tutti noi. Ci sono valori fondanti irrinunciabili il cui sostegno e la cui affermazione possono dare risposte a diffuse ricerche di senso, e possono offrire stimolo ad un riconoscimento reciproco e una condivisione fra tante e tanti. Questi valori riguardano la libertà, il riconoscimento dell'universalità dei diritti fondamentali della persona, il sostegno alle persone più deboli. In tutto questo non si può far finta di non vedere che ci sono il carcere e i suoi dintorni.

cara unità...

Quello che possiamo fare in memoria di Ckein

Luisa Morgantini, Parlamentare europea

Oggi, 19 agosto 2004, alle ore 19, sarò nel piccolo cimitero di Donoratico.

Sento il bisogno di salutare Ckein Sadr, il giovane senegalese morto trascinato da un'ondata del mare, che non ha mai potuto vedere e abbracciare la sua bambina nata dieci mesi fa.

Spero siano in molti a sentire questo bisogno. Le autorità locali si sono fatte responsabili della cerimonia e di non lasciare nell'indifferenza il gesto di Ckein, ora simbolo di un'umanità dolente ed esclusa. Non mi meraviglia che Ckein si sia gettato in acqua per soccorrere un uomo che stava annegando, non mi è sconosciuta l'istintiva generosità, la solidarietà che hanno portato Ckein a fare quel gesto che gli è costato la vita, non importa se non aveva dubitato un attimo di potercela fare, ha visto una persona in pericolo e non ha esitato ad aiutarla. Mi infastidiscono invece gli stupori e le meraviglie di tanti giornalisti che scoprono che un senegalese, giovane, che lavora da quattro anni in Italia,

possa aver rischiato e dato la vita per salvare quello che per lui era "uno straniero".

Non riesco a capire cosa sia successo all'uomo che ha salvato, perché se ne è andato, perché non risponde all'invito del fratello che dice "lo abbraccerei perché in quell'uomo c'è ormai una parte di mio fratello". Forse all'inizio ha avuto solo paura ed era sotto choc, forse non ha capito cosa fosse successo, forse adesso non riesce a sopportare di essere stato giudicato e di farsi ancora giudicare. Confesso di sperare che si faccia vivo con la famiglia di Ckein nell'anonimato, ma che si faccia vivo. Forse invece la sua è semplicemente indifferenza, persona parte di una società di individui che pensa che tutto gli sia dovuto, che non esistono gratitudine e riconoscenza.

Sono grata alle comunità locali che hanno dato valore al gesto e al sacrificio di Ckein, che hanno adottato a distanza la famiglia, che si sono fatte carico del trasferimento della bara, che vogliono lasciare un segno nelle strade delle città del nome di Ckein. Mi unisco a loro e chiedo, per chi lo vorrà fare, un gesto concreto: contribuire all'adozione a distanza della bambina di Ckein, perché possa crescere e andare a scuola, e a formulare un progetto per la moglie perché possa avere un'attività che la renda autonoma.

Il numero di conto corrente bancario, aperto presso la Cassa di Risparmio di Livorno - Via Alfieri - Abi 06015 - cab 13901

- è 00000129 intestazione «Un aiuto alla famiglia di Ckein». Dare valore a Ckein e al suo gesto è un operare concreto contro l'indifferenza e il razzismo. Piccoli passi per fare in modo che il nostro Paese sia un Paese dell'accoglienza e non del rifiuto.

A proposito del dolore inutile

Piero Antonio Zaniboni, Ravenna

Essendo reduce da esperienze ospedaliere fisicamente dolorose, mi trovo ad essere sensibile come non mai al discorso del dolore inutile. Così quando vedo sui media il papa recarsi a Lourdes per offrire alla vergine le sofferenze sue e del mondo, le mie pene anziché diminuire si aggravano e vorrei gridare a tutti di ricordarsi bene quanto di negativo sulla sopportazione del dolore abbia seminato la cultura cattolica! Pur ammettendo che la Chiesa ha fatto del dolore oggetto di assistenza e che dai tempi del Vaticano II non viene chiesto, almeno ufficialmente, la consumazione del dolore delle nostre colpe «rifiutando come insensato il dolore senza necessità», tuttavia da quanto ci è dato vedere e leggere è evidente che persiste il concetto di dolore, anzi dolorismo, come supremo valore cristiano offerto in espiazione dei peccati.

Questa è una mentalità medievale: nel 2004 il senso della

sofferenza dà la possibilità della sua progressiva eliminazione tramite le medicine! La mia critica si estende anche al versante laico, in primis alla classe medica.

Nel campo della terapia antidolorifica siamo molto indietro: solo nel 2001 con U. Veronesi è stata approvata una legge ad hoc; tuttavia burocrazia, indolenza scientifica, moralismo ne hanno ritardato l'applicazione, tanto che l'Italia è agli ultimi posti nell'uso degli antidolorifici oncologici; la situazione non migliora in situazioni assai meno drammatiche come i dolori post-operatori (è il mio caso: ho dovuto "lottare" per avere un banale antidolorifico, e parlo di un ospedale emiliano: frutto di restrizioni farmaceutiche striscianti?). Auspico dunque più attenzione sul tema dei media, magari gli stessi che si scomodano tanto per una visita papale a Lourdes o Loreto; auspico diffusione di esperienze quali gli "ospedali senza dolore", auspico fondi per la ricerca, nessuna restrizione sui farmaci palliativi, impegno di istituzioni e volontariato. Insomma auspico che anche per l'Italia termini quali laicità e modernità non siano solo vuote parole.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

I rifugiati della Tiburtina (circa 600) sono stati trasferiti, nella calma più assoluta, in strutture d'accoglienza adeguate

È facile farsi il quadro del cocktail micidiale che si andava mescolando in quell'angolo di Roma: ma la miscela non è esplosa

Hotel Africa, addio

WALTER VELTRONI

Segue dalla prima

Ecco: è facile farsi il quadro del cocktail micidiale che si andava mescolando in quell'angolo di Roma che, con qualche sprezzo ma anche in qualche caso con onesto interesse, i giornali avevano cominciato a chiamare, da un po' di tempo, "hotel Africa". La miscela non è esplosa. Tutti i rifugiati della stazione Tiburtina (circa 600) sono stati trasferiti, nella calma più assoluta, in strutture d'accoglienza adeguate: tre centri collettivi, attrezzati come si deve, e una serie di appartamenti in città e nelle province del Lazio. Non ci sono stati incidenti, non c'è stata tensione. Può sembrare già molto, in tempi come questi, e invece è poco per descrivere quel che veramente è stata la giornata di ieri. Non accadendo nulla, ieri è accaduto qualcosa:

una novità bella e importante. È stato lanciato - senza gridare, parlando il linguaggio dei fatti - un segno di civiltà a un Paese che di fronte al dramma dell'immigrazione e ai doveri dell'accoglienza e della solidarietà tante volte pare vacillare, senza bussola, incattivito. Si è messo in pratica quel "modello romano" che questa amministrazione insegue, materialissima chimera, in tutto il suo agire nel campo del sociale. Un modello che porta in sé la seguente, piccola, straordinaria verità: se funziona qui può funzionare altrove; se si può fare a Roma, vale la pena di estenderlo, di farne una politica. Il "modello romano" è fatto di due o tre cose. La prima è la concertazione: le decisioni vanno prese, anche quelle difficili, anche quelle dolorose, ma in un dialogo continuo tra le ragioni di tutti. Nulla va imposto se non si è convinto o, almeno, si è dato il massimo nel confronto tra gli interessi e le

idee. Soltanto così le soluzioni sono soluzioni vere, solo così, alla lunga, funzionano come si deve. Il dialogo con i rappresentanti dei rifugiati e con le associazioni che hanno partecipato all'esperienza di Tiburtina è stato lungo e talvolta difficile, ma è arrivato a un punto di sintesi perfetto: credo che raramente si siano viste operazioni di trasferimento di tante persone da un luogo (che comunque è stato la loro casa cui non hanno rinunciato di propria iniziativa) ad altri con un livello tanto alto di consenso. Ieri, quando un gruppo di sudanesi ci ha segnalato che aveva delle perplessità sulla soluzione che era stata preparata per loro, abbiamo accettato di cercare altre possibilità. Non è stato semplice, ma lo abbiamo fatto: nessuno deve lasciare la stazione Tiburtina senza la certezza assoluta di andare a vivere meglio. Il secondo ingrediente del "modello romano" è la sensibilità. Non sembrò

banale (purtroppo specie di questi tempi non lo è affatto), ma non abbiamo mai considerato il problema dei rifugiati della Tiburtina, né quello più generale degli stranieri che vivono a Roma, come un problema di "numeri". Abbiamo sempre saputo da dove vengono e perché vengono da noi quegli esseri umani, in nessun momento abbiamo messo le loro sofferenze tra le parentesi del dover fare della burocrazia. Molti di loro li ho conosciuti ai funerali, che volemmo nell'ottobre scorso sulla piazza del Campidoglio, ai somali uccisi dagli stenti mentre cercavano di raggiungere Lampedusa. Molti li ho visti alla grande manifestazione per l'Africa di aprile, al concerto del "Glocal forum", alle altre iniziative sui temi del sottosviluppo, della fame, delle malattie. Testimoni tra noi di una tragedia epocale. Molti dei sudanesi della Tiburtina vengono dalla regione del Darfur; gli etiopi e gli

eritrei, che qui vivono in pace e in amicizia, si sono massacrati in una delle guerre dimenticate più crudeli degli ultimi anni. Per tanti, quel triste capannone accanto ai binari è stato il primo approdo in un luogo dove non ci si scannava e dove, pur con tanta fatica, si riusciva a mangiare tutti i giorni. Non lo abbiamo mai dimenticato durante tutto il tempo che abbiamo dedicato alla ricerca di una soluzione per "quelli di Tiburtina". Il "modello romano", infine, è fatto anche di apertura alle esperienze e alle culture. La Tiburtina è stata, pur nel disagio e nella sofferenza, una bella e originale prova di autogestione. Per mesi, per anni centinaia di persone di etnie diverse hanno fatto più che convivere pacificamente: hanno organizzato la propria convivenza, si sono fatte comunità e si sono integrate nella realtà del quartiere e della città. Insieme con il lavoro prezioso e la generosi-

tà delle associazioni cattoliche e laiche (dalle Parrocchie al Coordinamento dei rifugiati Tiburtina tra Arci, Medici senza frontiere, Medici contro la tortura, Senza confine, Casa dei diritti sociali e altri) hanno contribuito a questo risultato la pazienza dell'azienda ferroviaria, che non ha forzato i tempi di uno sgombero essenziale per lo sviluppo della futura Grande Stazione di Roma, la lungimiranza delle forze dell'ordine (di cui è stata data l'ultima prova nel comportamento ineccepibile di ieri), l'attenzione discreta ma partecipativa della nostra amministrazione comunale. Ma fondamentalmente il merito è stato degli "strani" inquilini di quella "strana" casa che è diventata, poco a poco, un pezzo della nostra Roma. È un riconoscimento che dobbiamo a loro, uomini e donne venuti da lontano a vivere qui con noi, a prendere un po' di speranza e a darcene, cittadini tra i cittadini.

Fivizzano, la mitraglia e la fisarmonica

FRANCO GIUSTOLISI

Fivizzano, agosto-settembre 1944. L'armonia struggente di una fisarmonica richiamava i sogni e la vita. Il crepitare incessante della mitraglia portava la morte, e tutto cancellava. Può sembrare una leggenda, un mito, ma è quel che accadde a Fivizzano, un paese in provincia di Massa Carrara, sotto le Alpi Apuane, tra il finire dell'agosto e i primi giorni del settembre del 1944.

I due suoni, dolce il primo, tremendo il secondo, si accavallano come a sottolineare quella sinfonia di distruzione. Nei vaghi racconti di quel che resta della memoria, nessuno sa chi fosse il musico. Uno spettatore defilato; o una delle future vittime che i carnefici per diletto avevano obbligato, in sadica contrapposizione, a concertare il massacro; o uno degli assassini che aveva deposto temporaneamente le armi per dare estro alle sue improvvisazioni. Ma si sa chi furono i carnefici: nazisti e fascisti. Fece-ro centinaia di vittime, ben oltre cinquecento, come a Sant'Anna di Stazzema. Ma il silenzio ha coperto con la sua coltre impenetrabile questo passato cui si deve ancora giustizia, storia e ricordo.

Nel 1944 a Fivizzano, in provincia di Massa Carrara, vivevano ventimila persone. Ecco il bilancio, approssimato per difetto, dei civili trucidati dai nazifascisti nelle varie frazioni: San Terenzo Monti e Bardine di San Terenzo, 180 vittime civili; Vinca, 176 vittime civili



la foto del giorno

Una proiezione a 360 gradi: oltre duecentosettanta espositori nel settore dei giochi per computer hanno presentato le loro novità a Leipzig

Valla, 114 vittime civili
Tenerano, 25 vittime civili
Mommio, 17 vittime civili

Ma molti altri civili - si tratta sempre di civili: bambini, vecchi, donne - furono trucidati qua e là dove offrivano un qualsiasi bersaglio alla furia omicida. Alcuni furono impiccati col filo spinato e lasciati essiccare al sole: i cartelli avvertivano: «Chi seppellirà i cadaveri sarà passato per le armi». Quali le loro colpe, ammesso che si possa parlare di colpe? Possono avere colpe i bambini in fasce? Reparti della sedicesima divisione stanziavano da quelle parti. E, come loro costume, razzavano, rapinavano, stupravano. Vuotavano le stalle, ripulivano le cantine, violentavano le donne. Il parroco, don Michele Rabino, che poi sarà il primo a essere ucciso, andò a protestare. Altri si rivolsero ai partigiani: «Perché non intervenite? Fate qualcosa». Intervenero, dettero l'assalto a un camion tedesco, uccisero 16 nazisti. La reazione del battaglione esploratori comandato dal maggiore Walter Reider fu immediata e, dapprima, in perfetta simbiosi con la contabilità stabilita da Hitler: dieci civili per ogni militare della croce uncinata. Ma tutte le altre vittime? Eliminate per rabbia, per odio, per ferocia cieca, per reazione a chi osava ribellarsi alle soperchierie? Nessuno ne sa dare plausibile spiegazione.

Il testo è tratto dal volume "L'armadio della vergogna" di Franco Giustolisi

Berlusconi, la vita finta

NICOLA TRANFAGLIA

Segue dalla prima

Oppure vengono addirittura omessi, di fronte alla nuova manifestazione narcisistica del populismo mediatico, che sostituisce alla canottiera di Bossi e allo scafandro di Fini un oggetto nuovo ma, nello stesso tempo, vecchio e abituale come il fazzoletto in testa o bandana che dir si voglia esibita da Silvio Berlusconi con gli ospiti inglesi nella sua villa sarda della Certosa.

Di qui le supposizioni peregrine di chi immagina un nuovo lifting, questa volta ai capelli, del presidente del Consiglio o addirittura quella secondo la quale obiettivo del leader massimo sarebbe quello di andare al popolo sfoggiando per l'occasione ufficiale un copricapo proprio dell'uomo qualunque che si difende dal sole e dal caldo con il primo fazzoletto che gli capita a portata di mano. O ancora - ed è forse l'interpretazione che si avvicina di più alla realtà - si tratterebbe di una messa in scena televisiva, qualcosa che riproduce il «reality show» per distrarre gli spettatori-sudditi dagli scontri iracheni e dal disordine che regna in un Paese vinto ma assai lontano, dopo più di un anno, dall'esser pacificato.

In ogni caso, occorre prendere atto che chiunque sappia poco o nulla dell'Italia, leggendo i giornali e vedendo le televisioni controllate dal governo (che sono, vale la pena ricordarlo, in questo momento quasi tutte) può farsi l'idea che l'Italia reale di cui parlavamo all'inizio non esista più o almeno dorma il sonno dei giusti e che la scena sia occupata per intero dai colpi mediatici dell'ineffabile Cavaliere di Arcore.

Del resto soltanto pochi giornali di opposizione ricordano ormai all'opinione pubblica che tra due settimane riprenderà in Parlamento l'esame della Riforma Costituzionale elaborata a suo tempo dai quattro «saggi» di Lorenzago che prevede lo smantellamento degli attuali meccanismi di governo e la creazione di un «premierato assoluto» che sembra calzare come un guanto alle ambizioni autoritarie di Silvio Berlusconi e fa del Capo dello Stato e della Corte Costituzionale organi poco più

che decorativi e comunque non in grado di contrastare efficacemente le scelte di un leader sostenuto da una solida maggioranza parlamentare. Arriveremo a settembre senza che si parli adeguatamente di un progetto come quello già approvato dal Senato e destinato a passare a tappe forzate dalla Camera dei Deputati? E Berlusconi

sarà in grado nelle prossime settimane, con un'altra trovata mediatica, di distrarre gli italiani in un solo colpo dalla crisi economico-finanziaria e dalla riforma costituzionale che svuota di ogni contenuto la Costituzione repubblicana del '48? Mi capita proprio in queste settimane di scrivere le pagine introduttive a un'antologia degli ordini alla stampa dettati da

Mussolini e dai suoi stretti collaboratori (tra i quali in primo luogo Galeazzo Ciano) ai giornali del decennio che precede la caduta del fascismo nel luglio del 1943. E mi colpisce, leggendo le cronache di questi giorni, una certa, indubbia somiglianza, sul piano tecnico prima che politico, tra le mosse compiute dal dittatore romagnolo di fronte alle sconfitte militari italiane in guerra e i tentativi disperati di Berlusconi di riguadagnare ora parte del consenso che è ormai perduto, come dimostrano i risultati elettorali negli ultimi due anni di governo.

Anche Berlusconi ha bisogno in queste settimane, come Mussolini nei primi anni 40, di far dimenticare agli italiani i problemi del Paese reale, di concentrare l'attenzione su di sé e sulle sue azioni.

«Andare al popolo» è una parola d'ordine che il duce sottolineò più volte durante la crisi di quegli anni e per questo chiese ai giornali, ottenendolo facilmente, di criticare la borghesia e i suoi costumi. Berlusconi oggi la declina con strumenti diversi ma l'obiettivo resta sempre quello di allontanare il più possibile gli italiani dai problemi economici, del lavoro, della guerra in Iraq e così via.

Che cosa si può fare di nuovo e di efficace di fronte a un'offensiva mediatica che trova tante complicità e tante compiacenze più o meno distratte, oltre che ricordare in maniera ostinata come stanno realmente le cose nella penisola e nel mondo? Non è facile dirlo ma occorrerebbe almeno non dimenticare, di fronte alle cronache grandanti di apprezzamento addirittura di vero e proprio divertimento, che «l'uomo della bandana» sta portando allo sfascio la nostra Costituzione e la nostra economia, ha mostrato di non saper governare né di saper guidare una squadra di ministri e si rifugia ancora una volta, come ha sempre fatto, in un mediocre spettacolo televisivo.

Se poi la conclusione dello spettacolo si rivelerà deludente o infausta, agli italiani non resterà che prendersela con chi l'ha messo in piedi e l'ha interpretato; ma forse anche con chi non ha ricordato loro che l'Italia non era quella che appariva ogni giorno sulla scena mediatica.

<h2>l'Unità</h2> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 29/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 18 agosto è stata di 130.351 copie</p>	

FUORI TUTTO!

DOBBIAMO SVUOTARE I NEGOZI PER INVENTARIO MERCE ENTRO FINE SETTEMBRE.

Mettiamo a disposizione tutti i prodotti in esposizione ed a magazzino a prezzi mai visti prima d'ora per far fuori tutto fino ad esaurimento scorte. Alcuni esempi:

Promozione valida dal 17 agosto al 18 settembre 2004 salvo es. Scorte, errori ed omissioni



1990,00€
~~2390,00€~~

Monitor plasma HITACHI 42", 16:9, luminosità 1000cd/mq, contrasto 2000:1, ingresso RGB, ingresso video scart/RCA, staffa a muro inclusa nel prezzo.



1990,00€
~~2390,00€~~

Tv LCD 27" THOMSON, formato 16:9, luminosità 500cd/mq, contrasto 500:1, ampio angolo visione, connettori Pc+DVI, Virtual Dolby Surround, 2X20W, disponibile silver e nero.

1990,00€
~~2590,00€~~

Televisore plasma 42" Medion formato 16:9 contrasto 3000:1 - risoluzione 852 x 480- luminosità 1000cd/mq-2 prese scart- televideo 256 pagine in memoria-angolo di visione 160° sintonizzatore e supporto tavolo compreso.



399,00€
~~570,00€~~

Lavatrice Ariston Classe A+, 1000 giri di centrifuga, supersilent, display Lcd, partenza ritardata, programma Woolmark per capi sensibili, programma lavaggio giornaliero 30', capacità 5 Kg, Dim.: LxAxP: 59,5x85x53,5



PIU' DI 2000 ARTICOLI CON

SCONTI FINO AL 50%



BLUETOOTH MOTOROLA HS801: Leggero e sottile, batteria litio, alta autonomia, compreso nel prezzo anche il caricabatterie. Auricolare compatibile con tutti i cellulari a tecnologia Bluetooth

59,90€

SOLO IN VENDITA ABBINATA
78,90€
~~69,90€ + 9,00€~~
telefono + Carta "3" ricaricabile con 9€ di servizi

Nec E313 + carta ricaricabile 3 Videofonino UMTS. Display 65.000 colori, videocamera VGA orientabile di 270°, memoria interna 19 Mb per memorizzare video, foto e brani musicali.



Auricolare originale incluso.

169,00€
COMPRESA SCHEDA TIM con 5€ di traffico

TIM LGL3100 display 65000 colori gprs, invia MMS, fotocamera vga suonerie polifoniche a 40 toni, agenda, sveglia e memo vocale, auricolare compreso. GARANZIA LG ITALIA

NOVITA' fotocamera integrata



GRATIS fino a 80 € di MMS e suonerie

UNIEURO e UNIEUROCITY in 200 località italiane - www.unieuro.com

UniEuro



